NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO XIX

SECONDA SERIE - VOLUME QUARANTASETTESIMO
DELLA RACCOLTA, VOLUME LXXVII

1884

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1884

055
gN928
v.77
JUL 1 6 1921
162461
Spec.

Tipografia Eredi Botta.

DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY

I PRIMI MONUMENTI DELLA LETTERATURA TEDESCA

APPUNTI DI STORIA LETTERARIA (1)

I.

Gli storici della letteratura tedesca aveano finora distinto in essa due periodi di fioritura; uno de' più recenti, lo Scherer, ne distingue tre, distanti, per un caso che può parere strano, di circa sei secoli l'uno dall'altro. Cade il primo periodo intorno al 600, quando la Germania, guardando indietro al gran fatto delle migrazioni dei popoli e sentendo in sè la potenza spirituale della vinta Roma, crea l'epopea nazionale; cade il secondo intorno al 1200, quando la materia delle saghe eroiche, nel frattempo quasi dimenticata, ritorna in onore e prende forma nei poemi dei Nibelungen e di Gudrun, in-

(1) Cito qui tutti insieme i libri onde questi appunti son tratti, per risparmiarmi la fatica di citarli molte volte a piè d'ogni pagina. Questo scritto non è (s'intende) che una compilazione. I fatti ch'io espongo non sono trovati da me, ma dagli scrittori che ho consultati e studiati: anche la maggior parte dei giudizi, dei quali non cito la fonte, appartengono a loro. Quanto alle traduzioni di poesie antiche, che ho inserito nel discorso, mi son servito di tutte le traduzioni che ho potuto avere, in tedesco moderno, in francese, in italiano; ma rifacendo a mio modo, talora con l'intendimento di riprodurre più esattamente il testo antico, talora con quello di cercare una forma italiana più accessibile ai lettori italiani.

Kurz, *Geschichte der deutschen Literatur;* Erster Band — Kurz, *Leitfa-*

tanto che, a farle contrapposto sorge, splendido riflesso, almeno in parte, della grande letteratura della Francia del Nord e della Provenza, la poesia cavalleresca e la lirica dei Minnesinger. Il terzo periodo, che cade intorno al 1800, è l'età del Goethe e dello Schiller, l'età della vera letteratura nazionale, iniziata dal Lessing.

Nessuno ignora che gli antichi Germani ebbero, anche prima della cultura romana importata fra loro dal cristianesimo, una cultura nazionale, la quale fu sopraffatta ma non annientata dalla nuova cultura straniera. Alcuni scrittori tedeschi, lasciandosi dominare forse troppo dal sentimento di nazionalità, affermano che questa nuova cultura rimase unicamente proprietà di una casta, la casta sacerdotale, e non penetrò mai nel popolo. Senza trattenerci a ricercare fino a qual punto ciò sia vero, è forza, pare a noi, riconoscere che la nuova cultura cristiana romana, come ebbe influenza sopra tutta la letteratura tedesca, influenza che i tedeschi ammettono lamentandola, così non fu senza qualche effetto nel popolo; ma è altresì vero che nel cuore e nella mente di questo rimasero sempre vivi, col sentimento di nazionalità, i germi di quella primitiva cultura nazionale. Quando mancassero di ciò altre prove, basta per tutte il fatto dei poemi epici nazionali fermantisi nella loro forma definitiva appunto dopo che il cristianesimo e la lingua di Roma avean fatti tutti i loro sforzi per modificare gli spiriti, i sentimenti e le tendenze dei popoli germanici. Nel poeta tedesco dei secoli nono e decimo, che va attorno cantando, per guadagnarsi il pane, gli avvenimenti del giorno, nel suonatore girovago che fa risuonare i palagi dei cavalieri e dei vescovi delle canzoni celebranti i fatti e gli eroi nazionali, vive ancora in parte lo spirito dell'antico germano descritto da Tacito, che cantava Tuiscone e Manno progenitori della sua schiatta.

den zur Geschichte der deutschen Literatur. — Vilmar, *Geschichte der deutschen National-Literatur* — W. Scherer, *Geschichte der deutschen Literatur* — F. A. Pischon, *Leitfaden zur Geschichte der deutschen Literatur* — G. A. Heinrich, *Histoire de la littérature allemande;* tome premier — P. Piper, *Die Sprache und Literatur Deutschlands bis zum zwölften Jahrhundert* — Gondeker, *Deutsche Dichtung in Mittelalter* — A. F. Ozanam, *I Germani avanti il Cristianesimo* — Eginhart, *Vie de l'empereur Charles*, traduite par Alex. Teulet, in Teulet, *Les Oeuvres d'Eginhart* — Philarète Chasles, *Études sur l'Allemagne* —*Beowulf, angelsächsisches Heldengedicht, übersetzt von* Moritz Heyne — K. Simrock, *Walther und Hildegunde,* in Simrock, *Kleine Heldenbuch* — A. Baragiola, versione dell'*Inno d'Ildebrando* — Detto, versione del *Muspilli.*

Il contrasto fra l'antica cultura nazionale pagana e la nuova cristiana romana, e il sovrapporsi di questa a quella è il primo fatto importante che si presenta a chi studia la storia della letteratura tedesca nelle sue origini; ma come il passaggio dal gentilesimo al cristianesimo non avvenne contemporaneamente presso le diverse popolazioni germaniche, anzi in tempi molto diversi, così quel fatto si vede cominciare dove più presto, dove più tardi. Mentre presso alcune popolazioni la nuova religione e la nuova cultura ha già da qualche secolo preso il sopravvento sull'antica, presso altre la poesia e la vita si mantengono ancora fedeli al paganesimo. E anche nelle opere ispirate dal sentimento cristiano appariscono qua e là reminiscenze pagane, ad attestare la resistenza che l'antica cultura opponeva alla nuova.

Di quell'antica cultura avanzano ben pochi documenti, potremmo dire uno solo, poichè uno solo è al tempo stesso importante per la lingua per la storia e per l'arte; e la redazione di esso appartiene ad un tempo nel quale il cristianesimo era da oltre quattro secoli penetrato in qualche parte della Germania. Non è perciò da meravigliare se il più antico monumento della letteratura tedesca non appartiene al periodo pagano; e se noi, volendo cominciare da questo il nostro discorso, dovremo poi tornare anche più indietro.

II.

Fra i più antichi documenti di cultura pagana sono quattro formule d'incantagione che, dopo essere state nascoste per un buon migliaio d'anni, vennero finalmente in luce verso la metà di questo secolo: due furono trovate nella biblioteca di Merseburg nel 1841, le altre due in quella di Vienna nel 1857. Di queste formule gli antichi Germani ne aveano, si crede, parecchie, e le applicavano ai vari bisogni della barbara loro vita. Attribuivano ad esse la virtù di liberare dai ceppi i prigionieri di guerra, di guarire i cavalli dalle lussazioni dei piedi, di difendere i cani dai denti de' lupi, ed altre simili virtù miracolose. La Chiesa, a cui tutto era buono per i santi suoi fini, che celebrava Cristo, la Madonna e i Santi con la lingua e con la metrica che aveano servito ad Orazio per cantare le sue cortigiane, che adattava alle religiose sue cantiche l'aria e il metro delle canzoni popolari pagane, fece suo pro anche di queste formule

d'incantagione, senz'altra fatica che di sostituire in esse ai nomi degli Dei gentili il nome di Cristo.

Una delle due formule scoperte a Merseburg, quella che si riferisce alla guarigione del cavallo, dice così: " Balder andò nella foresta con Wuotan; il suo cavallo si slogò un piede; — allora Suitgunt e sua sorella Sunna ebbero ricorso alle loro incantagioni; allora Wuotan ebbe ricorso alla incantagione ch'egli sapeva; egli guarì il male dell'osso, il male del sangue, il male del membro; — legò l'osso all'osso, il sangue al sangue; — il membro al membro, e tutto restò unito. „ La stessa formula rifatta dai Cristiani dice: " Gesù cavalcava verso il prato; la gamba del suo polledro si ruppe. Egli saltò a terra e la guarì. Riunì il midollo al midollo, l'osso all'osso, la carne alla carne, e vi pose sopra una foglia per rilegare il tutto. „

Ma le formule d'incantagione possono appena riguardarsi come documenti letterari. Tutto ciò che rappresenta letterariamente l'antica cultura pagana dei Tedeschi in questo primo periodo si riduce a tre opere poetiche; una sola delle quali, *Il Canto d'Ildebrando*, è scritta nella lingua nazionale (alto tedesco antico): d'una, il *Gualtiero d'Aquitania* (Waltharius manu fortis) esiste soltanto una traduzione latina; l'altra, *Beowulf*, è scritta in lingua anglosassone.

Quest'ultima per la forma appartiene naturalmente alla letteratura inglese, non alla tedesca; ma tutti gli storici della letteratura tedesca ne parlano, per rispetto al contenuto, che è essenzialmente germanico. La redazione attuale del poema si crede posteriore al settimo secolo, ma la sostanza pare indubbiamente anteriore al tempo delle invasioni.

Beowulf, l'eroe del poema, rappresenta il più nobile ideale dell'eroismo quale lo concepirono gli antichi Germani. Il suo valore, grandissimo, la sua forza, smisurata, sono posti a servigio de' suoi simili: esporre la vita pel bene altrui è il principio di tutte le azioni di Beowulf. Grendel, un terribile mostro marino, divorava inesorabilmente i nobili e fidi guerrieri del vecchio re Hrothgar, i Tani. Beowulf si espone con suo grave pericolo al furore del mostro; lo uccide, e uccide appresso la madre di lui, non meno feroce; nè per l'ardua fatica egli avea chiesto altro premio che questo: che, ov'egli morisse, mettessero un segno sulla sua fossa, e mandassero la sua migliore camicia d'acciaio al suo bravo Hygelac. Invecchiato nei combattimenti e coperto di gloria, egli non cede ad alcuno l'onore di combattere un fiero drago che desolava il paese; ma ne rimane ferito a morte, e morendo si consola nel pensiero del bene che ha

fatto. " Io ho tenuto, dice egli, nella mia guardia questo popolo per cinquanta inverni. Nessuno dei re miei vicini osò venire sulla mia strada coi suoi soldati per provarsi a farmi paura. Io ho tenuto bene il mio paese; non ho cercato inganni di traditore; non ho giurato giuramenti ingiusti. Io posso dunque, benchè ferito mortalmente, provare qualche gioia... Mio caro Wiglaf, vai subito a cercare il tesoro del drago sotto la pietra grigia. Questo tesoro io l'ho comprato, vecchio come oramai sono, con la mia morte. Esso potrà servire ai bisogni del mio popolo. Io mi rallegro di aver potuto acquistare, prima di morire, un tal tesoro per il mio popolo. Adesso non fa bisogno ch'io dimori qui più lungamente. „

Gli altri due poemi appartengono, pel contenuto, al tempo delle invasioni: ma la loro redazione è posteriore. La redazione latina del *Gualtiero d'Aquitania* viene attribuita ad un monaco del decimo secolo del Convento di San Gallo, chiamato Ekkehard, e tenuta per una traduzione fedele di un antico poema in lingua volgare; tanto fedele, che Karl Simroch ritraducendola in tedesco ha creduto di far rivivere in qualche modo l'antico originale perduto. Il poema racconta, con una ingenuità e freschezza primitiva, riconoscibile, dice il Vilmar, anche sotto la veste straniera, come Gualtiero d'Aquitania e Ildegonda, innamorati l'uno dell'altra, fuggirono da Attila, che li menava seco ostaggi, e come dopo aver vissuto per qualche tempo di caccia e di pesca in luoghi deserti e selvaggi, quando si credevano vicini a ridursi in luogo sicuro, si trovarono allo stretto dei Vosgi assaliti dal re dei Burgundi Guntero, che con Hageno ed altri guerrieri volevano rapire a Gualtiero il tesoro ch'egli recava seco dalla terra degli Unni e la sposa. Gualtiero si trova di faccia dodici terribili avversari; combatte valorosamente contro ciascuno di essi, e li vince, ma non senza fatica. Alla fine del combattimento il re Guntero ha perduto un piede, Hageno un orecchio e una parte dei denti, e Gualtiero una mano. Ciò che non impedisce ch'essi da buoni eroi antichi si riconcilino, e celebrando la pace con un allegro banchetto scherzino piacevolmente sopra le loro terribili mutilazioni. " Ciascuno dei dodici combattimenti, dice lo scrittore tedesco, è descritto con tratti e colori propri; ogni volta nuovi motivi, nuove armi, ed al fine ogni volta una nuova vittoria di Gualtiero, ogni volta diversa; cosicchè fino al termine dell'ultimo e più pericoloso combattimento, l'animo del lettore rimane sospeso, nel più vivo interesse. „

Il *Canto d'Ildebrando* è uno dei più antichi monumenti della poesia tedesca; il più antico, anzi unico, di soggetto puramente

eroico e pagano. Disgraziatamente è frammentario, e trovasi in un solo codice: cosicchè, per quanto i dotti tedeschi ci abbiano lavorato attorno, non sono riusciti a stabilirne il testo con perfetta sicurezza. Alcuni lo dicono scritto in alto tedesco antico, con mescolanza di basso tedesco; altri in basso tedesco antico con mescolanza di alto. Il manoscritto è degli ultimi del secolo ottavo o dei primi del nono: ma il Canto è senza dubbio più antico; e tratta un interessante episodio delle saghe eroiche tedesche riferentisi, come dicemmo, al tempo delle invasioni. Teodorico (Dietrich von Bern), stato trent'anni lontano dalla patria presso il re degli Unni, dopo una gran battaglia dove erano caduti tutti i Burgundi e dopo avere sottomessi i suoi nemici interni, a capo de' quali Odoacre (Otacher), tornò nel suo regno. Tornò con lui in patria il vecchio Ildebrando, che partendo aveva lasciato a casa la giovine sposa e un figliuoletto; il quale divenuto frattanto valoroso guerriero muove incontro al padre come a nemico.

" Io sentii raccontare che Ildebrando e Adubrando si sfidarono a singolar tenzone tra due schiere. Figlio e padre si misero in pronto le armature, indossarono le vesti guerresche, si cinsero le spade, essi gli eroi, sotto la corazza cavalcando alla pugna. Disse Ildebrando, figlio d'Eribrando (era egli l'uomo di maggior fama e della vita più esperto: cominciò con poche parole a chiedere chi fosse degli uomini nel popolo suo padre) "... o di che stirpe tu cia. Basta ch'uno tu mi accenni, io mi so gli altri; quanta è gente nel regno, tutti, o giovine, io conosco. „ Disse Adubrando, figlio d'Ildebrando: " Le genti nostre che già furono, vecchie e sapienti, mi dissero che mio padre ebbe nome Ildebrando: io mi chiamo Adubrando. Andò egli un tempo in Oriente, fuggì l'odio di Odoacre, partendosene con Teodorico e molti de' guerrieri suoi. Lasciò in patria la sposa misera in sua casa, ed un fanciullo non adulto, senza eredità; e andò dalle parti d'oriente. Ebbe poi Teodorico a perdere il padre mio. Era uomo senza amici; contro Odoacre fuor di modo irato, il più caro dei guerrieri che avesse Teodorico. Sempre egli era a capo del popolo, sempre troppo cara la pugna a lui; bene ai prodi guerrieri era noto. Credo che già più non viva... „ " Giuro per il Dio supremo, disse Ildebrando, ch'è lassù in cielo, che mai tu non avesti contesa con uomo sì a te congiunto per sangue „..... Si tolse ora dal braccio le torte anella, fatte di monete imperiali, le quali egli aveva avute dal re, il signore degli Unni: " Vo' dartele in grazia. „ Disse Adubrando, figlio d'Ildebrando: " Il dono convien prenderlo con un giavellotto, punta

contro punta. Oh come sei furbo, vecchio Unno!... mi lusinghi con le tue parole, mi vuoi con la tua lancia atterrare. Ti sei fatto vecchio così, continuamente macchinando inganni. A me dissero de' naviganti verso occidente sull' oceano, ch' e' morì in guerra: Ildebrando figlio d'Eribrando, è morto. „ Disse Ildebrando figlio d'Eribrando: " Ben veggo dalle armi tue... che tu hai a casa buon signore, e che di questo regno non mai ancora fosti esule... Ohimè, Dio possente, disse Ildebrando, sciagura avviene. Errai fuor di patria per sessanta estati ed inverni, e sempre fui in ischiera fra' combattenti, nè mai in nessun castello morte mi colse: ora mi deve colpire con la spada il figlio mio, deve egli uccidermi di spada o io farmi uccisore di lui. Possa tu nondimeno, se ti giova il coraggio, guadagnar facilmente ad uomo sì degno le armi, predargli le robe, se alcun diritto tu abbia. Ma sia il più vile degli Ostrogoti, disse Ildebrando, quegli ch'or ti ricusa la pugna, poi che tanto desideri comune tenzone. Provi lo scontro chi debba cedere oggi di noi due le spoglie o farsi padrone di queste nostre corazze. „ Or essi da prima si slanciarono coi frassini, sì aspramente impetuosi, che li ficcarono negli scudi. Si fecero innanzi l'uno e l'altro, sonaron le azze, fieramente percossero i lucidi scudi, finchè, guasti dalle armi, gli scudi intrecciati di tiglio divennero piccoli..... „

Qui, sul più bello, la poesia rimane tronca; ma altre tradizioni compiono la leggenda; secondo le quali il padre trionfa del figlio, ed ambedue tornano a casa insieme riconciliati.

Alcuni credono che il *Canto d' Ildebrando*, piuttosto ch' essere sbocciato tutto d'un pezzo al tempo delle invasioni, sia un vecchio canto mitico, a cui quel grande avvenimento abbia dato una forma nuova. L'analogia che il fatto narrato nel *Canto* ha con altre leggende antichissime d'altre nazioni fa ragionevole la supposizione. Il Vilmar poi, dall' essere il *Canto* scritto di due mani diverse sulla prima e l'ultima pagina di un libro di preghiere cristiane appartenuto al convento di Fulda, suppone che due monaci, memori della loro vita mondana e verosimilmente guerresca di un tempo, scrivessero in un'ora d'ozio il *Canto* sulle due pagine bianche di quel libro, a tutt'altro destinato che ad accogliere simili racconti profani. Probabilmente i due monaci, dice il Vilmar, dettarono e scrissero a vicenda, uno la prima ed uno l'ultima pagina.

Il *Canto* ha la forma più antica e rudimentale del verso tedesco, cioè, l'allitterazione; la quale consiste in ciò, che alcune delle sil-

labe del verso su cui cade l'accento forte debbono avere lo stesso suono iniziale; e come nella lingua tedesca hanno, quanto al suono, maggiore importanza le consonanti che le vocali, così l'allitterazione cade quasi sempre nelle consonanti. L'allitterazione era l'elemento indispensabile dell'antico verso tedesco; ma non il solo: il verso dovea necessariamente avere una misura; e questa era determinata dal numero delle sillabe fortemente accentate; le quali erano otto: il numero delle sillabe non accentate o debolmente accentate era indeterminato. Il verso poi era diviso in due parti eguali da una pausa o cesura: ciascuna delle due parti aveva quattro accenti: la prima aveva generalmente due parole allitterate, la seconda una sola. (1).

III.

Le migrazioni dei popoli e la introduzione del cristianesimo fecero disparire quella prima cultura pagana dei Germani, della quale abbiamo veduto rimanere testimonianza letteraria, quasi unica, il *Canto d'Ildebrando*. Questo canto, se è il più antico monumento della poesia tedesca, non è però, come accennammo, il più antico monumento letterario della nazione. La gloria di questo primo monumento letterario spetta al cristianesimo.

Nelle procelle delle migrazioni molte potenti razze che aveano fondato grandi regni, come i Goti, i Longobardi, i Franchi, si perderono interamente, cosicchè ben poche e confuse notizie rimasero del primitivo essere loro. Si conservarono nella bocca del popolo alcune saghe antiche, ma non nella loro forma originaria ed intera: spesso più saghe si mescolarono insieme a formarne una sola: spesso il primitivo elemento mitologico si fuse con le memorie di personaggi e di fatti eroici a dare nuova vita e forma ai canti popolari; nei quali rimase poi difficile a separare l'elemento storico dal mitologico.

Alla dispersione e confusione delle antiche memorie contribuì anche maggiormente il cristianesimo. Convertendosi ad esso, i po-

(1) Ecco un esempio di verso, con due parole allitterate nella prima parte ed una nella seconda:

***H**iltibraht enti **H**adhubrant untar **h**erjun tuèm.*

poli tedeschi perderono necessariamente, con la loro antica religione, anche la cultura che sopra quella era fondata. I primi convertitori, d'origine straniera; ed i loro seguaci, adoperandosi naturalmente a cancellare dal cuore del popolo ogni memoria che si riferisse agli antichi Dei, posero la maggior cura nell'abolire gli antichi canti popolari di ogni maniera; e a conseguire più facilmente il loro intento, si limitarono quasi sempre a mutare le parole dei canti, conservandone l'aria ed il metro. Avvenne così che col dileguare degli antichi Dei, dileguarono anche molti elementi di tradizione storica.

Uno dei popoli tedeschi fra i quali s'introdusse più presto il cristianesimo, furono i Goti. Le più antiche notizie intorno ad essi le dobbiamo allo storico Jornandes, che nel suo libro *De rebus geticis* raccolse quanto potè delle tradizioni nazionali, fondando sopra di esse la parte più antica della sua storia. Pare che i Goti conoscessero l'arte di scrivere anche prima della loro conversione alla nuova fede: la loro più antica scrittura fu probabilmente, come quella degli altri popoli tedeschi, la runica (1). Da questa poi, perfezionatasi e completatasi sotto l'influenza della scrittura greca, si svolse l'afabeto gotico. Il merito di aver perfezionato e completato l'antica scrittura creando il nuovo alfabeto, si attribuisce dalla tradizione al vescovo Ulfila (Vulfila); al quale spetta indubbiamente la gloria di aver fissato la lingua gotica, e di aver dato alla Germania il più antico monumento della sua letteratura.

Pare che, nonostante il nome germanico, Ulfila fosse d'origine greca. Alcuni lo dicono nato intorno al 311, altri nel 318; nel 348 fu consacrato vescovo. Una persecuzione dei Goti pagani contro i cristiani lo costrinse ad abbandonare la Dacia, dove allora i Goti dimoravano, e a rifugiarsi con un gran numero dei suoi seguaci ai piedi del monte Emo. Più tardi ricondottosi fra i Goti per tentare una riconciliazione fra i due capi Visigoti Atanarico e Fritigerne, guadagnò questo al cristianesimo, e potè così riprendere tranquillamente fra i suoi il religioso suo ministero. Se non che gli Unni invasero poco appresso l'occidente; e i vinti Visigoti avendo domandato nel 306 un asilo all'imperatore Valente, questi l'accordò a patto che si facessero Ariani. Ulfila coi suoi, stretto dalla necessità, cedè, e nel 388 andò ad assistere al gran sinodo dei vescovi ariani

(1) Le *rune* non erano da principio un vero e proprio alfabeto, ma immagini dalle quali si svolse poi l'alfabeto. Si attribuiva alla conoscenza delle *rune* una potenza magica, e la parola *runa* significava *segreto, mistero.*

a Costantinopoli; ma si ammalò subito dopo, e in quell'anno stesso morì.

La vita d'Ulfila fu tutta spesa in servigio del cristianesimo, il cui trionfo fra i Goti fu opera del suo fervido zelo. Egli tradusse l'intera Bibbia, ad eccezione del libro dei re, che omise per la paura di porgere con esso nuova esca all'amore del suo popolo per la guerra. Compose anche altre traduzioni e trattati, e (credesi) un commentario ad alcuni luoghi più difficili della Sacra Scrittura. La versione d'Ulfila segue, dice l'Ozanam, il testo greco degli Evangeli parola a parola: ma nonostante la stretta fedeltà essa non pare ad alcuni critici tedeschi una traduzione servile. Ci sono, oltre la versione della Bibbia fatta da Ulfila, altri piccoli frammenti di scritti in gotico, ma quella versione è il documento di gran lunga più importante di tutti, ed ha un gran valore per la storia e la conoscenza della lingua. Della detta versione rimangono soltanto alcuni frammenti dell'antico testamento, e la maggior parte del nuovo, in varii codici, conosciuti sotto i nomi di *Codex argenteus*, *Codex Carolinus* e *Codices Ambrosiani*. Il più prezioso di tutti, il *Codex argenteus*, fu scoperto nel secolo decimosesto all'abbazia di Werden. Trasportato a Praga, fu preso dagli Svedesi, e depositato nel 1648 ad Upsal, di dove scomparve; e venduto in Olanda fu posseduto per qualche tempo dal celebre Vossio; finchè ritornò alla biblioteca d'Upsal, di cui forma il principale ornamento. È in lettere d'argento su pergamena colorata di rosso, e fu dalla generosità del maresciallo svedese Lagardie fatto legare in argento massiccio. Da ciò il nome di *Codex argenteus*. Il *Codex Carolinus* fu donato nel 1699 alla biblioteca di Wolfenbüttel dal duca Antonio Ulrico. I *Codices Ambrosiani*, provenienti dall'antica Abbazia di Bobbio, appartengono alla biblioteca Ambrosiana di Milano, e contengono cinque frammenti, scoperti nel 1819 dal cardinale Mai e dal conte Castiglioni.

La lingua gotica fissata da Ulfila durò fino al nono secolo, dopo il quale tempo disparve insieme col popolo che la parlava. I Goti, al sopravvenire di nuove tribù germaniche, andarono mescolandosi con le popolazioni latine, e perdendo così a poco a poco la loro nazionalità e la lingua, la quale da ciò s'intende come non lasciasse una dipendenza diretta fra gl'idiomi tedeschi.

Intanto che la lingua gotica spariva, cominciava ad apparire la lingua tedesca, già divisa fino da' suoi principii in basso tedesco (nelle regioni del Nord) e in alto tedesco (in quelle del Sud). Fra l'una e l'altra regione si formò poi il medio tedesco, da cui uscì la lingua di Lutero.

IV.

Presso le altre popolazioni germaniche, fra le quali il cristianesimo s'introdusse più tardi, esso ebbe, letterariamente parlando, effetti anche maggiori: dominò non solo con le idee, ma anche con la lingua: dinanzi alla cultura cristiana che parlava la grande lingua dei dominatori del mondo, la cultura pagana ebbe quasi vergogna di sè e de' suoi barbari e duri idiomi. Una delle grandi fortune del cristianesimo, una cioè delle cause che più contribuirono al suo trionfo, anche presso le nazioni che meno inchinavano ad esso, e ne avean meno bisogno, come le germaniche, fu il trovarsi lì sotto mano la lingua latina, l'impadronirsene, e farne una specie di lingua internazionale, per mezzo della quale corrispondere con tutto il mondo. Nè la lingua latina ebbe per la chiesa questo solo vantaggio, ebbe quello anche maggiore di rappresentare l'idea della grandezza civile e della potenza intellettuale di Roma, che a tutti, anche ai barbari, era argomento di riverenza e rispetto.

Nei secoli dall'ottavo a tutto il decimo la cultura cristiana romana acquistò presso le popolazioni germaniche una tale preponderanza, che l'uso della lingua latina divenne comune in tutti i casi dove la necessità non portava l'uso della tedesca. La cultura, rappresentata quasi esclusivamente dal clero, si rifugiò nei conventi, dove fiorirono scuole che ebbero, come quelle di San Gallo (705) e di Fulda (744), una grande importanza. In Fulda studiò, insegnò e scrisse il celebre Raban Maur, teologo filosofo e poeta, uno degli uomini più dotti del suo tempo. Nato a Mains nel 776, entrò giovanissimo a Fulda; fu mandato dall'abate Ratgar a compiere i suoi studi a Tours presso Alcuino, e tornato ebbe la direzione delle scuole del monastero, di cui nell'822 fu eletto abate: e lo governò per 20 anni. Morì nell'856, vescovo di Magonza. Scrisse commenti a vari libri della Sacra Scrittura, un trattato *De Universo*, un libro intitolato *Etymologiarum opus*, il principio di un dizionario latino-tedesco, e parecchie poesie, alcune delle quali sono rimaste nel Breviario. Si attribuisce a lui anche l'inno, *Veni creator spiritus*. Oltre le due scuole che abbiamo nominate, che furono le prime e le più importanti, ne sorsero ed acquistarono nome parecchie altre: nè la cultura si limitò soltanto ai conventi di uomini, si estese anche a quelli delle donne.

Nel monastero di Gandersheim visse nel decimo secolo la famosa Rotswitha, che, oltre alcuni poemi latini (*in lode degli Ottoni, sulla origine del chiostro di Gandersheim, sulla natività della Madonna e l'ascensione di Gesù Cristo*) compose delle commedie latine ad imitazione di Terenzio, che sono le più notevoli forse di tutto il medio evo.

Le scuole dei monasteri si occuparono principalmente, ma non esclusivamente, di opere sacre e di lingua latina. Alcune, quella in particolare di San Gallo, coltivarono anche la lingua e la poesia tedesca; e non dimenticarono affatto le leggende profane attinenti alla storia nazionale.

Anche gli scritti in lingua tedesca di questi primordii della letteratura germanica sono quasi tutti opera di ecclesiastici, ed appartengono tutti, salvo il canto d' Ildebrando, al periodo cristiano.

La maggior parte degli apostoli del cristianesimo in Germania furono monaci irlandesi e anglosassoni. Essi dovettero naturalmente, per convertire i loro neofiti, cercar d'imparare la loro lingua. A ciò si debbono alcuni dizionari latini-tedeschi, uno dei quali fu ritrovato nell'abbazia di San Gallo. In questi dizionari, nelle formule di renunzia al demonio e agli Dei pagani e di professione della nuova fede, nelle formule di confessione e in alcuni frammenti di prediche sono i più antichi documenti della lingua tedesca. Succedono le traduzioni letterali di vari luoghi della Scrittura, di inni religiosi, di trattati sacri; quella fra le altre del trattato *De nativitate Dei* del vescovo Isidoro di Siviglia, della quale è sconosciuto l'autore. Un monaco di San Gallo, chiamato Kero (720-759) tradusse parola a parola la *regola di San Benedetto*: ma, secondo i critici tedeschi, manca al traduttore il sentimento vero della lingua nella quale traduce, cosicchè l'indole di essa non apparisce molto chiaramente in questo antichissimo saggio. Uno dei più antichi testi tedeschi è anche la preghiera di Wessobrun (Das Wessobruner Gebet), così detta dal chiostro di Wessobrun (Weissenbrunn) in Baviera, nel quale fu trovata. È una breve poesia dell' ottavo secolo, in versi allitterati, che esprime con poetica e forte semplicità il concetto della preesistenza di Dio alla creazione del mondo.

" Cio intesi io fra gli uomini come la più grande delle meraviglie, che una volta non era la terra, non il cielo sovr'essa; che le stelle non brillavano, nè il sole splendeva, nè la luna, nè il mare maestoso. Negli spazi senza confine non era niente, era solo il

possente Iddio, molto generoso agli uomini, ed erano con lui molti buoni spiriti... „

Fa seguito alla poesia una breve preghiera in prosa intorno alla virtù.

V.

Il più grande impulso alla cultura tedesca venne da Carlo Magno (768-814). Nato, cresciuto, educato nella religione cristiana, egli fu il paladino della nuova fede, il protettore dei pontefici e del clero. Le scuole dei conventi delle quali abbiamo parlato fiorirono principalmente sotto di lui e de' suoi successori. La potenza alla quale egli pervenne dopo un seguito di guerre da lui sostenute per ampliare i suoi dominii e debellare gl'infedeli, potenza che gli permise di raccogliere in un tutto le popolazioni germaniche fino allora divise e nemiche, e porre le prime fondamenta di un regno tedesco, diede efficacia all'opera sua d'instauratore religioso e civile. Ma se egli potè assicurare le sorti del cristianesimo, non così quelle del regno da lui fondato, e della cultura da lui promossa. La corona imperiale, che si lasciò mettere in capo nel Natale dell'800 a Roma mentre assisteva alla messa pontificale di Leone III, doveva essere cagione della debolezza e rovina del regno che per quel fatto si trasformava in impero; la cultura ecclesiastica da lui favorita doveva, dispregiando e avversando la nazionale mondana, cagionare sotto i devoti suoi successori la dispersione e distruzione dei preziosi documenti ch'egli avea fatto raccogliere.

Carlo Magno ebbe idee molto più larghe dei suoi successori. Per quanto favorisse il clero e gli studi ecclesiastici, non dimenticò i nazionali. Egli sentiva l'orgoglio di essere il capo della nazione germanica, e come tale il desiderio di conservare e trasmettere alla posterità le più antiche memorie riguardanti il suo popolo. A questo effetto fece raccogliere, come attesta Eginardo, i poemi antichi e barbari, nei quali erano celebrate le azioni e le guerre degli antichi re. Nè si rimase contento a ciò, ma promosse anche lo studio della lingua nazionale, eccitando molti ecclesiastici a comporre in essa. Se non che, morto lui, il clero ebbe così poca cura di quelle raccolte di antichi canti, che le lasciò andare perdute; e il figlio di Carlo, Luigi il Pio (814-840), ebbe in sua vecchiezza tale disprezzo per quei

canti, che da giovane aveva imparati, che non volle più nè leggerli nè sentirli leggere.

Anche i monumenti letterari che appartengono ai tempi di Carlo e dei Carolingi sono quasi tutti in alto tedesco. Si limitano ad alcune traduzioni in prosa, e a poesie, nelle quali apparisce da principio qualche elemento pagano, ma che in seguito hanno carattere esclusivamente cristiano.

Durante questo tempo l'allitterazione, che regna ancora in alcune poesie, viene sostituita dalla rima: da principio allitterazione e rima si trovano unite, in seguito l'allitterazione sparisce e la rima resta sola padrona del verso.

I più notevoli monumenti in prosa sono la traduzione dell'*Armonia degli evangeli di Ammonio*, fatta da autore sconosciuto, la traduzione del *Vangelo di S. Matteo*, e il *Giuramento del re e del popolo a Strasburgo nell'*842. I due primi hanno importanza soltanto per la lingua; il *Giuramento* ha anche importanza storica. Ma l'importanza maggiore dei monumenti letterari di questo tempo sta nelle poesie. Gli storici della letteratura tedesca nominano fra le prime un frammento di poema cui fu dato il nome di *Muspilli*, da una parola che leggesi nel poema stesso, e che nelle tradizioni scandinave dalle quali è tolta significa la *regione del fuoco*. È scritto sui margini di un bel codice membranaceo latino che ha per titolo: " *Sermo Augustini de symbolo contra Judaeos* "; e fu scoperto l'anno 1817 nella Reale Biblioteca di Monaco. È in versi allitterati; ma in alcuni versi l'allitterazione manca, ed apparisce, forse non cercata, la rima. Il poema descrive la fine del mondo e il giudizio finale, con intendimenti cristiani, e con qualche reminiscenza pagana. Eccone la traduzione.

" ..... Venga il giorno, ch'egli dee morire. Però che non sì tosto l'anima sale in alto e lascia giacere il corpo, viene una schiera dalle stelle del cielo, e un'altra dalla pece; e se la contendono. Sia l'anima in paura, finchè non sia risoluto a quale delle due schiere sarà tratta. Chè se la guadagnano i seguaci di Satana, subito e' la conduce là dove avrà tormento, nel fuoco e nel buio, orribile cosa. Ma se la prendono quei che vengon dal cielo, ed è fatta acquisto degli angeli, la portano essi lassù nel regno dei cieli, dove è vita senza morte, luce senza tenebre, asilo senza affanni: mai non v'ha alcun malato. Se l'uomo si acquista un posto in paradiso, una dimora in cielo, ivi ha mercede larga. Grande necessità è quindi per l'uomo che il suo sentimento lo spinga ..... ch'ei faccia volentieri la volontà di Dio, e fugga con ogni cura il fuoco dell'inferno, la

pena della pece: ivi il vecchio Satana dà fiamme cocenti. Così chi si sente peccatore possa pensarci e guardarsene. Guai a chi deve espiare nelle tenebre i suoi misfatti e bruciare nella pece: orribile cosa; l'uomo invoca Dio e non ne ha soccorso. Spera grazia l'anima misera; ma il Dio del cielo non la rammenta perchè qui sulla terra non fe' quel che doveva.

" Quando il possente re stabilisce il giudizio cui debbon venire a una a una tutte le genti, nessuno de' figli osa allora disobbedire non presentandosi al giudizio; quivi, davanti al re, deve render ragione di ciò che egli fece mai nel mondo.

" Udii narrare a' filosofi che l'Anticristo deve combattere con Elia. Il maligno è armato; e sarà battaglia fra loro. Forti i combattenti, grande la causa. Elia combatte per la vita eterna, vuole far sicuro il regno ai giusti, e ne l'aiuterà chi impera nel cielo. L'Anticristo sta accanto all'antico avversario, sta accanto a Satana che deve inabissarlo: perchè ei deve cader ferito nella battaglia, e questa volta esser vinto. Pur molti dei servi di Dio temono che Elia resti ferito nello scontro. Subito che il sangue di Elia stilla per terra, avvampano allora i monti, non resta sulla terra albero alcuno, s'asciugano le acque, il mare si ringhiotte, il cielo dissolvesi in fiamme. Cade la luna, arde la terra, non resta una pietra. Poi sulla terra viene il dì del giudizio; viene a visitar gli uomini col fuoco. Nessun congiunto potrà allora salvare i suoi dall'incendio universale. Quando la pioggia larga abbrucia tutto, e fuoco e vento divoran tutto, dove è allora la contrada onde co' parenti fu contesa? Arsa è la contrada, e l'anima non sa come espiare le colpe sue e va subito alle pene.

" Esponga per ciò l'uom buono, s'ei viene al giudizio, ogni cosa secondo il vero. Osa egli allora non temere, se ei viene al giudizio. Non sa il misero mortale chi stia a spiarlo, se per danaro impedisce sia fatta giustizia, chè il diavolo sta ivi nascosto. Tien costui conto di tutte le cose che l'uomo fece di male e prima e poi, e tutto rivela se ei viene al giudizio. Ond'è che non dovrebbe alcuno accettar corruzione.

" Quando poi la tromba celeste risuona, e levasi il giudice su la via (a giudicare e morti e vivi), allora si leva con lui la più grande delle schiere, e tanto è audace, che nessuno può resisterle. Va egli poi al luogo del giudizio, fra' confini determinati, e quivi il giudizio avviene che fu detto. Allora angeli corron per i paesi; svegliano i popoli e li avviano al giudizio. Ognuno allora risorgerà dalla polve, si libererà dal peso del suo sepolcro, e gli tornerà la vita, sì che egli dica intera la verità e sia giudicato conforme a quel ch'ei fece.

Quando siede quegli che ha da giudicare e morti e vivi, sta a lui d'intorno moltitudine d'angeli, e grande è la corona che gli fanno gli uomini buoni. Quanti risorgono dalla quiete vengono al loro giudizio, sì che nessuno degli uomini osa quivi celare cosa alcuna. Quivi la mano dee parlare, la testa dee raccontare, e ciascuno dei membri sino al dito mignolo, ciò che ha fatto di male fra gli uomini. Nessuno è sì malizioso che vi possa mentire alcunchè, e celare alcuna delle sue azioni la quale non sia chiara agli occhi del re, se non abbia ricomprata la colpa con la elemosina ed espiata col digiuno. Chè viene di buono animo al luogo del giudizio colui che espiò. Vien quindi portata la Croce santa cui fu appeso il Santo Cristo. Egli quindi mostra le ferite che ebbe fra gli uomini e che sopportò per amore di questo genere umano. „

Non mancano in questo frammento di barbara poesia immagini ardite e grandiose, e non è privo di efficacia il contrasto che scoppia fra i concetti di essa spiritualmente cristiani e il linguaggio tolto in prestito dalle antiche mitologie.

Il poema più originale di questo tempo, il poema che gli storici della letteratura tedesca non solo mettono di gran lunga sopra tutti gli altri, ma esagerando stranamente nella lode chiamano la più eccellente, la più perfetta e la più alta epopea che la poesia cristiana di tutti i popoli e di tutti i tempi abbia prodotto, anzi l'unica epopea veramente cristiana, è l'*Heliand* (*Heiland*, il Salvatore), una specie di versione degli Evangeli in dialetto sassone, della quale non si conosce l'autore. Un'antica leggenda attribuisce il poema ad un contadino ispirato da Dio: e la spontaneità, la freschezza e semplicità del racconto accreditarono per qualche tempo l'opinione, dice l'Heinrich, che fosse veramente un'epopea popolare. Ma i più recenti studi han mostrato che l'autore dell'*Heliand* non potè essere un uomo indotto, ch'egli conobbe non solo il testo intero degli Evangeli, sibbene l'*Armonia degli Evangeli* di Taziano, i *Commentari* di Raban Maur sopra San Matteo, quelli di Beda su San Luca e San Marco e quelli di Alcuino sopra San Giovanni.

Lo Scherer, facendo ragione delle esagerazioni de' suoi predecessori, nega innanzi tutto che l'*Heliand* sia un'epopea. L'*Heliand* è puramente e semplicemente, dice egli, una poesia didascalica, quale l'autore volle appunto che fosse, è un pezzo di traduzione libera della Bibbia, con intercalatevi spiegazioni e dilucidazioni; traduzione nello stile proprio dell'autore, alla quale aggiunge efficacia il discorso poetico. Con ciò lo Scherer non nega i pregi dell'*Heliand*, il quale anche per giudizio di lui rimane superiore al

Libro dei Vangeli di Otfried, che gli tenne dietro, e lo fece quasi dimenticare.

Otfried fu un Franco di Speiergau, nelle vicinanze di Weissenburg in Alsazia. Pare che ricevesse la prima educazione nel chiostro del suo paese; poi fu mandato a perfezionarsi nel chiostro di Fulda, del quale allora era abate Raban Maur. Compiuti gli studi, tornò a Weissenburg, dove assunse la direzione della scuola del Chiostro, e si occupò dell'accrescimento della biblioteca. Il *Libro degli Evangeli* comparve intorno all'870, dedicato a re Luigi il Tedesco. È diviso in cinque libri; e ogni libro in capitoli, ciascuno dei quali ha innanzi una intitolazione latina. Il primo libro narra la nascita di Gesù Cristo, il secondo e il terzo i miracoli e le dottrine, il quarto i dolori e la morte, il quinto la risurrezione e l'ascensione. In un proemio, pure latino, l'autore espone i suoi intendimenti; primo dei quali fu di offrire al popolo dei canti, d'argomento religioso, intesi a fargli dimenticare quei canti popolari mondani, che egli avea in abbominio. L'autore, che mira sopra tutto a edificare, mesce al racconto dissertazioni e spiegazioni simboliche e morali, e riflessioni psicologiche, che allungano e raffreddano; e studiandosi di essere facondo per giungere al cuore, cade talora in declamazioni retoriche: ma non mancano pregi all'opera sua, e qua e là calor vero. Nei versi l'allitterazione cede il luogo alla rima; ciò che fu forse un errore, dice l'Heinrich; poichè volendo coi nuovi canti religiosi far dimenticare i vecchi canti pagani, bisognava mantenere fedelissimamente la forma di questi.

Il verso di Otfried è, secondo la legge dell'antico verso tedesco già accennata, composto di due parti, ciascuna delle quali ha quattro sillabe accentuate, o *arsi*, con sillabe intermedie non accentuate, o *tesi*. La *tesi* è generalmente di una sola sillaba: talvolta anche due *arsi* si seguono senza nessuna *tesi* fra mezzo. Le due metà del verso rimano insieme; e due versi formano così una strofa, di quattro rime accoppiate due a due. Questa strofa rimane per circa tre secoli il tipo dominante della versificazione tedesca.

Le molte guerre che si combatterono al tempo dei Carolingi diedero occasione ad un genere letterario, del quale rimane esempio unico il così detto *Canto di Luigi* (Ludwigslied). L'ufficio che oggi compiono i giornali, che compivano qualche secolo addietro gli scritti volanti, di spargere cioè fra gli uomini la notizia dei più notevoli avvenimenti del giorno, era adempiuto anticamente dai canti popolari. I sonatori girovaghi erano, nota lo Scherer, i giornalisti del tempo. Il *Canto di Luigi*, composto per la vittoria riportata dal

re Carolingio Luigi III sopra i Normanni a Saucourt il 3 agosto 881, è molto probabilmente uno dei canti coi quali quei giornalisti girovaghi andavano attorno soddisfacendo la curiosità del pubblico. È da alcuni attribuito ad un religioso (c'è perfino chi ne dice il nome); ma il contenuto popolare della poesia fa tenere al Kurz l'opinione contraria. Comunque sia di ciò (e la tendenza religiosa del canto è un argomento ben forte in favore di quelli che lo credono opera di un monaco), l'andamento della poesia è, come nota lo Scherer, straordinariamente energico, l'espressione laconica e molto comprensiva. Quasi ogni mezzo verso narra un fatto nuovo. La poesia è in versi rimati, come le strofe dei *Vangeli* di Otfried. Eccone la traduzione:

" Io so un re, che si chiama Luigi. Egli è buon servo di Dio, e Dio lo ricompensa.

" Fanciullo, rimase privo di padre: e tosto fu risarcito del danno; il Signore s'impadronì di lui, si fece sua guida.

" Gli diede splendido seguito di nobili compagni, seggio reale qui presso i Franchi. Ch'egli lo occupi lungamente!

" Egli lo divise tosto con Carlomanno fratello suo: oltre ciò grande quantità di praterie.

" Come ciò fu tutto finito, Dio volle provarlo se egli saprebbe sopportare a lungo gravi pene.

" Egli permise che guerrieri pagani invadessero i suoi dominii, che il popolo dei Franchi scontasse i suoi peccati.

" Alcuni furono tosto perduti, alcuni salvi. Chi prima avea fatto mala vita, sopportò le ingiurie.

" Quegli che era un ladro, ed in ciò godeva, fece i suoi digiuni, e appresso divenne un uomo dabbene.

" Taluno era mentitore, taluno era micidiale, taluno pieno di falsità, ed egli faceva di ciò penitenza.

" Il re era lontano, il regno rovinava, Cristo era sdegnato. Ahimè! ciò era un gastigo.

" Ma Iddio ebbe compassione: egli sapeva tutte le angustie: ordinò al re Luigi che là cavalcasse.

" — Luigi, mio re, soccorri il mio popolo! I Normanni lo hanno duramente tormentato! —

" Allora parlò Luigi: — Signore, io obbedisco! La morte non mi impedirà tutto che tu ordini! —

" Poi egli prese, per ordine di Dio, egli sollevò il gonfalone, egli cavalcò verso Francia contro i Normanni.

" Resero grazie a Dio; essi lo aspettavano; dissero tutti: — Signor mio, da tanto tempo noi ti aspettiamo! —

" Poi parlò a voce alta Luigi, il buono: — Fatevi animo, o miei fidi, o compagni della mia sorte!

" — Mi mandò qua Iddio, e mi comandò, se a voi sembri espediente, che io qui combatta.

" — Io non risparmiai me stesso, pur di salvarvi. Ora voglio che mi seguano tutti i cavalieri di Dio.

" — Ci è dato in sorte lo star qui finchè Cristo vuole; quando egli vuole la nostra partenza, ciò è in suo potere.

" — Chi qui con energia fece il volere di Dio, se egli parte sano, io lo ricompenso.

" — Se egli riman qui, alla sua famiglia . . . . . .
. . . . . —

" Prese egli scudo e lancia, cavalcò fortemente, volle dimostrare ai suoi avversari che avea detto la verità.

" Non andò molto lungi ch'egli trovò i Normanni: rese grazie a Dio, vedendo quelli che cercava.

" Il re cavalcò ardito, cantò il canto sacro; tutti insieme cantarono: — Kirie eleison! —

" Fu cantato il canto, fu cominciata la battaglia: splendeva il sangue nelle guancie: i Franchi combattevano lietamente.

" Si combattè da eroi; nessuno come Luigi; sveltezza e audacia egli l'aveva ereditate.

" Egli colpì l'uno, egli trapassò l'altro . . . . . .
. . . . . .

" Egli donò ai suoi nemici amari patimenti. Guai alla loro vita!

" Sia lodata la potenza di Dio! Luigi fu vincitore. Egli rese grazie a tutti i Santi: la vittoria fu sua!

" Luigi il re fu pienamente felice, mentre egli qui fu . . . .

" . . . . . Mantieni lui, o Signore, finchè fa bisogno, nella sua signoria. „

VI.

Le scorrerie dei Normanni, degli Slavi e degli Ungari, che devastarono l'impero sotto gli ultimi dominatori della stirpe carolingia, finirono di annientare la cultura promossa da Carlomagno, e

dai suoi successori dispregiata e avversata. Sotto gl'Imperatori Sassoni (919-1024) ci fu un risveglio, ma durò poco e si limitò agli ecclesiastici; i quali, se scrissero per lo più in latino e trattarono argomenti sacri, non trascurarono tuttavia la lingua nazionale, e non credettero cosa frivola e inconciliabile con la religione l'occuparsi anche di letteratura profana. Vissero in questo tempo, come già vedemmo, l'autore del *Gualtiero d'Aquitania* e la monaca Rotswitha: altri monaci poetarono in latino le saghe degli animali, i più con intendimenti satirici: e Gothard, un sant'uomo, cominciando la nuova amministrazione di un convento, non aveva maggior premura che di farsi mandare il suo Orazio e le lettere di Cicerone.

La lingua nazionale fu adoperata soltanto nelle traduzioni. Il convento di San Gallo che, come già fu detto, si occupò fino dai suoi primordi di lingua e poesia tedesca, ebbe un'intera scuola di traduttori, che lavorò efficacemente alla cultura e diffusione di essa lingua. Capo di questa scuola fu un uomo di costumi austeri e di una bontà quasi infantile, il monaco Notker, soprannominato *Labeone* o *Teutonico*, nipote del monaco Ekkehard. Egli passò quasi tutta la sua vita a fare e promuovere traduzioni di antichi testi. Si debbono a lui una versione in prosa dei Salmi, con commenti, le versioni delle *Categorie* d'Aristotele, delle *Nozze di Mercurio e della filologia* di Marziano Capella, e del *Trattato della consolazione* di Boezio, e due trattati originali, uno di rettorica, l'altro di logica. Notker tradusse anche, o rifece, una commedia di Terenzio, l'Andria, che andò disgraziatamente perduta.

Questo risveglio della cultura fu, come dissi, di breve durata. Sotto gl'Imperatori Franchi e negli anni successivi fino alla metà del secolo XII (1024-1150), mentre da una parte gli ecclesiastici cresciuti in ricchezza e potenza attendevano più agl'interessi mondani che agli studi, e trascuravano affatto la lingua latina onde quelli eran sorti, dall'altra parte le tendenze religiose fattesi più forti che mai fino dagli ultimi del secolo decimo contribuivano al disprezzo della letteratura profana, per esse riguardata come empia.

Sia o non sia vero il fatto dei terrori religiosi che avrebbe portato con sè l'avvicinarsi dell'anno mille, fatto che alcuni oggi negano con argomenti meritevolissimi di considerazione, non è però men vero che l'Anticristo, il giudizio finale, le fiamme dell'inferno furono l'argomento prediletto della letteratura che intorno a quel tempo si svolse, particolarmente nella Germania del Sud. Sia o non sia vero quel fatto, non è però men vero che il sentimento pagano della vita, il quale non erasi mai spento del tutto, neppure nei più tenebrosi

momenti ascetici del medio evo, parve, dopo che l'anno mille fu passato, ridestarsi più vivo, chiamando gli uomini alla lotta, ai godimenti e all'amore! Onde quella letteratura poetica, non pure mondana, ma empia, attribuita in gran parte ai Goliardi, che fa singolare contrasto alla signoreggiante letteratura ascetica del tempo, e prelude, a traverso la cavalleria e le corti di amore, al rinascimento. Ma il campo degli asceti e dei godenti era tutt'altro che nettamente diviso; anzi ascetismo e dissipazione spesso collegavansi insieme; e com'era comune il caso dei godenti che finivano asceti, era non men comune quello degli ecclesiastici che, vivendo nei conventi vita libera e dissipata, gridavano agli altri penitenza e astinenza, e con le prediche e le poesie religiose combattendo a tutta oltranza lo spirito laico, riuscirono per qualche tempo a sopraffare la letteratura profana.

Fra i monumenti in prosa appartenenti a quest'ultimo periodo delle origini della letteratura tedesca, si citano l'*Atto di donazione d'Absburgo* del 1070 (che è il più antico istromento in lingua tedesca), un abbozzo intorno alla musica, attribuito a Notker, e innanzi tutto un discorso intorno agli animali (*Reda umbe diu tier*), nel quale, come nel *Fisiologo* di San Giovanni Grisostomo, sono figuratamente esposte le proprietà degli animali sopra gli uomini, Cristo e il diavolo. Sullo stesso argomento, si hanno un *Phisiologus* in prosa, e uno in versi: quello in prosa tratta il soggetto anche più largamente e con maggiori particolari che il *Reda umbe diu tier*.

Superiore a queste rozze composizioni è una *Parafrasi del cantico di Salomone*, scritta da un monaco Williram, che fu scolare di Lanfranco, e abate del chiostro di Ebersberg, dove morì nel 1085. Essa, a giudizio dello Scherer, riproduce fedelmente le splendide imagini dell'originale, e attesta, secondo il Kurz, una soda dottrina teologica.

Oltre i frammenti di una poesia sul mondo, intitolata *Merigarto* (il giardino circondato dal mare, cioè il mondo), composta intorno al 1070, probabilmente da un ecclesiastico, appartengono a questo tempo una gran quantità di poesie quasi tutte di argomento religioso. Sono traduzioni, o meglio rifacimenti, di libri dell'antico e del nuovo Testamento, preghiere a Dio e ai Santi, descrizioni della creazione e della fine del mondo, storie della vita e dei dolori di Gesù, canti sulla Gerusalemme celeste, in lode di Salomone, su Giuditta, su Pilato, su l'Anticristo. La forma di tutte queste poesie è molto rozza e imperfetta, i versi non avendo altro legame che

la rima, la quale talvolta è di semplice assonanza. Onde i critici tedeschi hanno dato ad esse il nome di *prosa rimata* (Reimprose).

Della maggior parte di queste composizioni non si conoscono gli autori. Essi non scrivevano per la gloria, scrivevano unicamente in servizio di Dio. Tra i pochi che si conoscono c'è una donna, la prima femmina tedesca che abbia scritto in lingua volgare, *Ava*, e due supposti suoi figli, *Hartmann* ed *Heinrich*. Che *Ava* avesse due figli è certo; che i figli fossero questi due è una ipotesi del Diemer, il quale stampò le loro poesie nella sua *raccolta di poesie de' secoli XI e XII*. *Ava*, dopo essere stata sposa e madre, abbandonò il mondo in tardissima età e si ritrasse in un chiostro in Austria, dove morì l'8 febbraio 1127. Sopra i materiali fornitile dai figli, che se non furono Hartmann ed Heinrich, dovettero essere teologi come loro, essa compose la *Vita di Gesù*, l'*Anticristo* e il *Giudizio finale*, che il Kurz ed altri riguardano come una sola poesia, e lo Scherer come tre composizioni distinte. Non manca, secondo l'Heinrich, qualche ispirazione nei versi di questa donna. I prodigi annunzianti il giudizio finale sono descritti con efficacia, e la concezione di questo non è priva di bellezza. Gli evangelisti svegliano i morti; appariscono gli angeli recando gli stromenti della passione; Cristo allora mostra ai reprobi le sue piaghe sanguinanti, ed essi a quella vista piombano, senza altra sentenza, giù nell'inferno.

Hartmann compose una poesia sulla fede (*vom glauben*), la quale non è altro che una larga parafrasi degli articoli di fede, piena di dottrina teologica, ed avente per iscopo di indurre gli uomini a fuggire il mondo e ad osservare fedelmente i precetti religiosi.

Heinrich scrisse una poesia sul pensiero della morte (*von des todes gehügede*); la quale rammenta, secondo il Kurz, la solenne semplicità dei profeti. La poesia è divisa in due parti: nella prima, che il poeta stesso chiama della *vita comune* (*von dem gemeinen leben*) sono descritti con vivi e pungenti tratti i rilassati costumi del tempo, particolarmente degli ecclesiastici; nella seconda il poeta ammonisce gli uomini che pensino alla morte e a far penitenza. È attribuita ad Heinrich anche una poesia satirica sulla vita dei sacerdoti (*von dem pfaffenleben*), ed una litania a Dio ed ai Santi. Secondo il Diemer, Heinrich morì intorno al 1130 (il fratello Hartmann sarebbe morto prima di lui e della madre, nel 1114): altri ritengono invece che Heinrich abbia vissuto più tardi, intorno all'anno 1160, in Mölk. Lo Scherer, che è di questa opinione e gli

attribuisce anch'egli la poesia sulla vita dei sacerdoti, lo chiama il Giovenale dei tempi dell'antica cavalleria, il più antico ed uno dei più notevoli scrittori di satire che abbia la letteratura tedesca.

Mentre coll'abbandono della lingua latina finiva di spegnersi la cultura promossa da Carlo Magno, la lingua nazionale veniva coll'uso dirozzandosi e tentando le forme dell'arte; si scriveva in essa qualche poesia non ispregevole; e tornava in vita la poesia popolare per tanto tempo obliata. Erano i primi albori annunzianti che stava per sorgere la *prima età classica* della letteratura tedesca.

G. CHIARINI.

LA IDEA DELLA GIUSTIZIA NELLA UTOPIA DI PLATONE

A PROPOSITO DI RECENTI PUBBLICAZIONI (1)

Lo studio di Platone ristabilito in Occidente nel quattrocento per opera degli italiani, e principalmente di Marsilio Ficino che lo divulgò con una versione latina assai pregiata anche oggidì, fu trascurato fra noi, salvo poche eccezioni, nel secolo scorso e nel nostro fino al risorgere della vita nazionale e del pubblico insegnamento. Due valorosi ellenisti, Ruggero Bonghi ed Eugenio Ferrai lavorano da parecchi anni a dare all'Italia nella sua lingua una traduzione che sia, per la fedeltà del senso e la forma dello stile, più propria a metterci in relazione col pensiero e col linguaggio platonico che non fosse quella del Dardi Bembo ormai troppo invecchiata. Fra i dialoghi tradotti dal Ferrai troviamo quello che s'intitola della Repubblica, a cui il traduttore premette un proemio di CCCX pagine discorrendovi a lungo del soggetto e scopo di questo trattato famoso, esponendone le parti singole e ricercando il nesso e l'an-

(1) *I dialoghi* di Platone nuovamente volgarizzati da Eugenio Ferrai, Vol. IV, *La Repubblica.* — Padova, tip. del Seminario, 1883.

Le Ecclesiazuse di Aristofane e la Repubblica di Platone, studio di Alessandro Chiappelli. — Torino, Ermanno Loescher, 1882. — (Estratto dalla *Rivista Filologica*).

Sopra alcuni capitoli della vita di Dione, di Plutarco e i primi libri della Repubblica di Platone, dello stesso. (Estratto dalla *Rivista di Filologia,* 1883).

damento del tutto insieme. Non è mio proposito di sottoporre ad un esame questo che può dirsi libro del Ferrai sulla *Repubblica* di Platone, nè di trattare, sulle sue traccie, le numerose ed intricate questioni di critica storica e filologica alle quali si sono applicati infiniti scrittori di filosofia e letteratura, specialmente nella dotta Germania. Nessuna delle parti principali di questo erudito lavoro e del monumento filosofico al quale è dedicato si potrebbe studiare competentemente in questo luogo, senza uscire dai termini di un articolo e dall'indole di questo periodico. Il mio proposito è assai più modesto e mira soltanto a richiamare alla mente del lettore il concetto fondamentale della *Repubblica* di Platone, a presentargli qualche linea del vasto disegno, e per così dire qualche rilievo dei pensieri che vi sono espressi su la Morale e la Politica.

Risalendo a un esempio antico e famoso delle utopie sociali ci torneranno alla memoria le più recenti, e, condannandone i comuni errori, distingueremo lo spiritualismo del discepolo di Socrate dai fini materiali a cui mirarono la più parte dei propugnatori di riforme radicali nel nostro secolo; si vedrà nelle illusioni del genio di Platone l'influsso delle circostanze storiche e l'effetto di un amor di patria, che, aspirando all'ideale perfetto del bene, passa il segno, e allontanandosi dalle leggi della realtà e dell'esperienza, sparge nondimeno sul suo cammino verità immortali.

I.

La *Repubblica* di Platone è l'opera di un riformatore e la riforma ch'egli descrive è completa. Essa abbraccia l'individuo e lo Stato, l'educazione, la religione, la famiglia, la proprietà, il governo; è politica e morale, pedagogica, religiosa e sociale. Per comprenderne i motivi e penetrarne lo spirito, bisogna pensare alla storia d'Atene e alla sua sbrigliata democrazia, alla stirpe regia a cui apparteneva Platone e che risaliva o pretendeva risalire fino all'eroico Codro; bisogna ricordarsi Socrate suo maestro e i tempi in cui l'uno e l'altro vissero, meditarono ed insegnarono; tempi gloriosi insieme e calamitosi, nei quali il pensatore paragonando lo stato presente di Atene col passato, trovava ampia materia alle amare riflessioni mescolate alla più legittima compiacenza. Poichè mentre le lettere e le

arti avevano con Fidia ed Apelle, con Eschilo e Sofocle, con le storie di Erodoto e l'eloquenza di Pericle, toccato l'apogeo della bellezza, nell'ordine politico le sorti della patria volgevano a visibile decadenza. Più non erano i tempi in cui i Greci assaliti dai Persiani attingevano nell'amore del bene comune la virtù capace di trionfare delle forze sterminate degli invasori. Una guerra fratricida, la guerra del Peloponneso, era scoppiata fra le due più illustri città elleniche, fra Sparta ed Atene, e divideva le altre in due campi nemici. Non si trattava più dell'indipendenza, ma del dominio sui vicini. All'abile e autorevole governo di Pericle, all'eloquenza con cui infrenava gli eccessi di una democrazia da lui stesso soverchiamente ampliata, erano succeduti i fasti dei demagoghi e una vita civile più simile ad anarchia che conforme al fine dell'umana società. L'influsso dei sofisti, causa ed effetto insieme dei cresciuti traviamenti dell'arte della parola, era stato combattuto strenuamente da Socrate, ma esisteva tutt'ora e si associava all'azione dei demagoghi seduttori delle moltitudini e capi di quello che oggi si chiamerebbe, con espressione volgare, il governo della piazza (1).

Aggiungasi finalmente che il movimento naturale della proprietà e lo sviluppo dei commerci e delle industrie fiorenti nella libera Atene avevano ingrandito oltre misura il contrasto fra i poveri e i ricchi, e prodotto fra le classi dei cittadini un antagonismo, al quale non valevano a metter riparo nè la disciplina dell'antico sistema educativo oramai trascurato (2), nè la religione popolare divenuta, colle sue favole, troppo inferiore alle esigenze di una coltura già tanto lontana dal buon tempo d'Omero e d'Esiodo, e si avrà più di quel che occorra per comprendere con quanta forza al genio idealista e poetico di Platone, s'imponesse il confronto fra la realtà della vita civile contemporanea ed il concetto di uno Stato giusto e felice.

Delineare questo Stato, ossia questa città ideale (3), tale è il

(1) Nella *Repubblica* di Platone i sofisti sono rappresentati da Trasimaco di Calcedonia le cui opinioni affatto materialistiche e negative di ogni principio morale sulla origine e lo scopo della società e della vita civile si collegano con le dottrine poco dissimili combattute nel Gorgia e in altri dialuoghi di Platone. (Cfr. Ferrai, pag. XLIX a LI del Proemio).

(2) Veggasi l'elogio dell'antica educazione ateniese e la satira della nuova nelle *Nubi* di Aristofane.

(3) È noto che pei Greci lo Stato era poco più che una città circondata da piccolo territorio.

fine che si propone l'autore della *Repubblica*. Critici recenti e fra gli altri il Ferrai inclinano a fissare il tempo in cui fu composta a circa trent'anni dopo la morte di Socrate, parere concorde con l'opinione comune che scorge in essa la maturità e l'apice del genio platonico, e le cose dette nei dialoghi, in cui si svolge, non ci permettono di dubitare che l'autore avesse visitato l'Egitto, conosciuto il reggimento castale e acquistato eziandio, coi suoi viaggi in Sicilia e nell'Italia meridionale, una conoscenza estesa delle istituzioni e dei costumi dei popoli (1). Ma veniamo senza indugio al concetto fondamentale della *Repubblica*.

II.

La giustizia considerata nella sua eterna idea, nell'uomo che ne è il soggetto, nelle norme educative che ne derivano, nelle sue at-

(1) Il dialogo narrato nella *Repubblica*, nel quale figura Socrate già vecchio, avviene in casa di Cefalo al Pireo, il giorno delle Bendidie, ossia festa di Bendi, dea trace; ma non si sa precisamente l'epoca in cui fu importato in Atene questo culto, di guisa che i critici più competenti variano sulla data a cui può risalire fra il 429 e il 408. Quanto alla sua composizione, punto più interessante per lo sviluppo storico e l'intelligenza del pensiero platonico, il Ferrai la riferisce al primo periodo dell'insegnamento di Platone, che si chiude nel 397 avanti Cristo, al secondo viaggio del filosofo in Sicilia. Le alte dottrine della *Repubblica*, prima che consegnate alla scrittura, sarebbero state sperimentate nella discussione orale.

Un giovane ed egregio scrittore, che in questi ultimi anni si è acquistata la stima degli studiosi col suo libro sulla *Interpretazione panteistica di Platone*, nel suo lavoro sulle *Ecclesiazuse di Aristofane*, distribuisce la composizione dei dieci libri, di cui consta la *Repubblica*, fra diversi anni; secondo lui, una parte risalirebbe all'epoca stessa accettata dal Ferrai, ma un'altra, e segnatamente il libro V, ove si svolgono le idee comuniste, sarebbe stata scritta posteriormente, cioè fra il 391 e il 390 in guisa da ravvisare in esso libro una polemica contro Aristofane, il quale, alla sua volta, nella predetta commedia avrebbe fatto segno al suo sarcasmo le idee di Platone sulla educazione e le funzioni delle donne già divulgate dal suo insegnamento. Sventuratamente l'incertezza delle notizie relative a questa parte della biografia platonica non ci permette di trovare una concordanza sicura di date per questo intento, e in ogni modo il supposto aspetto polemico di questa parte della *Repubblica* si ridurrebbe ad allusioni e sarebbe sempre dominato da un concetto e un indirizzo superiore.

tinenze con le istituzioni politiche e le idee religiose, tale è il centro attorno al quale si aggirano tutte le parti del trattato che suol chiamarsi della *Repubblica* e che più esattamente va detto della *Costituzione* o dello *Stato*.

Per sapere che cosa sia la giustizia, dice Platone, noi possiamo leggere in due libri, uno scritto in grande e l'altro in piccolo, cioè nella società e nell'individuo. La giustizia regna in entrambi quando ciascuna delle parti di cui si compongono adempie la propria funzione, quando ogni funzione raggiunge il suo fine, e tutte concorrono al conseguimento di uno scopo ultimo ed unico. Regolarità negli elementi, armonia e unità nel tutto, in guisa che bontà e bellezza si avverino e convertano fra loro nella vita individuale e comune, tale è il criterio, tale la forma astratta e generale della giustizia Essa dipende da queste condizioni; portatele al massimo grado ed avrete la sua perfezione, realizzerete il suo tipo ideale nell'individuo e nel corpo sociale.

Ma perfetta o no, si sa quali sono le funzioni indispensabili di ogni società. Essa abbisogna di alimenti e risorse materiali per vivere, di armi per difendersi, di governo per mantenersi ordinata e indirizzarsi al suo fine. Quella di cui Platone delinea l'idea avrà dunque degli agricoltori e degli artigiani che lavorino per essa, dei guerrieri che la custodiscano e difendano, dei magistrati che la dirigano. Se questa società potesse comporsi di uomini contenti del necessario, mantenersi estranea al lusso e alle sue conseguenze, se i suoi bisogni fossero misurati al metro della natura, ciascuno vi sarebbe lieto della sua condizione e contribuirebbe a renderla retta e felice. Ma questo stato di innocenza, come l'età dell'oro, è una finzione dei poeti. Il movimento delle cose umane non è così semplice! Aperta la porta al lusso col crescere della produzione e dei commerci, vengono in contrasto gl'interessi, sorge il conflitto fra la miseria e l'opulenza, gli appetiti si esaltano, e col disordine morale degl'individui e il perturbamento delle loro funzioni, il corpo sociale si ammorba e corrompe. Ristabiliamo adunque la misura, rendiamo impossibili gli eccessi nelle parti e nel tutto, produciamo un ordine perfetto nell'individuo e nella società e vedremo splendere di viva luce la giustizia nell'uno e nell'altra.

Per ottenere questo risultato e affinchè l'armonia sia perfetta, occorre non solo che la morale sia sovrana e la politica obbedisca, ma che il medesimo tipo di virtù si avveri nel cittadino e nello Stato, che la morale sociale e la morale individuale non differiscano; identità, che, secondo Platone, ha per fondamento la natura stessa

dell'uomo e l'ordine delle sue facoltà. Poichè, a suo avviso, ciascuna delle tre classi dell'oro, dell'argento e del ferro, come egli le chiama, e cioè dei magistrati, dei guerrieri e degli artigiani, rappresenta ed esercita una speciale facoltà umana e la sua funzione. Nella classe popolare predomina il senso e l'appetito che Platone chiama concupiscibile colle passioni più attinenti ai bisogni immediati della vita; nella guerriera l'appetito irascibile col coraggio e gl'impeti generosi del cuore, e nella governatrice, o dei magistrati, la ragione e le alte operazioni del pensiero, e vi sono pure tre virtù corrispondenti a queste facoltà, cioè la temperanza, la fortezza e la sapienza. Or bene, fate che ad ogni funzione vada unita la sua virtù nel massimo grado, e ogni classe di cittadini risponderà il più possibile al suo esemplare. Il popolo sarà temperante, i guerrieri coraggiosi, i capi dello Stato sapienti, e tutte le virtù essendo riunite nella società, essa sarà conforme al dovere, cioè giusta. La giustizia non è dunque una virtù speciale, ma un risultamento ed una condizione comune di tutte; essa è la loro armonia e la loro unità; e non si può in due guise diverse effettuarla nello Stato e nell'individuo. I medesimi elementi si trovano nella grande e nella piccola repubblica; nell'uomo come nella società vi è la ragione che comanda, il cuore che combatte per essa, l'appetito ed il senso che si agitano e si travagliano per la soddisfazione dei bisogni materiali; nell'uno e nell'altra l'ordine si attua con la virtù, il dovere si compie col bene proprio di ciascuna parte. Se la ragione è sapiente, l'affetto generoso, l'appetito temperante, l'uomo è ordinato e giusto; se l'errore s'insinua nella mente, se il cuore trasmoda e cessa di essere amico alla ragione, se l'appetito si ribella e indocile al freno riempie l'anima di sedizioni e tumulti, le funzioni sono perturbate, l'ordine è distrutto e l'anima della società o dell'individuo è ingiusta. Da ambo i lati vi è, governo, popolo e forza armoneggiati o squilibrati, gerarchia o falsa uguaglianza, virtù o vizio, divisione o unità.

III.

Ma con quali mezzi realizzerà Platone questo ideale? In che modo trionferà degli ostacoli che gli istinti e le volontà individuali e più generalmente le esigenze della realtà oppongono ad ogni idea assoluta?

Rispondo: con le attitudini naturali, con la forza dell'educazione e l'onnipotenza dello Stato. Abbiamo veduto l'ordine gerarchico ch'egli vuole, e come è fondato nelle classi dei cittadini. Or bene, la natura inizia le classi con le vocazioni, la legge le sancisce, l'educazione le assicura e mantiene. Nessuno sceglierà arbitrariamente il suo genere di vita. Dalla nascita alla morte, in tutte le sue azioni, il cittadino sarà guidato da una volontà imperiosa a un fine proprio inseparabile dal fine comune. Tutto ciò che genera e nudrisce gl'istinti egoistici e allontana il cuore dalla carità fraterna, sarà bandito. Gli stessi sentimenti della proprietà e della famiglia saranno trasformati. Un solo amore, un amore immenso per la patria dovrà regnare incontrastato nei cuori, costringere ed opprimere, se occorre, tutti gli altri.

Non insistiamo sulla comunità dei beni e delle donne ammessa da Platone per togliere col *mio* e col *tuo*, ogni occasione alle discordie e agli antagonismi; per fare che si avveri nella sua città ideale il detto pitagorico: *che tutto è comune fra amici;* basti per ora indicarne il motivo, e piuttosto che trattenerci sulle ombre o le macchie del quadro, portiamo la nostra attenzione sugli aspetti in cui risplendono le doti eccelse del suo autore.

Esse appariscono egregiamente nei suoi concetti sulla educazione e principalmente nella istituzione di quella classe che egli chiama dei custodi, alla quale affida la difesa dello Stato, e da cui, scegliendo i migliori, trae i principi o magistrati supremi. Quivi il genio di Platone conscio dei principii che fecero del popolo greco, e segnatamente dell'attico, un esemplare unico di sviluppo estetico, inculca quella armonia di esercizi e di abitudini che abbracciano intera l'umana natura e rispondono alla sua destinazione. Colla ginnastica e colla musica intesa quale complesso delle scienze e delle arti relative alla misura e al bello, si formeranno il corpo e l'anima dei guerrieri della città platonica, e i più eccellenti, quelli che debbono un giorno assumerne il governo, apprenderanno dalle scienze e dalla filosofia l' ordine dell'universo per applicarne le leggi generali alla società, per fare che essa cammini colla regolarità dei moti celesti, con proporzione simile a quella da cui risulta l'armonia delle sfere e il ritmo della vita cosmica. Bisogna udire Platone intento a questo alto scopo e sicuro della doppia potenza della educazione e della scienza sul governo dell'anima, occuparsi nei libri 2° e 3° della *Repubblica* delle attinenze della religione colla istituzione della gioventù, sbandirne le favole immorali sugli dei, i racconti dei loro amori scandalosi, dei

loro atti capricciosi od iniqui! Egli proibisce rigorosamente ogni discorso che possa alterare nella mente dei cittadini il concetto della perfezione divina e menomare il sentimento di rispetto e venerazione che è dovuto a colui che è principio e vindice dell'eterna giustizia! Il suo desiderio di fondare nella mente e nel cuore dei fanciulli le convinzioni che assicurano, col buon costume, la felicità della patria, è tale, che egli osa attentare all'autorità di Esiodo e di Omero, questi poeti teologi del popolo greco, e che contento di pochi e severi inni guerrieri e religiosi, egli dichiara al cantore dell'Iliade che, nella sua città, non vi è posto per lui, e dopo averlo colmato di lodi, lo prega di uscirne. Così il filosofo che, sopra tutti gli altri, ha rivestito di forme poetiche la scienza, tratta nella sua *Repubblica* il più grande dei poeti. Tanto egli teme il contagio delle passioni imitate, nei loro poemi, dai tragici e dagli epici, tanto egli è contrario a un'arte mimetica che si aggiri licenziosamente nel sensibile e nel fantastico e allontani gli animi dalla pura idea della moralità, o adulteri con finzioni malsane, la purezza del vero che solo deve nudrirli e reggerli. Conformemente alla disciplina dell'istituto pitagorico anche l'arte musicale deve contribuire a formare il carattere nella città platonica e coll'armonia sensibile ridurlo all'armonia spirituale. Delle due scale o tonalità conservate dal riformatore, dorica l'una e frigia l'altra, la prima servirà all'espressione dei sentimenti virili e del coraggio, l'altra si adatterà ai casi pacifici della vita, all'ammonizione e alla preghiera. Eloquenza, poesia, disegno, plastica, musica propriamente detta, tutte le arti e tutte le industrie debbono concorrere a formare attorno ai giovani un'atmosfera, nella quale spirino, a così dire, da ogni parte, le aure del bello e del buono e ne rechino all'udito loro e agli occhi l'immagine.

Senza dubbio questo rigorismo morale che ardisce togliere all'arte la sua indipendenza, richiama alla mente le invettive di qualche celebre oratore sacro contro i pericoli della commedia e le disposizioni ecclesiastiche contro le lettere profane. Ma qual è l'istitutore della gioventù, che, consapevole della sua responsabilità nell'opera difficile della educazione, e istruito dei pericoli che da ogni parte ne minacciano il buon successo, non si senta inclinato a perdonare a Platone alcuni pensieri esagerati, diciamo pure alcuni evidenti errori, in considerazione del fine supremo di questo severo ideale pedagogico? Qual è l'uomo di Stato che persuaso della influenza preponderante della moralità sull'andamento civile dei popoli, non si associi all'intento del filosofo ateniese, di armo-

neggiare cioè sotto la guida della ragione, gli uffici, che nella grande bisogna di formare gli uomini, sostengono in comune le lettere, le arti, la religione e la scienza?

IV

A questo scopo debbono, secondo Platone, lavorare, negli ordini pubblici, quelli fra i cittadini che le virtù della mente e del cuore portano al governo dello Stato e sono destinati ad esserne la ragione vivente ed operativa. — Ma chi sono finalmente questi capi dello Stato platonico, quali debbono essere? — Già ognuno conosce la sentenza di Platone: " che i popoli non saranno felici se non " quando i re diverranno filosofi o i filosofi diverranno re, „ ed essa si trova effettivamente espressa nella *Repubblica*. Ma spieghiamoci un momento su di essa come su quest'altra che viene pure attribuita al discepolo di Socrate e si collega con la prima, e cioè: che il fine dell'uomo è la vita contemplativa.

È qui il caso di ricordare che i pensieri dei grandi scrittori e specialmente dei filosofi, staccati dal tutto organico in cui sono uniti, in cui o armonizzano o almeno si temperano e completano, appariscono necessariamente più lontani dal vero e più singolari che realmente non sono quando si guardano nel giusto punto di veduta, e così avviene di questi. Platone non chiama nè i principi, nè i soggetti a una oziosa contemplazione, ma alla meditazione delle verità da cui dipende il governo della vita individuale e collettiva. Ciò che gl'importa è che il vero regni sulle menti affinchè la giustizia domini sugli animi e sui costumi. Per questa ragione principalissima, e non altra, egli è l'avversario implacabile delle democrazie disordinate, e in generale di tutte le forme politiche in cui la dottrina e la virtù sono tenute lontane dal pubblico reggimento per opera della mediocrità invidiosa, delle passioni partigiane e delle ambizioni congiurate, a così dire, contro il bene comune.

Chi penetri nello spirito della morale e della politica di Platone espresso chiaramente nelle sue opere non può dubitare ch'egli non fosse per accettare il concetto che Dante significava sulla filosofia, allorchè variandone l'antica definizione pitagorica, la chiamava nel Convito *amoroso uso di sapienza*, mettendo con queste parole in luce ciò che essa deve avere di pratico e di operativo. Tale è lo spirito

filosofico nel quale lo stesso Dante incarna il perfetto governo delle nazioni sul suo trattato *De Monarchia*, e tale pure è quello dei sapienti che Platone vuole alla testa del suo Stato. I magistrati vi sono operosi come i guerrieri e gli artigiani; tutte le classi, come tutti gl'individui vi sono in moto per adempiere il proprio dovere, diretti dall'unica idea della giustizia. Nello stato ideale platonico non vi è posto per l'ozio, tutto vi è lavoro, moto e vita; tanto manca che questa utopia sociale possa paragonarsi a un cenobio di contemplativi e di solitarii! — Quello che Platone respinge non è il movimento e la vita civile, ma la sua disarmonia, ma la mutevolezza degli ordini politici e la soverchia complicazione e moltiplicità delle leggi! Triste, esclama egli, quella città, alla quale non bastano poche leggi informate a principii fecondi, che ha bisogno di regolamenti infiniti e di minute e continue prescrizioni! Sono rimedii che non riparano al male da cui è travagliata; le manca il senso e la consuetudine del retto, e fintantochè l'educazione non l'avrà rifatta, i suoi vizi rinasceranno come le teste dell'idra! Parole degne di essere meditate, e che ricordano quelle del grande italiano poc'anzi citato! Poichè animati dal medesimo amor di patria i grandi ingegni di tutti i tempi s'incontrano nel flagellare i vizi delle nazioni e nel richiamarle all'ordine morale! I versi in cui il divino poeta rivolgeva meritati rimproveri alla mente instabile e capricciosa di Firenze, non hanno un significato diverso dalla chiara allusione che il divino filosofo dirige contro la leggerezza colpevole della democrazia ateniese!

Noi siamo ora in grado di giudicare il carattere politico della *Repubblica* di Platone.

La forma del suo governo è l'aristocrazia, non quella del sangue o del censo, ma dell'ingegno e del sapere; aristocrazia ristretta, perchè pochi, pensa Platone, possono essere gli uomini forniti in sommo grado della virtù speculativa e pratica necessaria a guidare lo Stato al suo fine perfetto. E al modo con cui egli parla del re giustissimo, riguardandolo come l'ottimo degli uomini, si comprende che, al pari del suo discepolo Aristotele, egli accetterebbe la forma monarchica, quando trovasse riunite in un sol uomo le doti eccelse che si richiedono per un governo perfetto.

V.

Ma affrettiamoci di tornare al confronto dell'individuo con la Società e alla idea unica di moralità e di giustizia che domina nell'uno e nell'altra. Questa idea stampa una profonda impronta di unità in tutto il trattato di Platone; essa governa, secondo lui, lo sviluppo delle forme politiche negli Stati come quello dei caratteri nei singoli uomini, essa fornisce il criterio per giudicare la personalità e il valore di quelli e di questi e l'influsso reciproco che deriva dagli uni sugli altri nella loro destinazione.

Il libro ottavo della *Repubblica* è consacrato alla dimostrazione di questa verità, e il filosofo greco intrecciando mirabilmente la psicologia colla politica e colla morale, determina le cause per cui gli Stati prosperano o degenerano, descrive il circolo nel quale si aggirano le loro rivoluzioni e si presenta a noi in questa materia come il precursore di Vico, come il maestro di Aristotele, di Machiavelli e di Montesquieu. Uno studio speciale sarebbe necessario per seguire Platone nelle sue profonde osservazioni sull'aristocrazia, l'oligarchia, la democrazia e la tirannia e io non posso tentarlo neppure di volo. Noterò solo che in tutte le sue opere, come in quelle che sono specialmente consacrate alla politica, è costante, profondo, invincibile l'odio che egli palesa per la tirannia. Egli la detesta nella violenza delle plebi prepotenti come nel dispotismo dell'ambizioso che l'ignoranza e il capriccio popolare innalzano agli onori supremi; egli l'assale e la insegue in tutte le forme e con tutti i mezzi; in essa pone il colmo della iniquità, e per raffigurare il tipo della bruttezza morale egli dipinge un tiranno! Nel descrivere le forme esteriori della sua apparente felicità e i vizi reali che deturpano il suo spirito, le mostruose passioni che nudrisce nel cuore, il plauso degli adulatori che lo circondano, le lagrime del popolo oppresso e disperato, la eloquenza del filosofo greco è superiore a se stessa e tocca il sublime. La sua voce tuona, le sue parole sono fulminanti. Si direbbe che Platone raccoglie sopra di sè tutte le ire della umanità tiranneggiata per farsene il vindice! Non contento di precipitare il tiranno dalla cima della sua falsa grandezza, di strappargli la maschera e di imprimergli un marchio d'indelebile infamia, egli lo segue nella vita oltremondana, lo sospende nell'abisso a perpetuo spavento

dei malvagi, e quando il colpevole tenta d'incamminarsi colle anime purificate dalla pena, per far ritorno alla vita, l'uscita si chiude davanti a lui con insolito e spaventoso muggito e il dannato è restituito per sempre al supplizio.

VI.

Ma non indicherei abbastanza i pregi più manifesti della politica di Platone e sarei meno libero di censurarne i non pochi e profondi difetti, se non accennassi almeno due punti nei quali il filosofo greco si è innalzato sopra il suo secolo o piuttosto sopra l'antichità pagana, voglio dire: la schiavitù e la guerra.

Alcuni hanno creduto che Platone non avesse punto parlato degli schiavi nella *Repubblica* e che dal suo silenzio si potesse arguire la sua avversione per la schiavitù. Le cose non istanno precisamente così. Platone ne ha parlato nel libro V. Egli per vero non ha condannato questa crudele istituzione in modo assoluto, ma i confini entro cui l'ha ristretta sono notevoli, e mostrano quanto egli la subisse a malincuore. Già, prima di lui, Socrate aveva insegnato che lo schiavo è capace di virtù e d'onore, che deve essere trattato con umanità e giustizia, che va considerato come un membro della famiglia, al bene della quale concorre col suo lavoro; che deve aver parte, meritandolo, alla nostra stima e al nostro affetto.

Questi miti precetti, che ognuno può leggere negli *Economici* e nei *Memorabili* di Senofonte, già contenevano il germe del principio di uguaglianza morale che Platone proclama e applica al cittadino della sua *Repubblica*. Egli ha compreso che gli uomini di una medesima nazione sono uniti e agguagliati dalla stessa origine nel senso che hanno diritto di partecipare, sotto la condizione della gerarchia e proporzione politica, alla felicità comune. Nessun greco potrà dunque nello Stato platonico perdere la libertà. Se la Grecia avrà bisogno di schiavi, li domanderà ai barbari! Ma se Platone non ha insegnato esplicitamente l'unità e l'uguaglianza morale del genere umano, questi principii sembreranno certo implicitamente contenuti nelle dottrine sue e del suo maestro a chi consideri che nel dialogo il *Menone*, l'intelligenza di uno schiavo serve d'esempio a Socrate per mostrare che ogni uomo, guidato dal metodo dialettico, può, mediante la reminiscenza, ritrovare in sè stesso le verità che sono l'attributo delle anime immortali.

Ma si pensi di ciò quel piace; quanto è superiore Platone ad Aristotele nella soluzione di questo grande problema dal quale per tanti secoli fu travagliata la civiltà! Mentre l'uno bandisce affatto la schiavitù dai figli di una stessa patria e l'accetta a malincuore come una necessità sociale, l'altro la consacra come una istituzione fondata sulla qualità degli uomini e attribuisce alle leggi della natura il triste fatto dovuto alla violenza e all'oppressione!

Ma vediamo un altro esempio del generoso indirizzo della filosofia di Platone. Mentre non era finita la lunga e disastrosa guerra del Peloponneso e fumava ancora di sangue civile il suolo della Grecia, l'autore della *Repubblica* proclama che i Greci non possono battersi fra loro, che fra gli uomini di una medesima schiatta non vi possono esser guerre, bensì soltanto questioni e litigii, che bisogna risolvere le differenze colla discussione e non mai infrangere colle armi un patto stabilito dalla natura! Nobili insegnamenti che di tanto innalzano il pregio della politica di Platone di quanto il suo comunismo l'abbassa.

VII.

Già l'ho accennato. La incolumità della patria, la sua unità e indipendenza sono da Platone poste al disopra di qualunque altro bene. Davanti a questo alto fine tutti gli altri impallidiscono per lui; non v'è interesse, anche sacro, di cui egli non domandi il sacrificio ai suoi concittadini. Onde rendere inferiori tutti gli altri sentimenti alla carità di patria, egli delinea uno stato sociale nel quale la comunanza dei beni e delle donne distruggerebbe la istituzione naturale della famiglia e la santità del matrimonio.

Il lettore non aspetta senza dubbio che gli s'imbandisca una declamazione contro le idee comuniste, nè una confutazione dei sofismi da cui derivano. Le strane teorie dei comunisti sono vinte da un pezzo e subiscono nuove sconfitte ogni volta che l'economia politica ripiglia la dimostrazione delle sue leggi, che la morale e l'antropologia ricordano all'uomo come è fatto il suo animo, quali sono i suoi istinti e i suoi bisogni morali. Esse sono giudicate, sto per dire, ogni volta che il nostro cuore batte per le cose più care e più sante; ed è

chiaro che le utopie anche sorrette dal genio sono impotenti contro la forza della natura. E nemmeno sarebbe d'uopo della scienza moderna per combattere gli argomenti più speciosi di Platone in favore di esse; imperocchè immediatamente dopo di lui, Aristotele li annientò nella sua *Politica* e nella sua *Etica* mostrando che la felicità dello Stato ideato dal suo maestro diventa illusoria se i cittadini che lo compongono non sono individualmente felici, se si dileguano con la proprietà e l'utile individuale i più forti motivi per amare quella patria alla cui salvezza e unità il suo maestro vorrebbe immolarli.

Ma perchè cercare nelle sane dottrine di Aristotele un compenso agli errori del suo predecessore, quando Platone ha confutato se stesso dichiarando impraticabile la sua utopia? Già nella *Repubblica*, ricercando in che luogo egli potrebbe scoprire gli uomini atti a realizzare il suo concetto, dispera di trovarli fra i viventi e incarica la natura di apparecchiarglieli nel seno della terra e di darli alla luce con parto unico e portentoso. Egli stesso è stato dunque consapevole del carattere della sua utopia. E di fatto due sono le opere principali che contengono i suoi pensieri politici, la *Repubblica* e le *Leggi*, e fra esse corre questo divario: che nell'una si delinea una società ideale senza riguardo alcuno alla esperienza e alla realtà, mentre nell'altra si applicano i principii già stabiliti, declinando dalla perfezione per ottenere il possibile.

Mentre la *Repubblica* è un tipo intelligibile che si muove nel mondo delle idee, le *Leggi* sono un disegno pratico che il filosofo pretende di adattare alla società e che al certo si sarebbe studiato di effettuare in qualche città di Sicilia, se dal suo amico Dionigi, principe di Siracusa, ne avesse ottenuto facoltà come gliene fece domanda. Senza uno studio delle *Leggi* non si può sapere fino a qual punto Platone conosca le esigenze della società umana e cerchi di soddisfarvi, con quali temperamenti egli si adoperi a mitigare le teorie che giustamente ci sembrano esorbitanti e quasi selvaggie. Or bene in quel trattato delle *Leggi* Platone ristabilisce la proprietà e la famiglia ed ecco come egli vi parla nel libro VI del matrimonio: " Colui il quale si marita pensi che delle due case che gli sono toccate in sorte, una è destinata alla nascita e all'educazione dei suoi figli, e che egli deve separarsi dal padre e dalla madre per ivi recarsi a celebrare le nozze e fissarvi la sua dimora insieme colla famiglia da lui creata, tanto più che il desiderio prodotto dalla lontananza rinforza i legami dell'amicizia e rende l'unione più stretta; laddove la sazietà

suol accompagnare un commercio continuo, una separazione momentanea può vivificarlo, e di là viene la stanchezza di vedersi e l'inclinazione a separarsi insensibilmente l'uno dall'altro. Per questa ragione il nuovo sposo lasciando ai suoi genitori e ai parenti della sua sposa la casa da essi occupata, si ritirerà con quella in altro domicilio e come in una specie di colonia. Là occupati dal piacere di mutuamente vedersi genereranno ed alleveranno i figliuoli, trasmettendo ad altri la fiaccola della vita che hanno ricevuta dai loro genitori, ed osservando religiosamente il culto che la legge prescrive. „ Queste parole delle *Leggi* contrastano in modo gradito con le massime opposte della *Repubblica*; quanto sono lontane da quel linguaggio strano con cui il filosofo greco discorre delle funzioni della donna relegandole nella sfera dell'animalità! Esse dimostrano che due indirizzi opposti dividono i suoi scritti politici come il suo animo, e cioè l'amore alle leggi universali dell'umanità e un'ammirazione parziale per le istituzioni di Sparta. L'uno alza la sua mente al disopra dei fatti e della storia contemporanea, lo rende superiore ai pregiudizii nazionali e gli procura l'intuizione di altissime verità. L'altro tarpa le ali al suo genio e lo illude al punto da fargli credere che contempla il tipo ideale delle società umane, quando idealizza le qualità e più ancora i difetti di una città greca e segnatamente di Sparta (1).

VIII.

Licurgo aveva costituito un'aristocrazia militare e Platone ponendo i sapienti al governo della repubblica compone nondimeno pei guerrieri la classe più influente e preponderante, e nelle *Leggi* conferisce il diritto di eleggere i primi magistrati solo a quelli che portano le armi e partecipano alla guerra.

(1) Lo studio degli ordini statutarii dorici e la propensione ad imitarli cominciò a manifestarsi in Atene fin dall'età di Cimone e crebbe smoderatamente negli ultimi anni della guerra del Peloponneso. I seguaci di questo indirizzo conservativo presero il nome di Laconisti e si sforzarono di ottenere una riforma aristocratica dello Stato. (V. Ferrai, pag. xxxiii del Proemio).

La costituzione di Licurgo aveva diviso la popolazione in classi distinte e ordinate a gerarchia, e Platone fonda tre ordini separati e gerarchici i quali somigliano alle caste orientali del pari che quelli di Sparta.

Il legislatore spartano dividendo le proprietà in parti proporzionate ed invariabili, ordinando i conviti comuni, proscrivendo il lusso e le cose preziose, spogliò l'individuo dei diritti che dilatano il lavoro e l'industria, si applicò a subordinare ogni attività privata alla ragione di Stato e stabilì una forma di società più somigliante al comunismo che conforme alle prescrizioni della giustizia. E Platone, comunista nella *Repubblica* e seguace nelle *Leggi* di un'aristocrazia fondata sul censo e sulle armi, ondeggiò nel medesimo modo, manifestò le medesime tendenze.

Licurgo più sollecito della forza dello Stato e della sua conservazione che delle esigenze della natura, ordinò iniquamente che fosse precipitata dal Taigete la prole che non potesse crescere robusta e promettente alla felicità e alla gloria della patria, e Platone pure non rispettò i diritti intangibili della vita escludendo dalla sua città la prole mal conformata.

Il filosofo greco nella sua repubblica *non sapendo*, secondo le argute parole di Rousseau, *che còsa fare delle donne, ne fece degli uomini ;* e Licurgo prima di lui le sottoponeva a una disciplina virile e le costringeva a lottar nell'arena cogli uomini. Finalmente nella repubblica di Sparta lo Stato era onnipotente e l'individuo pressochè privo di ogni iniziativa ; e nella repubblica di Platone il cittadino ha doveri e non ha diritti. Ogni suo atto è regolato, ogni sua relazione vegliata severamente; l'educazione fornita dallo Stato predispone i movimenti del suo cuore e l'autorità pubblica non lo lascia respirare un istante. Il filosofo che nella *Repubblica* ha con mirabili parole condannato la pretensione di tutto sottoporre al dispotismo di regole minute e infinite, discende nelle *Leggi* a regolare persino gli atti più secreti e più spontanei della famiglia e del coniugio.

Tali sono le conseguenze a cui è condotto Platone dalla forza di una idea eccelsa tutt'insieme ed esclusiva, voglio dire dal fine di assicurare la unità e la grandezza della patria contro i pericoli dell'egoismo e delle passioni.

Il fine è altissimo, i mezzi suggeriti dall'esempio di qualche città ellenica sono infelici e impraticabili; perchè nella eterna idea della giustizia non sono compresi soltanto i doveri dell'uomo verso i suoi simili, ma anche e soprattutto i suoi diritti, il rispetto che è dovuto

allo sviluppo spontaneo della sua personalità, al libero movimento del lavoro e della proprietà, alla indipendenza e santità inviolabile della famiglia! Senza questi potenti e sacri interessi l'anima dell'individuo perde il suo valore e non si riconosce più nello Stato l'organismo che custodisce e serve la grand'anima della patria! Non v'ha dubbio, anche Platone ha pagato il suo tributo all'errore e subìto l'influsso del mondo in cui visse. Ma dei due indirizzi che abbiamo additati nelle sue opere, quello che lo inclina ad innalzare a dignità di modello politico le istituzioni spartane è di gran lunga sorpassato da quello che scaturisce dal fondo del suo genio e lo porta a un'altezza insuperabile.

Il suo animo tende al grande in ogni cosa sotto la guida delle eterne idee del vero, del buono e del bello. Il suo sguardo, sdegnoso di trattenersi nella parte più positiva e più umile della giustizia, vola con impazienza alla cima ove sfavilla di luce straordinaria colla virtù degli eroi. È sua non solo la sentenza famosa del *Gorgia*: che è meglio ricevere un'ingiustizia che commetterla, ma anche la descrizione non mai lodata abbastanza del tipo ideale del giusto che oppresso e calunniato per le sue virtù, vilipeso e crocifisso conserva nondimeno la fede nella giustizia e l'amore ardente del bene. Più di tre secoli prima che il Cristo effettuasse nella sua persona il tipo divino della carità e del sacrifizio, Platone aveva scritto questa pagina immortale nella sua *Repubblica* e insegnato in termini magnifici la fratellanza degli uomini! Fra i vituperii della mitologia pagana e seguendo le orme di Socrate la sua mente si innalzò al concetto della santità divina, sceverò dalle scorie della superstizione l'oro puro del sentimento religioso e assegnò all'adorazione il suo vero e proprio oggetto. La spiritualità dell'anima umana, ch'egli ha dimostrata con impareggiabile eloquenza nel *Fedone*, è una verità che si rinnova secondo il movimento del sapere, e che i colpi dei materialisti di tutti i tempi non giunsero mai ad abbattere perchè fondata nei fatti di coscienza. Essa con la fede nella immortalità e nella Provvidenza divina associa il nome di Platone a tutto ciò che havvi di profondamente umano nei destini dello spiritualismo.

Quale di questi concetti, malgrado il conflitto delle opinioni e il movimento intellettuale, è scomparso dal mondo? Quale è quello che sotto qualche rispetto, non è più parte intima dei nostri sentimenti o delle nostre idee scientifiche, che ha perduto la sua importanza nella educazione, nei costumi e nei caratteri degli individui e delle nazioni?

Se è innegabile che, senza moralità e senza virtù, non vi è vero progresso, se per effettuarlo è necessaria l'idealità e la favilla di un amore che oltrepassi le angustie del mondo sensibile, certo Platone sarà sempre venerato come uno dei sommi maestri del pensiero e della vita.

LUIGI FERRI.

UN FRATELLO DI BEATRICE CENCI

Le donne trasteverine ebbero fama, in ogni tempo, di eccezionale bellezza, in esse concorrendo tutte quelle doti di colorito, di sguardo, di persona, di linee che costituiscono la formosità muliebre. Non è facile in vero trovare un tipo delicato e complesso, etereo e positivo nel tempo medesimo, quale è quello che viene incarnato dalle romane di Trastevere. Le quali, per la loro beltà, vennero in vario modo rappresentate da pittori e da scultori, che solo tra esse giunsero a trovare quell'ideale di forme che l'arte accarezza e cole. La Fornarina, inventata da fantasia felicissima, è, si può dire, il simbolo della bellezza trasteverina, simbolo che giustamente corrisponde alla realtà, quasi al di là del Tevere siasi rifugiata quella Venere romana che della greca voleva essere superiore. Si sa; sonvi delle gradazioni; ma il tipo è splendidamente bello e tale s'è conservato nel lungo corso degli anni. Abbiamo detto che questa bellezza fu notata e celebrata in ogni tempo; è vero, o almeno sonvi molti elementi per avere questa fede.

Torniamo indietro di tre secoli; saliamo al 1596. Antonio da San Severino era un pescatore di professione che abitava nell'isola di San Bartolomeo. Era povero, pescava, si guadagnava in tal modo un tozzo di pane per sè, per la moglie, per il figliuolino. Egli pescava, e la moglie vendeva i pesci; ma la moglie, poveretta, era molto gracile e, dopo brevissima malattia, morì. Il pescatore, addolorato, si trova nel più grande imbarazzo; è vedovo con un figliuolo piccolo; come lo cura e come lo può assistere, se egli deve essere in

barca, sulla riva, per fare la pesca? Come lo assiste quando recasi al mare per le pesche più grosse e lucrose?

Egli si dispera e non sa a quale santo si raccomandare, per trovare un'uscita. Non poteva portarsi il bambino con sè, nè poteva lasciarlo solo in casa. Per pagare un'assistenza non era ricco abbastanza; già era molto che potesse guadagnare il nutrimento.

Una famiglia di operai, che eragli vicina di casa, vedendo il pescatore nel più grande fastidio, gli parla e lo incoraggisce; il capo anzi della casa gli dice:

— Non disperatevi tanto, che proprio non è il caso; quando andate alla pesca lascerete il bimbo in casa nostra, e Cleria lo guarderà...

— È Dio che v'inspira .. Siate i benedetti... io vi ringrazio...

— Siamo l'uno per l'altro.

— Sì, siate i benedetti... e quando la pesca sarà buona, vi regalerò dei pesci.

— Mille grazie; Antonio... siamo l'uno per l'altro.

— Non posso ricompensarvi che con... pesci... i frutti della mia professione.

Per questa offerta cortese si sentì tanto sollevato che dimenticò persino il dolore della sua vedovanza. Alla moglie defunta voleva pur bene; ma predominavano le necessità materiali; e una prima difficoltà era superata dall'avere trovato carità per l'assistenza del figliuolino. Antonio scende in fiume e va alla pesca, e, sin dal giorno della offerta, consegna il bimbo alla famiglia benefica. Il capo di questa aveva detto: " Cleria lo guarderà... „

Cleria era la figlia, la quale stava in casa alla cura dell'azienda domestica, mentre gli altri andavano a lavorare.

Cleria Raponi era la più bella giovane che mai si potesse vedere; bella nella persona slanciata, nelle forme rotonde e solenni, negli occhi grossi e vivi, nei capelli neri ondeggianti e lunghissimi, nelle guancie di latte e di rosa; essa tra le belle era la prima nella cerchia dell'isola e dei vicini quartieri.

Tenendosi il bambino in casa aveva preso a volergli bene e se lo portavá a spasso come se fosse stato nepotino suo.

Quando il pescatore ritornava alla sera, ritirava il figliuolo in casa sua; quando poi stava fuori più giorni, allora il bambino rimaneva a dormire anche nella casa dei Raponi.

Noi esaltiamo soventi la beneficenza dei ricchi che dotano ospedali e ricoveri ed opere pie; ma la beneficenza dei poveri, umile ed ignorata, è molto più grande ed espansiva. Se la donna povera è

ammalata, le vicine corrono, l'assistono e magari vanno a cercare l'elemosina per lei. Se la madre di famiglia, stremata dalle miserie, muore nel suo bugigattolo oscuro, il vicinato accorre, si piglia i poveri orfanelli e non li lascia perire. Il cuore del popolo incarna soventi tutta la carità nella sua purezza, ed esercita la carità senza speranze, senza attendere ringraziamenti e riconoscenze. In queste umili classi splende ancora un raggio di quella fede che fa l'uomo fratello dell'altro uomo e che tutti lega in una famiglia sola. La casa dei Raponi era casa di operai miserabili; consisteva essa in un vasto stanzone al pianterreno diviso da tramezzate di legno; in queste nicchie v'era posto anche per il figliuolino del pescatore. La casa del pescatore, che era a breve distanza, non era diversa; più sozza però era e più povera, perchè più non vi era una donna che la custodisse. Il pescatore era solo, e quando giungeva alla sera, era costretto cuocersi la cena colle sue mani, sebbene già fosse stanco e mal disposto.

Intorno a Cleria svolazzavano parecchi mosconi; alcuni giovinotti cioè si facevano avanti per amoreggiarla Ma essa si teneva in qualche riserva; sapeva di essere bella e non voleva perdersi col primo venuto; e forse nel fondo del suo cuore aveva lontane speranze di ambizione. Molte volte aveva intesa la lettura di novelle che parlavano di villane e di pastorelle sposate da baroni e da principi, e anche da figli di re!

Sono illusioni momentanee che sovente passano nel cuore delle fanciulle. Passano e non lasciano segno, ma in quel momento l'immaginazione vi si trastulla. Essa era nella pienezza del vigor giovanile; il cuore e il sangue caldo domandavano qualche cosa; l'esempio delle compagne sollecitava; l'amore la punzecchiava e l'agitava colle rivelazioni del sesso.

Vedendo che le compagne pigliavano marito, senza attendere la venuta magica d'un conte o d'un barone, contentandosi del ciabattino giovine o del vaccinaro robusto, le parve che anche a lei un marito stesse bene. Il marito avrebbe lavorato, lei avrebbe guardata la casa, e poi sarebbe stata lei la padrona, lei la prima, emancipata così dalla superiorità paterna! Da bambina diventava donna, da niente diventava qualche cosa!

Erano passati cinque o sei mesi da che il figliuolino del pescatore ere tenuto a intervalli nella casa dei Raponi; Antonio era entrato in qualche famigliarità con Cleria che gli custodiva il bimbo, nè si finiva mai di ringraziarla; qualche volta regalava qualche bel

pesce e allora i Raponi facevano baldoria e vi invitavano anche il pescatore.

Il quale era uomo di circa quarant'anni, forte, robusto, quieto; non aveva fantasie pel capo e faceva il mestiere con nobiltà, quasi attratto da passione e da dovere. La sua faccia risoluta e franca era di color ferreo; barba lunga e nera, capelli scarmigliati ma senza alcun pelo bianco; nell'insieme non era brutto, anzi era simpatico perchè la faccia gli veniva rischiarata dall'occhio sereno dell'uomo onesto. Non aveva infatti vizi apparenti; mostrava di avere molta cura per il suo unico bambino. Nel mestiere suo era stimato e guadagnava il necessario per vivere. I vicini lo tenevano in buon conto perchè lo vedevano uomo serio e prudente, e le donne lo lodavano perchè era uomo savio che alla consorte sua, quando viveva, non recò mai dispiacere nè diede percosse. Era comune allora il percuotere le donne, e il marito, per darsi aria di buon marito, facevasi un pregio di battere, di quando in quando, la sua metà. Ma Antonio non era di questi... e le donne gli fecero buon nome nei dintorni sino a dire che sarebbe fortunata colei che lo avesse sposato, poichè, vedovo, tardi o tosto avrebbe preso altra moglie.

Egli ci aveva pur pensato; abituato ad avere famiglia e a vedere in casa una donna, sentiva molto sconforto nel trovarsi solo. La moglie gli preparava la cena, la moglie gli lavava la biancheria, la moglie lo attendeva alla sera; adesso invece sentivasi isolato, smarrito, difettoso di ogni più meschino sollievo. A tutto doveva pensare da sè, e il lavoro non gli forniva mezzi sufficienti; ogni guadagno infine non lo salvava dai languori della solitudine.

Pensava così di ripigliar moglie, ma in aria e senza disegno concreto, aspettando l'occasione.

Al popolano, che lavora, la moglie è indispensabile, specialmente quando già ebbe l'abitudine del vivere coniugale, e quando havvi qualche bambino da custodire.

Era la primavera del 1597. La festa di Pasqua era bellissima. Contento di aver fatto una buona settimana e di avere guadagnato discretamente, volle passare in allegria la solennità pasquale e si vestì di abiti nuovi.

Cleria, vedendolo allegro e gaio in abito festivo, gli disse con dimestichezza e in aria di canzonatura:

— Come sieto bello oggi, sor Antonio! Parete uno sposo!...

— Non sono sposo; ma lo sarò presto... — rispose egli rilevando la canzonatura.

— E chi sposate?

— Io? .. voglio sposare voi ..

Questo ei disse coll'abbandono della celia e senza neppur pensare alla serietà della cosa.

— E perchè no?... rispose Cleria senza esitanza e con accento deciso.

Antonio rimase sbalordito e senza muover palpebra la guardò bene, pensando in cuor suo: — Ma che! io scherzo... e sarebbe anche curiosa che una fanciulla così bella diventasse mia moglie!..

— Cleria — riprese Antonio — parlate da senno?

— Tocca a voi a parlare da senno.

— Ma sul serio, e senza scherzi, mi sposereste?

— Anche oggi!...

Il pescatore teneva per mano il bambino suo, maschietto di due o tre anni, e Cleria lo accarezzava. Col pretesto del bambino, dal quale era nata la famigliarità del conversare, stettero lì a parlare sul delicatissimo argomento, e Cleria si confermò prontissima a divenire moglie di lui. Non è a dirsi come lui fosse contento. Non avrebbe mai sognato di potere arrivare a tanto.

Cleria venne a questa decisione per tante ragioni, nelle quali il cuore non entrava per niente. Erasi bensì affezionata al bamboletto, ma questa affezione non è mai tale da determinare un matrimonio. Ella era osservatrice cauta, calcolatrice freddissima.

Osservò che il pescatore guadagnava abbastanza per vivere, che era buono, che il bambino era docile; notò ancora che, con tale uomo, era un po' libera, perchè egli passava le giornate intiere alla pesca e non l'avrebbe sempre avuto ai fianchi con noie e con gelosie. A lei specialmente stava a cuore la libertà, e questa non la poteva avere che dal marito pescatore.

Nella casa del padre non ci voleva più stare, perchè il fratello era per pigliar moglie e lei non voleva trovarsi a contatto della cognata.

Aveva pur messo l'occhio sui mosconi che le ronzavano all'intorno; erano giovinotti operai che ancora non avevano dato saggio di avvedutezza domestica; e lei temeva la miseria e non voleva avventurarsi. Con Antonio invece era sicura del pane e sapeva che colla defunta si era sempre portato onestamente.

In pochi giorni il matrimonio è conchiuso e celebrato. Il pescatore, che possedeva qualche economia, vestì la sposa con tutto lo splendore che le *minenti* desiderano; ed essa, che già era bellissima, colle vesti di seta e colle collane d'oro, appariva tale da riscuotere l'ammirazione. Essa pose l'ordine nella casa, in ogni

cosa portò l'attenzione della pulitezza, ebbe somma cura del bambino, e Antonio fu contentone. Si capisce che la casa si riduceva ad una stanza sola, già sozza, oscura, disordinata, quasi fetida; ma in breve lei l'accomodò come un tempietto, persino ponendo alla finestra tendine bianche! Essa amava la grazia e l'ordine, anzi, per il suo stato, tendeva al lusso. Sapeva di essere bella, ma sapeva anche che la bellezza naturale se non è accompagnata da fronzoli e da frangie, umilia la persona anzichè esaltarla, onde la gente, vedendola, esclama: « è bella.. ma deve essere ben miserabile... disgraziata! » L'idea di destare tanto compatimento non fa piacere a giovine donna!

*
* *

Cristoforo Cenci, secondogenito di Francesco, fratello di Beatrice, stava a Roma mentre il padre dimorava alla rocca di Petrella dove poscia fu assassinato. Faceva la vita del discolo e non aveva altra occupazione che quella degli svaghi e degli amorazzi. Passavagli il padre 30 scudi il mese, ma, siccome ne spendeva il doppio, suppliva coi debiti e coi carrozzini.

Erano tempi di dissolutezze e di abusi, e il giovane signore era indotto a vantarsi di stravizi e di prepotenze. Gli esempi domestici erano spinta alla corruttela e all'arroganza, e specialmente nella casa dei Cenci, dove il padre, bastardo d'un chierico, ebbe più volte processi, carcerazioni, condanne.

Cristoforo ebbe a fare colla giustizia sin da quando aveva men di vent'anni, sino dal 1593. E sarebbe andato in carcere se non avesse dato fideiussione per lui Marco Cellino mastro di casa del cardinale Pietro Aldobrandini nipote del papa Clemente VIII. La fideiussione fu poi annullata il 28 dicembre 1595.

In quest'anno ebbe querela dall'ebreo Raffaele Micon per ingiuria e minacce.

Così trattavano i cavalieri allora; sempre ricorrevano agli ebrei per prestiti; a tempo di pagare mettevano mano alla spada se occorreva, poscia facevansi belli del recato oltraggio. L'ebreo Micon ritirò la querela, ma il cavaliere insolente pagò 50 scudi.

" Nelle relazioni al fisco, scrive il Bertolotti Antonino, che i barbieri e i chirurghi erano soliti fare, quando medicavano qualche ferita, si fa parola, a dì 2 febbraio 1595, di un Lucantonio fami-

gliare di Cristoforo Cenci, medicato per ferita di spada nel braccio destro. » Egli l'attribuiva a caduta dalle scale, certo per evitare la molestia delle inquisizioni fiscali.

Quando un servo era ferito di spada, era facile allora indovinare l'origine. Il più delle volte gli veniva dal padrone, chè i nobili signori malmenavano i servi per abitudine baronale, e regalare ad essi un colpo di punta gli era come regalare un confetto; nè eravi pericolo che il servo reagisse; sarebbe stato ucciso sul colpo. Quando la ferita non venivagli dal padrone, l'aveva di certo pescata in qualche tafferuglio dove erasi trovato per la difesa del padrone, il quale, di notte, secondo i casi, portavasi dietro uno o più servi armati di spada e istruiti a far la parte del bravo. I servi così per il capriccio del padrone dovevano mettere a sbaraglio la loro vita, e quando sfuggivano alle trafitture e le davano agli altri, cadevano nei lacci della giustizia sempre generosa di galera e di forca.

È facile pertanto arguire d'onde venisse la ferita di Lucantonio.

Sul finire dell'anno medesimo il barbiere Tommaso, *magister Thomas barberius*, presta le cure a Cristoforo per medicargli una ferita di spada nel femore sinistro. Chi gliel'ha data? Un incognito; così egli dice. Forse conosceva benissimo il feritore, ma non lo voleva denuziare al fisco, per procurarsi lui il gusto della vendetta restituendogli il colpo di spada... se poteva.

Un giorno dell'ottobre 1597 trovansi radunati nel palazzo Cenci parecchi amici: Cristoforo, Giacomo Santa Croce, monsignor Mario Guerra, parente dei Cenci.

Parla Cristoforo delle sventure domestiche e si lagna della condotta del padre il quale teneva chiuse a Petrella la matrigna Lucrezia e la sorella Beatrice.

— Fecero bene a fuggire — esclama il Guerra — i fratelli vostri Paolo e Bernardo!

— Essi sono ragazzi svelti e risoluti e riuscirono a fuggire, ma le donne come fuggono?

— Sa Iddio come finirà!

— Non può finir bene, amico mio....

— Ogni giorno la Beatrice manda messaggi per essere liberata, per tornare a Roma... ma come facciamo?

— E pure bisognerà pigliare una risoluzione!...

— Non sta a me il pigliarla; Giacomo è il primogenito..... tocca a lui decidere... dire quello che si ha da fare...

Erano queste allusioni al parricidio che tra pochi mesi doveva essere consumato a Petrella?

Tronca questo discorso sinistro il signor Santa Croce, il quale dice:

— Via, parliamo d'altro..... parliamo magari di donne...

— Tu caschi sempre lì — risponde il monsignore; — non sai parlare che di sottane...

— A proposito — osserva Cristoforo; — mi dissero che all'isola di San Bartolomeo vi è una giovane bellissima sposa recente che è maravigliosa a vedersi.

— Lo dissero anche a me — risponde Giacomo Santa Croce.

— Non solo è bellissima — continua Cristoforo — ma è allegra e..... anche docile... desiosa di esser corteggiata.

— Al di là del Tevere — osserva monsignore — c'è da aprire l'occhio... una coltellata è presto buscata...

— E questa non conta per niente? — rispose Cristoforo battendo la mano sulla spada con movimento di fierezza. — E poi tutto il mondo è paese; in Trastevere è come nel resto di Roma.

— Bisogna prima sapere che uomo è il marito — dice il Santa Croce.

— Dovrebb'essere — risponde il Cenci — un marito placido e quieto, nemico della gelosia. Forse vive e lascia vivere...

— Che mestiere fa?

— Il pescatore... e sta fuori delle settimane intiere... — dice il Cenci.

— Corbezzoli! come sei informato! esclama monsignor Guerra... — e questo vuol dire che già hai fatto le tue indagini e che hai delle intenzioni.

— Si sa; le indagini si fanno per le belle e non per le brutte... e quando si vuole bisogna fare ciò che si puole...

— E non ci vogliono fole! — esclama monsignore per fare la rima e per rallegrare la brigata.

— E risero, palleggiando celie grasse e motteggi carnali.

Mentre questi gentiluomini sono lì in amena conversazione si presenta un giovine domestico col ferraiuolo sotto il braccio e con un fagottino in mano. Era un servo licenziato.

— Don Cristoforo, io me ne vado... e sono qui a salutarla...

— E vattene... che il diavolo ti porti!

— Come dirà vostra signoria .. ma il salario?

— Salario a te che sei un poltrone?

— Due mesi... venti giulii... signoria...

— Nemmen per sogno; hai mangiato e basta.

— Eh, ma il salario...

— Vattene, poltrone!

— Per venti giulii volete che io vada ad accusarvi dal bargello?

— Va dove vuoi... ma non chiedere danaro...

— Io sono povero ragazzo...

— A me lo dici?

— Domando il fatto mio.

— Vattene..

Ma il servo non si muove e insiste per il salario.

Cristoforo allora perde la pazienza e lo mette fuori della porta a pugni e a calci, in mezzo all'ilarità degli amici che godono di questo bel giuoco. Anzi il Cenci gli piglia il ferraiuolo dicendogli:

— E questo me lo tengo a pagamento dei guasti che hai fatto in casa.

Il povero ragazzo se ne andò piangendo.

Partito il servo, il Cenci esclamò:

— Come diventano insolenti questi vassalli! vogliono il danaro per forza!

— Una volta i cavalieri erano più rispettati! — disse il Santa Croce.

— Ma adesso! Abbiamo un papa che dà sempre ragione ai vassalli e che non si perita di accettare le loro querele. Lo hai inteso, il ragazzaccio! Minacciò me, cavaliere, di denunziarmi al bargello!

— Tempi brutti! — aggiunse il Santa Croce; — e ogni giorno peggiorano! La nobiltà è livellata alla plebe. I nostri diritti sono conculcati. E i baroni romani sono messi in carcere, giustiziati anche... e per cose da nulla, magari l'uccisione d'una spia o d'un birro!

— Pur troppo! Questo papa Aldobrandini se la piglia calda contro i signori romani ..

— Peggio che Sisto V!

— Sisto minacciò la nobiltà, ma non la toccò: questi invece...

— Già fece la testa a due: Troilo Savelli, Gerolamo Massimi.

— Oh, sotto Clemente VIII stanno bene i vassalli!

Monsignor Guerra pigliasi la spada sotto il braccio e se ne va senza salutare.

— Te ne vai? — grida il Cenci.

— Fin che parlate di donne e di sottane io sto volentieri in compagnia — disse il Guerra sotto voce e con aria paurosa — ma se parlate del papa!...

Lo chiamarono indietro; ma egli filò diritto e per quella sera più non si lasciò vedere.

Appena uscito monsignor Mario Guerra, entrano i birri e arrestano Cristoforo, Santa Croce, Ottavio De Palis domestico del primo e li traducono nel carcere di Corte Savella.

Il servo percosso andò a lagnarsi al palazzo del governatore, e il bargello mandò i birri senz'altro.

La giustizia era un po' dura, ma era giustizia. Nell'immondo carcere aveva agio Cristoforo Cenci a fare tutte le sue riflessioni sul mutamento dei tempi e sul rigore del Governo clementino il quale pretendeva che anche i poveri venissero rispettati.

Se non che egli a queste riflessioni politiche anteponeva il pensiero della bella giovine dell'isola di San Bartolomeo.

***

Fuvvi un gran dire in Trastevere per il matrimonio di Cleria col pescatore. Le comari dicevano e i compari ripetevano. I maligni facevano la frangia e ridevano. La conclusione era questa: " povero Antonio! s'è presa una bella gatta a pelare!... „ Lo scherno andava oltre e a mezz'aria dicevasi: " beato chi ha la moglie bella! il pane non gli manca mai!... „

Poco vale la maldicenza volgare; ma intanto la voce è corsa e fecesi a questa donna fama di beltà rarissima.

Non mancano mai quelli che s'interessano a queste riputazioni e che sono attratti dal desiderio e dalla curiosità.

Non eravi signore in Trastevere che non volesse vedere la bella Cleria. Tra i curiosi fuvvi anche Paolo Bruni detto il Corso.

Il Bruni era giovine, ma vedovo; aveva figli, ma faceva da scapolo. Non era nobile, ma ricco; teneva cavalli e carrozza, servi e cocchieri. Era bene accolto dalla società romana ed erano suoi amici i gagliardi giovani del patriziato. Chi ha danaro in tasca sempre trova posto tra i cavalieri. Il danaro è il talismano che dà onore, credito, prestigio. Su questo articolo i tempi sono sempre stati gli stessi e in avvenire non muteranno mai.

Il Bruni fece diverse passeggiate all'isola di San Bartolomeo per vedere la bella Cleria, e finalmente la vide. La vide e gli piacque. Oh, se gli piacque!

Gli venne desiderio ardente di conoscerla e parlarle, e subito

escogitò i modi dell'esecuzione, dicendo tra sè: " questa è la donna che mi conviene; è bella; sarà ambiziosa d'abiti e di agi; il marito pesca anguille e storioni; vive lontano; altri pesci noi con libertà possiamo pescare... "

Egli giunge a sapere che Cleria lavora di bianco e cuce camicie e altri simili indumenti. Ma non gli basta questa notizia e gli è necessario un organo di trasmissione. Vede in casa sua una vecchia che è pettinatrice di sua madre, donna Virginia Bruni. Egli non esita un istante, prende la vecchia e le dice:

— Tu conosci Cleria la moglie del pescatore... Ho tela per sei camicie; dille che venga qui a pigliarmi la misura.

Pone in mano alla vecchia due scudi d'oro.

— Ho capito, ho capito, — risponde la pettinatrice contenta del regalo avuto; — non dubitate.. e lasciate fare a me.

Con molta malizia le ultime parole erano pronunziate.

— Tu dici d'aver capito — risponde il Bruni; — io me ne compiaccio; ma se hai capito...

— Figuratevi, signor Paolo...

— Se hai capito... altri due, quattro, dieci scudi ti darò ancora. Ma, silenzio!

— Vi pare, signor Paolo... Ma non farà bisogno nessun pretesto di tela e di camicie...

— Tanto meglio.

— Ci penso io, sor Paolo.

Il Bruni fu lietissimo di avere trovato un organo di trasmissione adatto e conveniente, sicuro per il segreto, prudente per le maniere.

La pettinatrice non pone tempo in mezzo, sente premura di rendere servizio al signor Bruni e recasi nell'isola di San Bartolomeo. Tanto fa e tanto cerca che riesce a trovare la Cleria. Non fa complimenti e subito le dice che havvi un signore che desidera di vederla e che per lei sarebbe stata fortuna avere l'amicizia di persona sì ricca.

L'uffizio della pettinatrice era infame, ma ella non se ne accorgeva e trovava semplicissimo quello che faceva; si sarebbe maravigliata se qualcuno si fosse maravigliato del suo agire.

Nè si maravigliò la Cleria, la quale lungi dal rilevare l'oltraggio, sentissi lusingata dell'invito sebbene volesse dissimulare.

— Vi pare — disse Cleria; — se mio marito viene a sapere di questi discorsi, ammazza me e voi.

— Madonna mia! il marito non ha da saper niente. Chi glielo dice?

— E poi io non vi conosco, voi... non so chi siete...

— Sora Cleria! diffidereste di me? Sono donna onorata e pettino le prime dame di Roma.

Ebbe la Cleria qualche momento di esitanza, non per la realità della cosa, ma per il modo. Intanto la pettinatrice incalzava:

— Il signore, di cui vi parlo, ha danari a bizzeffe, voi potrete aver da lui ogni ben di Dio, e per tutta la vita non vi mancherà mai niente.

Questa era la base delle seduzioni, e Cleria altro non cercava perchè capricciosa, vana, desiderosa di vita agiata e di belle vesti, nemica della parsimonia e del lavoro. Aveva preso marito per essere libera, non per osservare doveri, non per soffrire miserie. Nella casa nondimeno era attenta e col marito era manierosa e docile. E poi tante volte le avevano detto che era bella! che era degna di essere principessa! Con questi continui assalti, colle seduzioni continue, non c'è da maravigliare se la virtù di donna, stretta dai bisogni, vacilla e cade. E Cleria si convenne colla messaggiera che il signor Bruni l'aspettasse al mattino nella chiesa dove sarebbe andata a messa alle otto. Sempre nella chiesa per queste opere tutt'altro che ascetiche!

Ma la popolana non ha altri luoghi di convegno; sulla strada v'è il pericolo della ciarla pubblica; in casa poi il convegno è di maggiore scandalo. La popolana così, che pare tanto libera e svincolata di riguardi, ha molto minor libertà della gran dama, la quale fa alto e basso e non è mai osservata nè in casa nè fuori.

Al mattino Cleria è nel punto designato e attende. Non ha scrupoli nè pentimenti; teme solo che il signore non venga; per lei non è questione d'amore, ma di convenienze economiche; la protezione d'un ricco le andava a sangue.

Pensa pure al marito, ma la sua coscienza trova le transazioni. Non tradisco — ella dice — cerco l'utile della casa; vestirò di nuovo il figliastro mio; la famiglia avrà aspetto più decoroso!

Il signor Bruni è al posto nell'ora prefissa. Piano, piano si avvicina a lei in un banco deserto, coperto dall'ombra delle volte cupe, e incomincia la conversazione a testa bassa, sì che, nessuno, vedendo anche, s'accorga che v'è un discorso avviato. Parlano e s'intendono benissimo, e tanto s'intendono che il Bruni esce dalla chiesa colla certezza di essere l'amante unico di Cleria.

Il marito era andato alla pesca a Fiumicino dove doveva fermarsi parecchi giorni.

Nella notte un'ombra rasenta i muri delle case ed entra nell'abitazione di Cleria.

In tutto questo non v'era sgualcitura di sorta e tutto andava liscio come palla di bigliardo.

La moglie del pescatore porta l'abbondanza in famiglia e tratta assai bene il figliuolino di suo marito. La gente comincia, dopo qualche tempo, a ciarlare, ma ella non ci bada e lascia che ogni lingua si sfoghi.

Il Bruni la va a trovare in casa anche di giorno, ed essa non si preoccupa di ciò che la gente dice. Ella sapeva che il mondo parla per invidia e non per amore di virtù; preferiva l'invidia al compatimento.

Altri intanto s'accostano alla bella Cleria e ne desiderano le grazie.

I giovani della nobiltà, passandole vicino, la feriscono d'occhiate profonde e le lasciano correre parole dolci. Ella non n'è scontenta.

S'accorge il Bruni che i cascamorti non mancano all'amica sua e n'è geloso. Egli rodesi di gelosia e apposta guardie per sapere la verità, per scoprire segreti raggiri se ve ne sono. Sfogasi vivamente con Cleria, ma essa nega e si protesta fedele al protettore suo, all'amico, all'amante, a colui che la colmava di doni e che la rendeva agiata e prospera. Ma la fedeltà non era la sua dote principale; amava divertirsi, amava le varietà, amava le dichiarazioni dei giovinotti. Il ghiaccio era rotto; negletti i doveri giurati una prima volta, si va oltre, e tanto si va che più non si conosce nè misura nè ritegno.

***

Alla fine del dicembre 1597 Cristoforo Cenci esce dal carcere, dove era stato chiuso per l'insulto fatto al servo licenziato. Per uscirne però deve pagare 40 scudi, 30 ne paga il Santa Croce; pagata la somma giurano pace al querelante e tutto è finito. Anche il Santa Croce fu costretto a pagare, perchè diede aiuto a Cristoforo quando percosse il povero servitore. Appena il Cenci è fuori del carcere, ripiglia la vita del giovinastro scapato. Ricordasi della Trasteverina e va nell'isola di San Bartolomeo per vederla

Quando la vide, si persuase che ella era persona di bellezza rarissima e ne rimase entusiasmato.

Tutti i giorni si reca all'isola e si propone di parlarle ad ogni costo; intanto s'informa, domanda, investiga; studia la gente che di lei ha pratica, cerca donne che abbiano relazione con lei, prepara insomma parallele e approcci per attaccare la fortezza, convinto che non sia inespugnabile. Apprende infatti che l'espugnazione non è difficile.

Nelle sue gite all'isola incontra una volta il signor Paolo Bruni, del quale era amico. Il Bruni lo saluta:

— Anche tu da queste parti? — gli dice.

— Di quando in quando, una passeggiata in Trastevere la si può fare.

— Per vedere le trasteverine?

— Anche per questo, caro Paolo ..

— Ma vacci piano — dice il Bruni scherzando -- chè in Trastevere non c'è da far l'ardito.

— Oh, che io son meno di te?...

— Io sono trasteverino —dice il Bruni sempre celiando — sono nei miei dominii, e posso girare in lungo e in largo... ma tu badaci... e quando vedi le trasteverine abbassa gli occhi.

— Via via... ne vidi una che è veramente bella.

— Quale?

— Sta qui nell'isola e mi dicono si chiami Cleria.

— Anche tu sai della Cleria... — dice Paolo Bruni, facendo lo gnorri — sì, è bella, ma non è pane per i tuoi denti.

— Chi può sapere!

— Ha un marito geloso da far paura... appena la guardi è capace di bucarti la pelle.

— Perchè egli mi buchi, bisogna che io mi lasci bucare.

— Ecco — ripiglia il Bruni in tono di celia — vuoi fare il bravaccio anche in Trastevere!... Lascia stare le trasteverine!...

Lo prese sotto il braccio e, motteggiando, amicamente andarono oltre come per spasso, passando e ripassando nell'isola più volte.

Il Cenci nulla sapeva della relazione che già il Bruni aveva colla bella trasteverina; lontanissimo però era dal pensare che i consigli dell'amico fossero interessati.

Per quel giorno non si fece altro; ma il Cenci è ostinato; il capriccio momentaneo si muta quasi in amore, e passeggia nell'isola colle avidità e colle preoccupazioni dell'innamorato. Si fa notare da Cleria, e Cleria capisce benissimo che quel gentiluomo passeggia per lei. Le passa vicino, tenta parlarle, ma ella è fiera e sostenuta

e non accetta discorsi. Il rifiuto accresce il desiderio, ed egli sempre più s'infiamma.

I popolani dell'isola notano la comparsa del nuovo cicisbeo, ma non gli danno noia; capiscono che tutti hanno diritto di fare all'amore, e che l'amore è usanza di ogni tempo. Fin che al mondo ci saranno uomini e donne, ci sarà sempre l'amore; come fu in passato così sarà in avvenire, ad onta di leggi e ostacoli, di difficoltà e castighi Una buona metà delle tragedie umane deriva dall'amore; ma esso genera pure l'idillio, e gli idillii forse sulle tragedie preponderano; senza del che l'umanità sarebbe come estinta.

Alle falde dell'isolotto nel punto del declivio che si combacia coll'acqua del fiume sorgeva un mulino dove stava un mugnaio per nome Bastiano. Il Cenci, vagando, fermavasi talvolta a guardare il molino colla testa piena d'amorosi pensieri. Gli occhi guardavano le ruote giranti, ma la mente era altrove. Bastiano, a forza di vederlo, gli prese tal confidenza da dirigergli la parola, alla quale il Cenci rispose cortesemente. In certo qual modo divennero buoni amici. Ma ecco che un bel giorno, mentre è là, ozioso, a guardare il molino, vede che scende al molino una squadra di birri, i quali pigliano Bastiano, lo legano, e lo conducono in carcere.

La moglie del mugnaio, Flaminia, viene fuori gridando e piangendo:

— Oh, povero il mio marito! Io non so che dirmi... sono rovinata... è un galantuomo... e non fece male a nessuno...

E poi singhiozzi, lagrime, disperazioni.

Il Cenci, vedendola così desolata, si commuove e le si avvicina per consolarla; indi le chiede:

— Ma che ha fatto? ha ammazzato? rubato?

— Nulla, illustrissimo; lo mettono in prigione per debiti.

— Per debiti! ma chi non ha debiti?

— Per le signorie vostre i debiti sono niente, ma pei poveretti sono delitti gravi.

— Via, non affliggetevi: se non trattasi che di debiti, io m'incarico di farlo uscire di prigione...

— Oh, illustrissimo... se lei mi facesse tal grazia!...

— Ma, ad un patto.

— Comandi, comandi, illustrissimo.

Il Cenci la tira in disparte, si guarda intorno, assicurasi che nessuno ascolta e le parla:

— Penso io a liberare vostro marito, ma voi dovete pensare a liberare me dalle pene che soffro.

Flaminia cessa dal piangere e, maravigliata, lo guarda, dicendo:

— Vostra signoria è forse nelle pene del purgatorio?

— Peggio, peggio.

— Si spieghi, illustrissimo.

— Mi spiegherò; io sono innamorato di Cleria.

— Me ne sono accorta; e io che debbo fare?

— Nulla e tutto... Ma oggi voi siete preoccupata e ci parleremo un'altra volta.

La moglie del mugnaio scaccia i mesti pensieri, si rasserena all'istante, e con franchezza dice:

— Parli pure anche adesso, che io per lei sono pronta a tutto, purchè lei mi prometta di liberare mio marito.

— Parlerò, anzi già vi dissi la sostanza del mio pensiero; sono innamorato di Cleria, ma non so come parlarle; avrei bisogno di aver un colloquio con lei.

— Io conosco Cleria e ho confidenza con lei; posso dirle ciò che vostra signoria vuole.

— Ciò che voglio, ve lo dissi... mi pare...

— Sta bene — risponde Flaminia; — ma forse vostra signoria non sa quello che so io. Cleria ha già un amante, se pure non ne ha altri.

— Un amante! — interruppe il Cenci in aria di stupore.

— Sicuro; essa è trattata regolarmente dal signor Paolo Bruni... il quale ci spende e molto...

— Il signor Bruni! — esclama il Cenci sempre più dallo stupore sopraffatto.

La donna tace e lui piega il capo sotto il peso della novella inaspettata. Il Cenci anzi perde la parola e, sentendosi avvilito, non sa concretare una proposta. Prende fiato e mesto soggiunge.

— Mi avete detto cosa dolorosa.. che mi sorprende; ci rivedremo domani; e intanto penserò a quello che si può fare.

— Come dirà vostra signoria; ma domani non manchi...

Il Cenci se ne andò coll'animo travagliato dal dispiacere. Vedeva un ostacolo che lo turbava. Ricordossi allora delle parole che il Bruni gli aveva detto; erano parole d'un interessato che lo voleva impaurire ed allontanare. Ma un cavaliere come lui non poteva sgomentarsi di sì poca cosa. La illusione però della sua mente svaniva, e la realtà si presentava nella durezza delle sue forme. E la realtà era molto prosaica davvero.

La donna de' suoi pensieri già era la donna d'un altro; già aveva

tradito il marito per ragioni di lucro, per calcoli d'interesse, per turpe venalità. Forse dietro al Bruni v'erano altri; dietro agli altri, altri ancora!.. È un orrore. E lui credeva di essere primo, pensava di suscitare una passione, si lusingava di accendere un sentimento d'amore! Passava, ripassava, vedeva, rivedeva: il suo cuore era appassionato; i sensi fremevano; sognava la conquista d'una popolana, d'una trasteverina! Sarebbe nato un romanzo; farneticava in quell'idea; idea disgraziata, distrutta dalle disillusioni! Le disillusioni lo inchiodano nella realtà, e allora pensa che il cavaliere è sempre messo in ridicolo quando si pone al livello della plebe, poichè il cavaliere deve stare colle dame e non colle pedine e colle pescivendole. Nell'orgasmo dei sensi correggeva questo pensiero; diceva allora che le dame erano peggio, civette, instabili, capaci di anteporre lo staffiere al gentiluomo!

Come uscire da tanto affanno? Poco alla volta si calma e pacatamente ragiona. Dalla ragione guidato pensa che è illusione puerile aspettare passione amorosa da vile plebea; essa però è bella e la bellezza vale qualche cosa; bisogna pigliarla quale è e non ragionare; anzi subire le condizioni che la bellezza impone. La bellezza è realtà, ha valore intrinseco; perchè cercare le doti invisibili di passione recondita che solo esiste in quanto si crede che possa esistere?

Non manca al domani di trovarsi all'isola e cerca Flaminia; non dura fatica a trovarla perchè essa lo aspetta.

Egli ripiglia il discorso interrotto:

— Non m'importa — dice — che Cleria già abbia qualche relazione; ciò che m'importa ora gli è di avere un appuntamento con lei... per parlarle e niente altro.

— Io la servirò, illustrissimo, e farò del mio meglio per contentarla. Ma, il mio marito?

— Non dubitate; se voi mi fate riescire, vostro marito sarà rilasciato dal carcere; impegno la mia parola di cavaliere.

S'intesero su questo punto, e intanto il Cenci lascia in mano a Flaminia uno scudo d'oro.

Flaminia si mette all'opera e procura di vedere la Cleria. Questa, intesa la proposta, risponde:

— Non sia mai... e mi maraviglio...

— Sora Cleria... è un gran cavaliere la persona che io vi propongo; egli vi adora, è matto per voi.

— Doveva adorarmi prima che avessi preso marito, e sposarmi lui...

— Ma per voi è una fortuna avere amico un cavaliere di tal fatta. Ve ne accerto; egli vi adora...

— Sempre così; quando la ragazza è maritata tutti la vogliono; e ora, se dovessi dare ascolto a tutti, starei fresca!...

— Nessuno ha da saper niente, sora Cleria..

— Si sa tutto in questo mondo.. e per un giovane scapato come il Cenci non voglio perdere il signor Bruni che è un galantuomo il quale non mi lascia mancare niente.

— Egli desidera solo di parlarvi; dategli questo gusto... e poi farete il comodo vostro.

— No, no... il signor Bruni lo viene a sapere e io son perduta.

— Avete deciso ?

— Ho detto no... io non voglio altre ciarle.,. ditegli anzi che farebbe bene a girare da altra parte.

— Voi perdete una fortuna, sora Cleria!...

— Ora è così... col tempo forse...

— Meno male che a quel poveretto gli aprite una speranza.

Cleria non rispose e se ne andò a casa.

La moglie del mugnaio non volle dire al Cenci il mal esito del suo tentativo ; essa se lo volle tenere a bocca dolce per ottenere da lui la liberazione del marito. Mossa dal suo particolare interesse inventò la bugia e disse al Cenci che la bella accettava di parlare con lui, parlare solamente, ma senza impegni d'amore. Ma dove ? nella casa del mugnaio. Flaminia fissò il giorno e l'ora; il Cenci vi si trovò coll'animo pieno d'entusiasmo, col tremito di chi sogna deliziosi incontri. Egli aspetta, ma Cleria non viene; essa non ne sapeva niente!

Dopo due ore di aspettativa, che gli parvero lunghe come due settimane, egli se n'esce sconfortato e turbato; i suoi sogni svanivano, si dileguavano le speranze, e la passione s'accendeva di più nelle amarezze e nel disinganno. Egli non sa abbandonare l'isola, passeggia sul ponte, passeggia sulla spiaggia e ad ogni istante volge l'occhio alla casa di Cleria.

La porta si apre e n'esce il signor Bruni con aria di soddisfazione e di trionfo.

I due amici s'incontrano e si salutano con atto di segreta invidia velata da cortesi apparenze.

— Sei fortunato! — gli dice il Cenci... — La regina di Trastevere è tua.

— Ti pare!... — risponde il Bruni che si ricordava di avere pro-

clamata la gelosia del pescatore. — Io cercavo non lei, ma il marito che deve portarmi dei pesci.

— Però vai a cercare dei pesci, quando il pescatore non c'è.

— Tu scherzi!...

Ridevano e scherzavano, ma il riso del Cenci non era allegro, e gli scherzi tendevano al frizzo.

— Tu però — ripiglia il Bruni — sei sempre qui nell'isola... ci hai proprio una passione per Cleria!...

— E se fosse?

— Pensaci, amico mio, perchè il marito è terribile e sanguinario.

— Ma tu non ne hai paura.

— Io? e come c'entro io? Io non faccio all'amore con lei e rispetto la proprietà dei mariti; ma tu... hai altre intenzioni.

— E tu mi tieni così melenso da non sapere ciò che tu fai, e quale sia la relazione che hai con lei?

— Relazione di galantuomo che non turba la pace delle famiglie.

— Tu non turbi la pace di certo, chè anzi la fecondi cogli scudi.

— Che scudi!... io non mi ci metto... il marito è terribile... e se sapesse che tu gli guardi la moglie, ti farebbe saltare in Tevere in men che si dice.

— Insomma — dice il Cenci adirato — tu fai le minacce per conto del marito, ma io non temo minacce.

Il Bruni lo guarda con occhio calmo:

— Che tu sii benedetto! Te la pigli con me?...

— No; ma tu mi canzoni troppo.

E andarono avanti in un battibecco lunghissimo e sparso di parole pungenti. Si lasciarono amici, ma amici in apparenza; nel cuore avevano la gelosia e si odiavano. L'odio non era ancora maturo ad uno scoppio, ma allo scoppio lentamente si preparava.

Il Bruni, che già si trovava in possesso, temeva di essere spodestato e vedeva nel Cenci un rivale serio e pericoloso; n'era geloso veramente; ma si teneva calmo e cauto; l'altro invece s'adirava, smaniava e formava il proposito di scavalcare l'amico o almeno di contendergli il bottino.

Più che col Cenci, il Bruni se la prese colla donna e le impose in modo assoluto di starne lontano, accompagnando l'ordine con minacce e con propositi di vendetta. E aggiunse:

— Il Cenci è nobile, ma cencioso; il padre suo è ricco, ma avaro, e a stento gli dà da mangiare; egli non ti potrebbe mantenere.

— Che discorsi! signor Paolo! — esclamò Cleria piangente; mi parlate di gente che non conosco nemmeno... e me ne parlate in un certo modo!...

— Parlo pel bene tuo! e guai a te, se so che il Cenci ti parla!

— Potete stare tranquillo; io sono donna onorata!

— Lo vedremo!

Questo discorso vivo e oltraggioso, proprio di un amante geloso, irritò non poco la Cleria e valse a fare nascere in lei un sentimento di reazione.

— Oh, che crede di essere — disse in cuor suo — questo Bruni? Vuol fare di me una schiava? non sono più libera del voler mio? Non gli basta ciò che io faccio per lui? Alla fine farò quello che mi pare e piace, e se egli parla lo metterò alla porta...

E intanto concepiva simpatia pel signor Cenci. Il quale era gagliardo e manieroso, vigoroso e bello. E quando la Flaminia le tornò a parlare di lui, le rispose con franchezza: — Mi piace assai il signor Cenci; ma bisogna aspettare l'occasione, e l'occasione verrà.

Flaminia riferì la dolce lusinga, ed egli la intese con grande trasporto; però dubitava e specialmente dubitava di Flaminia che già credeva si ridesse di lui.

Egli era angustiato dalle faccende di famiglia; non aveva danari e il padre non ne voleva mandare; si era chiuso a Petrella e rispondeva improperii ai figli se gli chiedevano mezzi corrispondenti al grado; Beatrice scriveva che l'andassero a liberare, poichè là era tenuta qual prigioniera e il padre la batteva con un nervo di bue se faceva osservazioni; sarebbe fuggita come già erano fuggiti Bernardo e Paolo fratelli minori, ma lei come donna non poteva avventurarsi ad una fuga. In questi travagli il Cristoforo cercava uno sfogo, un diversivo, una distrazione; amore o morte poco gli importavano, pur che fosse qualche cosa che gli desse battaglia e gli occupasse la vita. All'isola di San Bartolomeo egli volgeva mente e cuore, e nella bella trasteverina egli riponeva i gagliardi pensieri della giovinezza. Cercava l'amore come una perdizione, la donna come un abisso, la voluttà come una maledizione. Non aveva più quiete e la febbre dei sensi lo soffocava.

Flaminia gli portava sempre buone parole, ma non c'era verso che a Cleria potesse parlare.

Siamo alla sera del 12 giugno 1598.

Flaminia si reca al palazzo dei Cenci e chiama il signor Cristo-

foro, il quale non si fa aspettare. Riceve la donna in un salone del pian terreno, e ansioso la interroga:

— Che mi porti di nuovo?

— Illustrissimo, tutto va bene. Cleria l'aspetta.

— Quando?

— Stasera.

— Sei bene sicura?

— Non dubiti. Ella è sola; il marito partì in barca per Fiumicino e non torna che dopo otto giorni.

— Appena il sole sia tramontato, io sarò all'isola vostra. Andate ad avvertirla.

— Vado subito.

La moglie del mugnaio partì, e pigliando per le sozze viuzze del ghetto si recò all'isola. Cleria aspettava davvero. Era lieta di stringere nelle sue braccia uno dei più brillanti cavalieri di Roma. Per lei non era amore, era vanità; il Bruni era un semplice borghese; il Cenci invece era un figlio del patriziato romano. Non aveva danari, ma era nobilissimo, bello, gentile, e lei non cercava danaro. Ebbe un capriccio di elevazione sociale; il fenomeno è raro, ma quella volta era così.

Non dimentica dei doveri materiali pone a dormire il bimbo di suo marito; spegne il lume e nella tenebra sta ad origliare vicino alla porta. Il cuore le batte più del solito. Uomini nuovi, trepidanze nuove.

Partita Flaminia, il Cenci cenò tranquillamente e allegramente, e poi passeggiò nel salone e nel peristilio del palazzo. Era agitato, guardava il tempo, aspettava il tramonto del sole. E come tardava a tramontare! e com'erano lunghe e vive le luci del crepuscolo! Egli aveva fretta di arrivare, ma la luce lo incagliava, la notte non voleva discendere col suo velo di ombre e di misteri.

Il tramonto finalmente gli pare compiuto e le vie di Roma sono nell'oscurità. Però v'è la luna chiara, diafana, mesta; ma la luna agli amanti non nuoce, chè il suo chiarore è prudente e discreto.

Si veste e cinge la spada. Indi chiama Ottavio, lo staffiere fedele, quel medesimo che fu in carcere col padrone per battiture e sfregi al servo licenziato, e gli dice:

— Ottavio, piglia spada e pugnale.

— Sono pronto, illustrissimo.

— Lo sai. Vedesti Flaminia. Dobbiamo andare all'isola di San Bartolomeo.

— La distanza è breve.

— Se Flaminia non mi corbella, questa sera godremo qualche cosa.

— Magari; io sono qui per servirla.

Ottavio de Palis cinge la spada e si mette a disposizione del padrone.

Nell'ora medesima in cui il Cenci dà le istruzioni allo staffiere, un altro innamorato attende a scena consimile in una casa della Longaretta. È la casa di Paolo Bruni il quale chiama il servo suo:

— Spagnoletto, portami spada e stocco.

Lo Spagnoletto ubbidisce, e conoscendo l'umore del padrone dice:

— Devo venire anch'io?

— S'intende; vuoi fare il dormiglione quando il tuo signore mette la vita a rischio per le stradacce di Trastevere?

— Non tema; la mia lama di Toledo è qui... e con questa non ho paura nè di sbirri nè di bravi.

— Stasera avremo lavoro.

— Io so lavorare di punta e di taglio, e in arma corta sono maestro. Comandi, signore...

— Verrai con me e, se ci sarà da menar colpi, si meneranno.

— Ci piglio gusto.

— Ma intendi bene; tu mi seguirai... mi guarderai le spalle... davanti mi guardo io...

— Ho inteso. Ma dove andiamo?

— Lo vedrai. V'è qualcuno che vuol rapirmi la bella Cleria; fa i conti senza l'oste, e l'oste sono io...

— Siamo noi.

— Andiamo. Non dimenticare la lanterna cieca...

— V'è la luna.

— Non monta; i vicoli sono stretti, e il tempo si può rannuvolare. Bisogna pensare a tutto. La previdenza non è mai soverchia.

Essi partono e vanno a porsi in agguato vicino alla casa di Cleria.

E così, nel momento medesimo, due gentiluomini partono da due opposti punti per trovarsi in uno stesso punto, animati da sentimenti differenti, guidati da scopi opposti. Il vantaggio della situazione era per il Bruni, il quale, prevenuto, andava a posta sicura; non pensava che alla lotta. Il Cenci invece ad altro pensava e le sue cautele non erano eccezionali. Egli scese dal monte dei Cenci e rasentando i muri delle case passò dietro il ghetto e arrivò al ponte Quattro Capi.

Sul ponte non c'era anima viva; ci si vedeva come di giorno; la luna faceva pompa di luce; non una macchia, non un cirro nel cielo; era una sera bellissima che invitava alle poesie dell'amore. Quiete dappertutto; il Tevere scorreva calmo e chiaro e pareva uno specchio che riflettesse i chiarori della luna; tutto è silenzio; e le case costeggianti il fiume sono tranquille e solo qualche finestra illuminata rivela che non tutti sono a dormire.

Quando il Cenci è a metà del ponte si appoggia al parapetto e guarda all'intorno per godere lo spettacolo fantastico delle cupole, dei campanili, delle torri che segnano un'ombra nera nell'azzurro dell'aria. Respira quasi per calmare il fremito della passione e si compiace del panorama fatto a posta per festeggiare una notte d'amore. Non ne era ben certo, perchè dubitava dei messaggi di Flaminia, ma anche nel dubbio era esaltato dalla passione e dal desiderio.

Egli si avanza lieto e risoluto, pregustando coll'immaginazione il godimento che l'aspettava, e dicendo in cuor suo: — tra poco io sarò il più felice dei mortali!

Appena arrivato nell'isola trae nell'ombra il servo suo e gli dice:

— Io devo entrare in quella porta.. la vedi.. tu mi aspetterai...

— Devo rimanere qui?

— No; mettiti in questo vicolo e sta in guardia; mano ferma sull'elsa della spada.

— Conosco il dover mio, illustrissimo.

Il Cenci lasciò il servo e andò pe' fatti suoi.

Il servo, Ottavio de Palis, aveva promesso di stare in guardia, conosceva il pericolo, sapeva di che si trattava, era informato dei doveri del servo che porta la spada; ma egli si lasciò prendere dalla poltroneria, sedette sopra una di quelle scale esterne che usavano nel medio evo, e là, invece di origliare, vegliare, spiare con tutta la vigoria dei sensi, il miserabile, solleticato dalla freschezza notturna e dal silenzio profondo, si addormentò. Disgraziato!

Dopo una mezz'ora si sveglia impaurito... Fu svegliato dal calpestio rumoroso di due uomini che correvano colle spade sguainate in mano e che contro lui s'avventarono. Ma egli già aveva in pugno il ferro e si difese. Diremo meglio il fatto colle parole del servo stesso:

" Fui poi svegliato da un correre et una gran pesta, mi alzai et vidi dui con le spade nude tutti affannati; che uno portava una lanterna et era giovene. L'altro grande con barba lunga. Mi vennero contro, ma io mi difesi con la spada. „ Già sa il lettore chi fossero

questi due; il piccolo era lo Spagnoletto, il grande dalla barba lunga era il Paolo Bruni detto il Corso, l'amante di Cleria.

Ottavio, dopo questo incontro, sospettò che, nel tempo in cui dormiva, fosse accaduta qualche grave sventura. S'adirò contro se stesso; con un colpo d'occhio penetrò che il signor Cenci non era più nell'isola; come attratto da istinto o da olfato canino, corse alla ricerca del suo padrone e lo trovò subito in Pescheria che giaceva disteso in un lago di sangue e che gemeva per il dolore delle ferite.

— Signor Cristoforo — gridò il servo; — coraggio, sono qua io.

— Miserabile! arrivi tardi. — Ma il ferito gemeva e non aveva forza di parlare. Il servo lo sollevò, gli fece fare quattro passi, ma il ferito non poteva reggersi e disse: — Non posso. — Lo adagiò sopra alcune pietre e corse al palazzo dei Cenci a chiamare i fratelli di lui, Bernardo e Giacomo, i quali corsero subito a vedere il fratello portando una sedia per farvelo seder sopra e trasportarlo a casa.

Giacomo e Bernardo, quando videro il fratello in quello stato, furono assaliti da furore e da dolore.

Compresero che il colpo veniva dal signor Bruni e giurarono di vendicarsi. Vendicarsi voleva dire ucciderlo. Giuramento simile, in que' tempi, non era uno scherzo; il fatto talvolta precedeva la minaccia!

Cristoforo nulla disse sulla vigliaccheria del servo che lo aveva abbandonato; ma se lo avesse denunziato, i fratelli lo avrebbero fatto a pezzi.

I fratelli, dopo chiamato il bargello per la constatazione dell'accaduto, posero il ferito sopra una sedia e lo portarono a casa.

Dalla Pescheria al monte dei Cenci non sonvi che pochi passi; nel breve tragitto Cristoforo peggiorò, e, quando egli è nel palazzo e servi, parenti, fratelli gli sono intorno per adagiarlo in letto, trovano che egli è cadavere!

Cristoforo è il secondo fratello Cenci ucciso per le strade di Roma in singolare combattimento; Rocco il 10 marzo 1595, Cristoforo il 12 giugno 1598.

In qual modo avvenne l'uccisione di Cristoforo?

Lo diremo ora.

Dopo avere passeggiato per un quarto d'ora nella strada, forse in attesa di segnale o per titubanza, si decise di andare alla porta della casa di Cleria ed entrare, poichè, secondo l'intelligenza, doveva essere aperta. Mentre egli mette la mano sulla porta, due armati escono dal nascondiglio e lo assalgono colle spade nude. Egli

si difende magistralmente e colla spada respinge le spade facendo passo retrogrado sino al ponte, sicuro che essendo al livello del vicolo, Ottavio, sentendo il suono delle percosse spade e il rumore dei passi cadenzati, sarebbe corso a dargli aiuto. Ma quando fu davanti al vicolo e non vide l'aiuto aspettato, non perdette coraggio, ma si turbò perchè, solo, trovavasi davanti a due che gli tiravano colpi disperati; affrettò il passo retrogrado, e poi si diede alla fuga dirigendosi alla casa sua per chiedere l'aiuto dei fratelli e degli staffieri. Ma gli assalitori lo raggiunsero in Pescheria e là rimase trafitto.

Se Ottavio, vinto dalla poltroneria, non si fosse addormentato, ma si fosse trovato col ferro nudo al posto dovuto, e fosse accorso quando i due inseguivano il padrone sul ponte, questi due sarebbero stati presi nel mezzo, e senza dubbio salva sarebbe stata la vita del signor Cristoforo. Ma il fato dispose altrimenti e, volendo la morte del Cenci, avvolse nel sonno lo staffiere fedele e robusto, l'armigero che lo doveva difendere e condurlo in salvo.

Misteri della vita! Basta il più minuto incidente per deliberare la sorte delle persone, delle famiglie, degli Stati eziandio! E forse il fato, che appare tanto maligno, era al Cristoforo benevolo ed amico; forse, affrettandogli la morte, lo liberava da tormenti maggiori, da onta irreparabile, da catastrofe vergognosa e orrenda. Il che noi diciamo riferendoci al delitto atroce che, tre mesi dopo, doveva funestare e bruttare la famiglia dei Cenci, al delitto cioè della Petrella dove il padre, Francesco Cenci, venne barbaramente trucidato dai sicarii per mandato dei figli o almeno per colpevole assentimento. Onde poscia Giacomo e Beatrice Cenci e Lucrezia Petroni lasciarono la vita sul patibolo, e Bernardo fu mandato alle galere; così chiudendosi con supplizio orrendo la più orrenda delle tragedie domestiche.

Sì, se Cristoforo fosse vissuto tre mesi ancora, non avrebbe potuto sottrarsi a quella catena misteriosa di perfidie, di risentimenti, d'influenze malefiche, di sinistre circostanze, di maledizioni che rese colpevoli i fratelli e la sorella bellissima. Forse avrebbe reagito, forse si sarebbe tenuto innocente; ma il pregiudizio del mondo e la malignità delle fazioni non lo avrebbero creduto, e la sua innocenza, giudicata scaltrezza, non sarebbe stata esente da tormenti e da punizioni.

Egli morì, in battaglia d'amore, coll'arma del cavaliere in mano, per una donna!

È sventura, ma l'onore è salvo. Più sventurati furono i parenti suoi che finirono per man di carnefice!

Torniamo per un momento all'ora della battaglia nell'isola, sul ponte, nella stradaccia di Pescheria.

I passi accelerati, la pesta rumorosa dei cavalieri, il suono stridulo delle spade percosse non destarono nessun grido nelle deserte strade, non sollevarono nessun allarme, non chiamarono gente da nessuna parte.

Niuno accorse nè per aiutare, nè per consigliare pace. Niuno s'affacciò alla finestra. La paura teneva tutti chiusi in casa; non uscivano mai che i bravi e i giovinastri disposti alla giostra del sangue. Queste risse sanguinose erano comuni allora nella notte, ma l'estraneo non ci si mischiava e lasciava che ciascuno grattasse la sua rogna. Forse qualcuno intese e il correre e lo stridore delle spade incrociate, ma non si mosse.

Anche i birri di notte stavan chiusi, e solo vennero sul posto del delitto quando furono chiamati.

Nei combattenti era ferma la gara di non mostrar paura; s'inseguivano e si battevano, ma non un grido, non un lamento; la spada soltanto faceva il suo affare; e il Cenci, ferito a morte, non gridò, non chiamò soccorso; gemeva soltanto sopportando virilmente gli strazi dell'agonia.

*
* *

Pur troppo queste scene di sangue lasciano un lungo trascico di vendette e di tormenti che fanno pagare assai caro il puntiglio di un momento, la spensieratezza delle braverie.

Il signor Bruni e lo Spagnoletto, uccisori del Cenci, fuggirono e si rifugiarono nell'Abruzzo, che era la terra solita dove si ricoveravano quelli che per delitti erano obbligati a lasciar Roma. I furori della gelosia mettevano il Bruni a dura prova e forse, nelle miserie dell'esilio, avrà imprecato a quell'amore morboso che lo indusse a portare l'arma contro un amico.

Gli uccisori erano fuggiti per paura della giustizia, ma anche e più per paura dei fratelli dell'ucciso, costretti dall'onore a vendicare la gravissima offesa.

Ma le sventure dei Cenci dovevano venire a loro favore; sono quelle sventure alle quali abbiamo alluso più sopra, cioè il parricidio della Petrella pel quale Giacomo e Bernardo Cenci vennero

arrestati insieme alle due signore della casa, la sorella e la matrigna.

I Cenci sono in carcere, ma anche dal carcere si possono mandare sicarii ed eseguire vendette. Il sicario va da per tutto, e col danaro si raggiunge la vittima in qualunque più nascosto luogo.

L'opinione pubblica era talmente sicura che i Cenci si sarebbero vendicati che un *avviso* di Roma, ossia giornale manoscritto come allora si usava, portava questa notizia in data 9 giugno 1599:

" Fin dall'altra settimana ho inteso che sia stato ammazzato quel Paolo Corso (Bruni) che ammazzò più giorni sono (più mesi) il signor Cristoforo Cenci, come si scusò a suo tempo et scrivano il modo che detto Paolo se ne stava in Teramo ritirato in casa di un amico il quale ultimamente lo menò a spasso a Piedilugo al lago Velino et sendosi messo a riposare o a dormire in un boschetto il buon amico gli tagliò il capo e lo portò a Roma; devono dai fratelli Cenci havere avuto buona somma di danari e perchè non ci era dalla giustizia decretata taglia; dicono essere stati fatti prigioni alcuni compagni o parenti dell'amico che ha fatto l'omicidio, che non si è lasciato inchiappare altrimenti „ (1).

Lo scrittore dell'*avviso* affidavasi a voci incerte che però spiegano abbastanza chiaramente l'indole delle persone, lo spirito dei tempi, la crudeltà dei costumi.

Non risulta, storicamente parlando, l'assassinio del Paolo Bruni.

I Cenci, per quanto duri e prepotenti, avevano altro a pensare, chè la imputazione di parricidio, su loro gravantesi, volgeva al peggio.

Risulta invece che i fratelli Bernardo e Giacomo accordarono la pace al Bruni, il quale così, affrancato dai Cenci, meno aveva a temere dalla giustizia del Governo.

Il processo a suo carico venne troncato col pagamento di 800 scudi, e per tal modo la pena capitale, che lo poteva colpire, si ridusse a semplice esilio.

Anche la bella Cleria fu posta in carcere, ma tosto venne rilasciata. Liberata dalla prigione, si dimenticò del Cenci ucciso e del Bruni esiliato. Lontan dagli occhi lontan dal cuore. Si procurò un altro amante, e per lungo tempo ancora continuò ad essere designata come la più bella delle trasteverine.

Ma se il compro amore di questa donna rapidamente si dile-

(1) Miscellanea Cenci nell'Archivio di Stato Romano, e documenti raccolti da Antonino Bertolotti.

guò colla partenza di colui che, per lei, s'era lordato di sangue e s'era fatto bandito, un altro amore vi era che seguiva, con ansietà e con lagrime, i passi del Bruni ramingo. Era l'amore della povera madre, la quale struggevasi di voti e d'affanno per la lontananza del figlio suo.

Santissimo e immensurabile è l'amor della madre, e pure soventi non è compreso.

Povera vecchia! essa non pensava che al figlio e non faceva che mandare suppliche al papa perchè gli facesse la grazia e potesse ritornare. Essa promise persino, per la grazia, di fare una dote a zitella povera.

Se i figli, nelle scapataggini della giovinezza, nel bollore delle passioni, nella varietà dei godimenti, pensassero un po' di più a quella donna, che è lor madre, che sta quieta in casa, che li aspetta, che prega per loro, scanserebbero molti pericoli e non cadrebbero mai in quel baratro nero, dove, quando non v'è la morte, vi si trova il disonore!

P. L BRUZZONE.

LA FORZA MUSCOLARE

NEI VERTEBRATI, NEI CROSTACEI E NEGL'INSETTI

SECONDO LE ULTIME RICERCHE

In questi giorni è apparso un lavoro del signor F. Plateau sulla forza assoluta dei muscoli nei crostacei, lavoro che serve di complemento ad altre ricerche dello stesso autore sulla forza assoluta dei muscoli negl'invertebrati. Le conseguenze alle quali giunge il Plateau con curiose ed accurate osservazioni, presentano un interesse tutto speciale, pei confronti che egli stabilisce coi risultati ottenuti dallo studio dello sforzo muscolare nei vertebrati e negli insetti.

Pei vertebrati è noto che da gran tempo si fecero ricerche esatte; per gl'insetti destarono grande rumore nel campo scientifico gli studi che lo stesso Plateau pubblicava già nel 1865. Ora di questi studi, forse in gran parte dimenticati, crediamo opportuno dare qui un cenno prima di descrivere le ultime ricerche dell'autore, affinchè coordinando le varie osservazioni, più facilmente se ne scorgano scaturire le conseguenze.

È un fatto che gl'insetti possono compiere sforzi veramente enormi in confronto alle loro piccole dimensioni; si provi a tenere prigioniero un piccolo scarabeo nella mano chiusa, e si sentirà quali potenti sforzi esso sia capace di produrre per tentare di sfuggire tra le dita. Le esperienze, e si può immaginare di qual delicatezza e difficoltà esse fossero, si aggirarono sullo sforzo sviluppato dagli insetti nella trazione, nella spinta, e nel volare asportando un peso.

L'apparato che usavasi nelle esperienze di trazione consisteva in un piccolo piano di legno a superficie rugosa, circondato da pareti di vetro formanti un corridoio nel quale l'insetto eccitato correva. Al corpo di questo stava legato un sottil filo che, passando su di una piccola carrucola, sollevava un piattello. Mentre il piattello innalzavasi, vi si versava sopra della sabbia fino a che l'insetto restasse immobile facendo equilibrio al peso che lo traeva indietro. Si pesava poscia la sabbia ed anche l'insetto che avevasi cura d'intorpidire mediante vapor d'etere. È da notare che il filo attaccato all'insetto passava sopra il suo dorso o sotto al suo ventre, a seconda che l' animale possedeva zampe corte o lunghe , e ciò per impedire che lo sforzo tendesse a rovesciarlo.

Il Plateau nel corso delle proprie esperienze, pose sempre in relazione col peso sollevato, il peso dell'animale, sperimentando su di una serie d'individui e facendo sempre la media dei pesi e dei rapporti. Le ricerche per la trazione si portarono specialmente sui coleotteri e sugli imenotteri. La legge che risultò palese, comparando i dati ottenuti, fu che in generale negli insetti la forza sta in ragione inversa del peso.

Infatti, citando a caso alcune cifre, si trova che tra i coleotteri un *Oryctes nasicornis* pesante gr. 1,905 solleva volte 4,7 il proprio peso, ed un *Quedius fulgidus* di gr. 0,015 solleva un peso 29,6 volte maggiore del proprio. Volendo fare un confronto collo sforzo di cui sono capaci i vertebrati, ricorderemo che un cavallo non tira che 0,67 e un uomo 0,86 del proprio peso.

Per misurare lo sforzo di spinta, l'apparato consisteva in una leggiera leva orizzontale che poteva girare attorno ad un asse verticale; ad una delle sue estremità stava unito un filo che al solito passava per una carrucola e sollevava un peso in sabbia; all'altra estremità trovavasi un vetrino che scorreva, facendo da diaframma, in un tubo ad arco, tinto in nero nell'interno, ed aperto alle due estremità. L'insetto veniva posto da un lato nel tubo, e convenientemente eccitato, correva verso la luce spingendo il diaframma di vetro, che facendo ruotare l'altro estremo della leva causava l'inalzamento del piattello e del peso sovrappostovi. Come nelle sopracitate esperienze si versava sabbia nel piattello sino ad immobilità dell'insetto. Anche qui, facendo accuratamente i calcoli e le relative correzioni, apparve l'ordinaria regola: che la forza di spinta è tanto più grande quanto più piccole sono le dimensioni ed il peso degli animali.

Le esperienze del volo erano assai più facili; s'attaccava o con un filo o direttamente ai tarsi dell'insetto una piccola palla di cera, della quale

diminuivasi gradatamente il volume sino a che l'animale, volando, restava stazionario. Il Plateau riconobbe che in generale, durante il volo, gl'insetti non possono sollevare che una frazione più o meno grande del proprio peso, sempre seguendo la legge generale. Anche durante le esperienze sul salto degli insetti questa legge si verificò.

L'autore soffermandosi sui risultati ottenuti della grande forza muscolare posseduta dagl'insetti in confronto a quella dei vertebrati, riconobbe che questo fatto non derivava da un aumento di volume dei muscoli nelle piccole specie. Perciò attribuì questa forza superiore ad una più grande energia muscolare, che spiegò ammettendo come necessità, perchè pur diminuendo le dimensioni degli esseri, le resistenze da vincere restavano eguali; tanto una talpa infatti, quanto un necroforo hanno la identica resistenza del suolo da vincere per scavarlo.

Tra le numerose obbiezioni ed osservazioni che si mossero all'esperienze del Plateau ed alla di lui teoria, la principale si fondava su ciò, che mentre fra le varie specie di animali i pesi dovevano variare secondo i cubi delle loro dimensioni, invece lo sforzo muscolare dipendendo dalle superficie di sezione dei muscoli, doveva variare secondo i quadrati di esse dimensioni. Questo diminuire del rapporto secondo Straus d'Urkeim, fa sì che animali simili ma di dimensioni differenti possono saltare ad eguali distanze. In due animali perfettamente simili, di cui le dimensioni stassero fra loro come 1 a 4, si ha che i pesi starebbero come 1 a 64, mentre le forze da cui sarebbero animati starebbero nel rapporto di 1 a 16; è chiaro perciò che il rapporto tra la forza motrice e la massa del corpo di un animale diviene tanto più sfavorevole quanto più l'animale è grosso. Dietro questo principio dello Straus il quale aveva asserito che due animali simili come la tigre ed il gatto dovevano saltare alla stessa altezza, si fecero delle esperienze che lo confermarono, perchè misurando esattamente e colle dovute correzioni i salti di due cavallette delle quali una era per grossezza il triplo dell'altra, risultò che esse saltavano in altezza e in lunghezza, assai prossimamente in egual modo.

Recentemente uno scienziato, il Delbeuf, con molto acume ritornò su tale questione facendo rilevare come fosse facile con queste osservazioni sullo sforzo muscolare nei piccoli esseri, stabilendo poco rettamente i rapporti, l'incorrere in strani errori. Difatti, riconosciuto che una pulce salta sino a 200 volte la propria lunghezza, paragonando ad essa un cavallo e facendo tra ambedue il rapporto dei pesi, si avrebbe che quest'ultimo dovrebbe slanciarsi al disopra delle Montagne Rocciose; e ponendo in rela-

zione le lunghezze, il salto del cavallo dovrebbe raggiungere i 200 metri. Se un uomo dovesse avere una velocità proporzionale a quella di alcuni insetti, egli dovrebbe percorrere 6 leghe al minuto. Vale la pena di soffermarci un momento su queste bizzarre illusioni scientifiche, non tanto facilmente dissipabili. Il ragionamento può prontamente far cessare la meraviglia che a prima vista suscitano le cifre più sopra esposte; infatti una piccola cavalletta fa un salto metà di quello dell'uomo; un uomo pesa quanto centomila cavallette, ma queste ultime riunite in una sola massa non possono saltare a più dei soliti 30 centimetri, e l'uomo lanciasi a 60 centimetri dal suolo. Si faccia un altro confronto: una formica spiega una certa forza per percorrere due metri e mezzo al minuto; per compiere lo stesso cammino, l'uomo, che come massa vale, mettiamo, quindici milioni di formiche, dovrà sviluppare uno sforzo quindici milioni di volte più grande. Ma l'uomo in un minuto percorre anche cento metri, dunque manifesta una forza quaranta volte superiore a quella della formica; questo risultato non è tuttavia sì semplice se consideransi pel sottile tutti gl'inconvenienti che produconsi durante l'incedere dei due esseri.

Un'altra illusione che va considerata è relativa all'agilità che osservasi in alcuni animaletti; strana illusione per la quale un essere infinitamente piccolo, un infusorio, che scorgesi guizzare sotto al microscopio entro ad una goccia d'acqua, ci sembra possedere una velocità vertiginosa. Secondo alcuni è stato atto provvidenziale della natura quello di concedere ai piccoli animali una grande rapidità di movimenti, e la forza atta a produrli, variando la loro conformazione. Invece il Delbeuf dà una spiegazione ben più semplice di questa facilità posseduta dai piccoli animali di sfuggire ai più grossi, facendo osservare che per la loro piccola massa essendo lieve la velocità da essi acquisita fuggendo, possono facilmente e a scatti cambiar direzione. Ognuno sa a questo proposito, quanto sia difficile l'acchiappare un sorcio chiuso in una camera, od anche un uccello entro una gabbia.

Per le esperienze suddescritte sugli insetti la parte importante che trascurasi, e che perciò fa sembrar meravigliosi gli effetti che può produrre un grillo, è relativa al tempo nel quale questi piccoli esseri possono trascinare dei pesi in uno spazio dato. Certamente se considerasi semplicemente un lavoro eseguito, vale a dire lo si riduce al prodotto di un peso per l'altezza alla quale questo fu innalzato, allora tanto un cavallo che degli scarafaggi possono compiere lo stesso lavoro, e spendere

perciò la stessa somma di forza. Il tempo non è dunque un fattore che si possa trascurare, poichè esso può compensare una potenza troppo debole. Se un cavallo può tirare un carico eguale a metà del proprio peso, ed uno scarafaggio invece un peso cinquanta volte maggiore del proprio, devesi fare il rapporto tra le velocità che ambedue gli animali imprimono alle masse, per stabilire un calcolo ed un confronto giusti.

Circa alla facilità posseduta dai piccoli animali di sopperire a quello che ad essi manca di energia muscolare, questa risiede specialmente nella loro piccolezza. Infatti, osserva il Delbeuf, dati due muscoli di pari massa ed energia, il più corto fra questi potrà smuovere un peso più considerevole. Un esempio spiega facilmente la cosa: s'immagini una molla a spirale fissa ad un estremo, lunga un decimetro, e capace di accorciarsi; essa imita bene una fibra muscolare. Supponiamo che ad un tratto per l'azione nervosa, essa si accorci della metà ed inalzi perciò di cinque centimetri un dato peso. Se ora alla molla di un decimetro, ne sostituiamo dieci altre lunghe un centimetro, mantenendone perciò invariata la massa, si potranno inalzare con esse di un mezzo centimetro, dieci pesi eguali al primo; si perde così in estensione ciò che si guadagna in potenza. Ecco come i muscoli più corti possono agire più lentamente, ma sviluppando maggiore sforzo; un insetto mette a contributo tutta la energia dei proprii muscoli e smuove, di poco è vero ma sufficientemente per lui, un dato ostacolo.

In conclusione il mondo dei piccoli individui non può rappresentarci la riduzione proporzionale di quello degli esseri più grandi; la impossibilità per questo è causata, come abbiamo veduto, dalla costituzione del tempo e dello spazio. Prediligendo l'idea cara agli uomini di una specie di uniformità nella natura, secondo il Delbeuf la fibra muscolare avrebbe la stessa energia in tutti gli animali della creazione; asserzione questa che, come vedrassi in appresso, è dal Plateau contestata.

Accennato così brevemente ai passati lavori, riassumeremo le ultime ed interessanti esperienze del Plateau sullo sforzo muscolare degl'invertebrati, e specialmente dei molluschi e dei crostacei.

L'autore riconoscendo ormai come il suo modo di calcolo nelle ricerche sugl'insetti, e che si riferisce a ciò che s'intende per *forza* nel senso volgare, può dar luogo in certo modo a risultati illusori, misura la forza assoluta riferendosi allo sforzo prodotto e alla sezione trasversale dei muscoli. In questo modo, potendo stabilirsi per analogia di metodo dei confronti colle misure eseguite sull'uomo e sul ranocchio, si può tentare la

soluzione di una questione fisiologica importante: di determinare cioè se i muscoli in tutta la serie dei gruppi di animali, godono delle stesse proprietà.

Da gran tempo è conosciuta la straordinaria apparente forza dei molluschi bivalvi; i marinai, in parte esagerando, narrano che le tridacne (*Tridacna gigas*) possono spezzare le gòmene delle ancore. Un altro fatto rivela questa forza; se ad un *Mya arenaria* si rompe la conchiglia in vicinanza della cerniera, per effetto della trazione dei due muscoli adduttori dell'animale, le due valve vanno in pezzi. Carlo Darwin sostiene che nei molluschi questo potere di afferrar colle valve serve agli animali non solo di difesa, ma anche per farsi trasportare in luoghi lontani.

Relativamente alla forza muscolare, già in addietro il Vaillant aveva eseguito delle misure su di una famiglia di bivalvi; in seguito il Coutance fece ricerche ancora più complete del Vaillant, trascurando tuttavia ambedue questi sperimentatori delle particolarità essenziali. Il Coutance nei propri studi rilevò che la sezione dei muscoli delle bivalvi, nell'ostrica per esempio, li mostra formati da due parti, una opaca e madreperlacea, l'altra traslucida; la prima è composta di fibre lisce, la seconda di fibre striate.

Secondo una ipotesi emessa dal Coutance la contrazione rapida sarebbe prodotta dal muscolo traslucido; questo fatto però non sembra che si possa prendere per regola generale, ed il Plateau ha creduto di tener calcolo di tutta la sezione dei muscoli adduttori. Infatti è difficile lo ammettere che sia soltanto la parte opaca che resiste agli sforzi di trazione, quando si rifletta che in alcune specie, quali il *Cardium* e la *Mya*, non posseggono di tale sostanza che una brevissima striscia che circonda i muscoli, dei quali tutta la sezione che rimane è trasparente. Oltre a ciò si può considerare che nei *Pectunculus* uno dei muscoli è opaco e l'altro trasparente: si avrebbe perciò nello sforzo da essi prodotto una dissimetria poco probabile, anche in vista della regolarità della conchiglia.

Le esperienze del Plateau vennero eseguite su ostriche, pettini, cardi, telline, ecc.; adoperavansi gli animali appena pescati, tenendoli in recipienti con acqua fresca, di mare o dolce. Si operava nel modo seguente: due piccole lamine d'acciaio ripiegate ad angolo retto s'introducevano fra le valve della conchiglia, limandone lievemente l'orlo. Delle due lamine foggiate ad uncino, una era attaccata ad un sostegno fisso, all'altra era sospeso un piatto per i pesi. Il mollusco resta così per aria mentre i due ganci tendono ad allontanarne le valve, eccitando in pari tempo l'ani-

male. Il Plateau cessava di aggiunger pesi sul piatto, allorquando la contrazione muscolare cominciava a fare equilibrio al peso, vale a dire quando l'allontanamento delle valve era esattamente di un millimetro, ai due estremi della conchiglia. In questo modo si ottengono valori che sorprendono perchè *apparentemente*, non essendosi calcolata la sezione dei muscoli, enormi. Infatti un'ostrica (*Ostrea hippopus*) può sostenere 17 chilogrammi, una arsella 3 chilogrammi, ed una tellina 700 grammi.

A questo peso va aggiunto anche quello relativo ai legamenti della cerniera, i quali tendono ad aprire le due valve. Una volta tagliati questi legamenti bisogna esercitare uno sforzo perchè le due valve che rimangono schiuse tornino a combaciare. Per calcolare sperimentalmente questa elasticità del legamento della cerniera, che va in favore dello sforzo il quale tende a scartare le valve, appoggiavasi il mollusco in un anello metallico orizzontale, dopo che all'animale erano stati tagliati i muscoli. Si faceva passare sulla conchiglia un cappio, e all'estremo del filo si attaccava il peso; il cappio naturalmente agiva sulla valva superiore, tendendo a serrarla contro la inferiore, e l'esperienza continuava sino a che non raggiungevasi un perfetto combaciamento. Questo sforzo è tutt'altro che trascurabile, perchè, per esempio, nel *Mytilus edulis* lo si trovò corrispondere a più di un chilogramma, nell'*Ostrica* a gr. 333, e nella *Tellina* a gr. 76.

Abbiamo accennato che il Plateau tenne calcolo della sezione del muscolo. Perciò, agendo le valve della conchiglia come una leva del terzo genere, nella quale il peso dava la resistenza, i muscoli la potenza, si misurava dalla cerniera all'orlo il braccio di leva della prima, e dal centro della sezione del muscolo alla cerniera quello della seconda. Si fa il rapporto fra questi, il quale è in generale assai prossimo a 3; poi si calcola l'area della sezione, quasi sempre ellittica, dei muscoli. Moltiplicando il rapporto dei bracci pel peso totale che fa scartare le valve, e dividendo per la superficie, si ha il peso sostenuto dall'unità di sezione dei muscoli, e quindi la forza assoluta.

Il Plateau, fra molte altre, ha redatto una tabella sui risultati ottenuti per la forza assoluta dei muscoli adduttori nelle varie specie di molluschi, per la quale si giunge al curioso risultato che questi animali invece di possedere una forza muscolare considerevole, posseggono una forza muscolare statica analoga o inferiore a quella dei vertebrati. Infatti nell'uomo la forza assoluta dei muscoli del polpaccio varia da 9 mila a 10 mila grammi; quella della *Venus verrucosa* è di 12431 e quella del

Pectunculus glycimeris è di 10152. I muscoli flettori del braccio destro nell'uomo hanno una forza di 8991 grammi, ed il *Mytilus edulis* l'ha di 7984 grammi; i muscoli estensori del piede eguagliano lo sforzo dell'ostrica ordinaria. Alcuni cardi danno uno sforzo minore di quello dei muscoli colti dal tetano nella ranocchia. Una obbiezione assai importante che può muoversi a questa ultima conclusione, sul rapporto fra lo sforzo muscolare dei molluschi e dei vertebrati, sta in ciò che i muscoli dei primi sono lisci, e quelli dei secondi sono striati. Le esperienze seguenti eseguite dal Plateau sui crostacei, ebbero precisamente per iscopo di evitare questa difficoltà, presentando i muscoli dei crostacei maggiore analogia con quelli dei vertebrati.

Con queste nuove esperienze sui crostacei si cercò di determinare la forza muscolare sviluppata nelle zampe a tenaglia, e la forza di trazione d'insieme delle zampe. Per la difficoltà di avere animali vivaci le ricerche si limitarono a due specie di granchi: il *Carcinus moenas* ed il *Platycarcinus pagurus*. È noto che la tenaglia dei granchi è formata da due articoli, uno fisso largo alla base e l'altro mobile attorno ad una specie di cardini. Due tendini sono attaccati ai due estremi della base dell'articolo mobile; il primo tendine assai piccolo serve solo ad aprire la tenaglia; l'altro tendine è inserito fra due robusti e voluminosi muscoli flettori che riempiono quasi tutta la cavità dell'articolo fisso, e che servono a serrare la tenaglia.

Le esperienze eseguivansi fissando con delle cordicelle passanti il granchio, rovesciato sul dorso e colla testa in basso, su di una tavoletta verticale. Si teneva fermo l'articolo fisso della tenaglia agganciandolo con un filo metallico; all'articolo mobile, in vicinanza dell'articolazione è sospeso il solito filo col piattello. In generale il granchio tiene serrata la tenaglia; allora si versano dei pallini di piombo sul piattello, eccitando l'animale, col punzecchiarne l'addome, perchè non l'allenti; quando questa cede al peso, si tien conto del peso sostenuto, si lascia riposare l'animale, e si continua l'operazione sull'altra tenaglia. Alla fine si addormenta il granchio col cloroformio, gli si strappano le zampe e le si pongono nell'alcool per indurire le masse muscolari onde calcolarne in appresso la sezione. Nei calcoli, eseguiti col sistema sopra già esposto, tenevasi conto dell'inserzione obliqua dei muscoli flettori sul tendine, e dei diversi bracci di leva che agivano sull' articolo mobile della tenaglia.

La media di varie esperienze darebbe che pel granchio il peso soste-

nuto da un centimetro quadrato di muscolo è di 1336 grammi per la sinistra, e di 858 grammi per quella destra. In generale le pinze a destra, le quali sono le più grosse, sono meno robuste. Facendo il solito paragone colla potenza muscolare dei vertebrati, si vede che la forza dei muscoli nelle tenaglie dei crostacei è alla prima assai inferiore.

Così, non potendosi stabilire un confronto collo sforzo di alcuni muscoli dell'uomo perchè troppo superiore, trovasi che, mentre nei muscoli della ranocchia varia da gr. 2800 a 1200, nei granchi si parte nel *Carcinus moenas* da uno sforzo di gr. 1336 e si scende nel *Platycarinus pagurus* a gr. 688. In questo modo formando colle medie come una serie verrebbe prima la forza muscolare dell'uomo, poi quella dei molluschi, poi quella degli anfibi e finalmente quella dei crostacei. Questo beninteso come forza assoluta; se invece si considera la forza nel senso volgare, vale a dire il rapporto tra il peso dell'animale e lo sforzo che compie, allora si trova che la forza della tanaglia di un granchio comune è 40 volte maggiore di quella della mano di un uomo.

Le esperienze fatte sui granchi provarono dunque che il loro articolo mobile può sostenere un peso variabile da chilogrammi 1 a 2 1[2; ora chi ebbe a subire qualche stretta da questi animali, sa bene che il dolore che se ne risente è assai forte, e che sovente cagionano dolorose ferite. Sembrerebbe perciò strano che tali effetti potessero prodursi con uno sforzo di soli chilogrammi 2 1[2; il Plateau ha risposto a questa obbiezione con una esperienza assai semplice. Egli fissa all'estremo di un asta di legno, imperniata all'altra estremità, un articolo mobile della tenaglia di un granchio; sopra a questa si collocano pesi diversi. Ora con un peso variabile da chilogrammi 1 1[2 a 2, è impossibile tenere sotto la punta dell'articolo della zampa il dito, pel forte dolore che si risente. Per effetto di pesi non oltrepassanti i 2 chilogrammi, e scelti in modo da corrispondere ai vari sforzi che possono compiere i muscoli nei singoli individui, l'articolo fora il cartoncino, la membrana, la gomma elastica, ecc. È quindi evidente che non è necessario il supporre nei crostacei una forza straordinaria perchè possano produrre gli effetti ben conosciuti, quando questi animali giungono ad afferrare qualche cosa.

Le ricerche fatte dal Plateau sullo sforzo di trazione che possono sviluppare i granchi non hanno dato buoni risultati. Questi animali si spaventano facilmente, spesso non adoperano tutte le zampe; in queste la sezione dei muscoli è piccolissima, e le misure sono troppo numerose perchè possano andare esenti da errori.

Traendo le conclusioni dai propri lavori e dai risultati avutine, il Plateau non può ammettere che la forza assoluta o statica di contrazione della fibra muscolare sia la stessa nell'insieme della serie animale; come abbiamo veduto questa decresce dai mammiferi, ai molluschi, agli artropodi. Invece la forza muscolare, considerata nel senso volgare, è assai maggiore nei crostacei e negl'insetti che nei vertebrati.

ERNESTO MANCINI.

MONTEGÙ

ROMANZO

(Continuazione).

CAPITOLO XII.

Il giorno del processo si avvicinava e daccapo il caso del Montegù era in bocca di tutti.

Il vecchio barone non si era condotto bene dopo la morte del figliuolo, il che naturalmente aveva servito a mettere i Rovera in mala vista, e ad accrescere invece le simpatie per Leonardo.

Quando Marco era appena spirato, il padre suo inconsolabile pareva che volesse far mari e monti in suffragio e in onore del defunto; pareva che volesse profondere i suoi milioni in opere di beneficenza. Si confidava con questo e con quello a proposito di un nuovo ospedale per i cronici che aveva in animo di fondare; poi avea promesso di riconoscere e legittimare il figliuolo di Marco e di assegnare una vistosa pensione alla vedova; e finalmente si bucinava che pensasse di comperare una villa sul Lago Maggiore, con un bel giardino per farne un pio albergo, all'uso inglese, per i nobili rovinati. Ma invece, da un momento all'altro, diede di frego a tanti bei disegni; col nipotino e colla parigina, se la cavò mediante una somma di danaro; e l'ospedale per i cronici e la villa per i nobili rovinati lo mettevano di malumore, solo a parlarne. — La volpe perde il pelo, ma non il vizio, e il vecchio barone sposava un'altra serva. Questa volta

non era una cuoca tirolese, ma una guardarobiera svizzera; non era vecchia e danarosa; ma bene in carne e appetitosa. Tenera di cuore, avea lasciato che il suo padrone così solo e afflitto, trovasse presso di lei qualche conforto. E la sua pietà era stata ricompensata!... Altro che cronici e nobili rovinati!... Altro che nipotino posticcio!.. C'era un altro barone alle viste, e dato anche il caso che fosse stato una baronessa, tant'è, l'usuraio padovano si fregava le mani, contento come una Pasqua, dicendo che — *i so pochi bezzèti* — li voleva tenere per lei.

A favorire la causa di Leonardo era poi sopravvenuta un'altra ragione, piccola in apparenza, ma in realtà assai potente: in quei pochi mesi tutti i creditori di casa Montegù erano stati saldati; e saldati per intero.

Appena Leonardo era stato messo in prigione, i suoi creditori avevano tenuto subito un'adunanza per trattare sul da farsi nell'utile comune. Esaminarono attentamente lo stato del patrimonio, e convennero insieme che il miglior consiglio era appunto di non precipitare nella liquidazione degli immobili, e di affidarne invece l'amministrazione e la vendita al signor Ambrogio, sotto il loro diretto sindacato. Così fu fatto e allora i creditori invece di essere d'impaccio facilitarono in ogni modo il signor Ambrogio nelle sue operazioni; tanto che il ragioniere non avendo più l'acqua alla gola, nè trovandosi più imbrogliato dalla ressa delle scadenze, potè concludere quietamente e vantaggiosamente i propri affari; e riuscì non solo a pagare a ciascuno sino all'ultimo soldo, capitale e frutti; ma salvò ancora dal naufragio una sessantina di mila lire.

— Queste sessanta mila lire capitalizzate in altrettanta rendita italiana al cinque per cento — pensava il buon vecchio — saranno il pane quotidiano per il signor conte. Al resto provvederà qualche santo e un poco di giudizio!... — Vuol dire che per acquetare gli scrupoli della sua delicatezza, e anche per non offendere il suo amor proprio, gli farò credere che mi sono pagato anch'io del mio credito. Tanto, egli non potrà mai accorgersi dell'inganno, perchè di conti non ne capisce un'acca! — Ambrogio era contentone per aver ottenuto un simile trionfo, e un giorno lo diceva anche a Leonardo. Oramai il buon vecchio si era abituato a quelle sue visite al Cellulare e non gli facevano più tanta impressione.

— Chi lo avrebbe immaginato, signor conte, che da un male, si può dire ne venisse quasi un be... — ma non finì la parola; dagli occhi di Leonardo stillavano due lagrime grosse, silenziose.

— Gesù Maria! come s'è cambiato il padroncino — pensò fra sè

il ragioniere. Leonardo era pallido, smunto, cogli occhi incavati, e gli zigomi accesi per la febbre! ..

No; la sua sicurezza, la sua forza d'animo, dovea essere solo apparente; quell'uomo avea dentro di sè l'affanno che lo rodeva.

A chi voleva confortarlo dandogli buone speranze per l'esito del processo, egli non rispondeva nulla, ma scoteva la testa con un sorriso strano e sinistro. Pareva che nella sua coscienza non aspettasse più nulla dagli uomini; nè clemenza nè gastigo; pareva accasciato sotto il peso di un'altra condanna, che ogni giorno gli diveniva più grave e più dura!

Il silenzio e la solitudine della sua cella lo impaurivano, e quantunque per fierezza e per orgoglio egli dapprima avesse avuto caro di essere come sepolto, lontano dagli occhi curiosi della folla, adesso, invece, provava tormenti inauditi a trovarsi solo; tormenti ineffabili che ingigantivano giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto!... Era arrivato a un punto che il passo pesante del guardiano gli faceva battere il cuore di gioia; stava curvo giornate intiere spiando dalla piccola fessura dell'uscio ferrato, se vedeva passare qualche ombra.

Adesso non era più misantropo come i primi giorni della sua prigionia, e invece gli riusciva gradito chiunque andava là a trovarlo, anche se lo sapeva animato da curiosità pettegola e maligna. E di visite, per sua fortuna, ne aveva parecchie.

Quando Franco Rovera venne meno alle promesse ch'egli aveva fatto all'amante del povero Marco, il Carpenedolo, che s'era trovato in mezzo a quei pasticci, montò su tutte le furie, e non avendo di meglio per isbizzarrirsi, levò alle stelle il Montegù e domandò di andarlo a vedere al Cellulare. Tanto bastò!.. c'era andato Nino e ci vollero andar tutti. Le visite al Cellulare diventarono di moda, e al *Club delle corse* si scambiavano le notizie del Montegù, e le impressioni sul carcere; finchè il fatto stesso perdette tanto di gravità e di serietà, che ci fu taluno il quale domandò a Leonardo la via da tenersi, volendo essere sicuro di avere il biglietto per le Assise, e per poco non gli fu anche promesso per il momento che si sarebbe presentato nel gabbione, *l'applauso di sortita*, come ai commedianti!...

Quando venne il giorno fissato, c'era gran folla a sentire il dibattimento.

La sala delle Assise era gaia, splendente per un gran chiarore di sole che calava giù di mezzo al soffitto, dai cristalli larghi del lucernario, e per una vivezza nuova di colori e di visi giovani e ridenti, e un luccichìo di gemme e di occhietti vispi e scintillanti, che ani-

mavano insolitamente le tribune, gremite di signore. Nella sala era un lungo bisbigliare di saluti, di complimenti e di domande; un muoversi, un voltarsi, un agitarsi continuo di testine belle, bionde o brune; un ondeggiare di cappelli piumati, un fruscio di ventagli grandi, rossi, gialli e azzurri; di trina o di penne, che si agitavano mollemente, lentamente. — Insomma la *tutta* Milano che accorre alle prime rappresentazioni della *Scala* o del *Manzoni* si era dato convegno alla *Corte d'Assise*.

Le signore erano animate dal piacere di appagare la loro curiosità per uno spettacolo del tutto nuovo e lungamente desiderato; i giovanotti, prevedendo che il processo sarebbe andato per le lunghe, avevano fatto colazione, e però si sentivano bene, e chiacchieravano pieni di brio.

La Jeannette, seduta fra il Carpenedolo e Ferdinando non stava mai ferma. Aveva già salutato con un cenno del capo e con un sorriso amabilissimo l'avvocato Sartirana, che stava in piedi dinanzi al banco della difesa, colla toga buttata giù dietro le spalle, e si faceva vento e si asciugava il sudore del collo e della fronte col fazzoletto bianco.

La marchesa era ancora più carina del solito. gli occhi neri e furbi saettavano fuoco dagli occhialetti lunghi di tartaruga che teneva sempre aperti e appoggiati al viso con tutta la grazia elegante della sua mano finissima e nervosa. Era vestita con una apposita *toilette à la forçat* che la marchesa, da quel giorno, mise di moda.

Era un abbigliamento molto arrischiato, tanto più che la Jeannette, per ottenere il *colore locale*, s'era tinta di un color rosso acceso i capelli che di solito erano castagni scurissimi, quasi neri. Ma la fortuna è proprio degli audaci! — Tutto il complesso del nuovo costume le stava d'incanto; e il merito, per vero dire, oltre che al tipettino originale, capricciosissimo della Jeannette, era anche un po' di Carletto Bossi che aveva disegnato il figurino della giacca *à la forçat* con pochi tratti, in una settimana, e che aveva avuto vari abboccamenti col *tagliatore di Martinenghi* per essere sicuro che non gli sciupassero la linea. Ma, se non altro, aveva adesso la soddisfazione della buona riuscita; e diffatti Pippo Negri, dopo aver squadrato ben bene la marchesa col suo occhio d'artista, si era avvicinato a Carletto Bossi, e toccandogli il braccio colla punta delle dita, gli aveva detto, serio, una sola parola: — *parfait!* — poi, subito, gli domandò dov'era il Salvagnoli.

— Guardalo là; di faccia a noi!

— Ah sì; lo vedo! — E allora fra i tre amici, cominciò uno

scambio di saluti, di domande e di risposte, fatte a motti col muovere della faccia e delle mani.

Il Salvagnoli aveva da sedersi; ma stava in piedi per farsi vedere, e guardava in giro serio, pensoso, volendo far capire agli altri che era andato là per istudiare l'ambiente. Si era mosso appena una volta, passando dinanzi ai giornalisti, che salutò con un breve cenno di testa, tra l'olimpico e il confidenziale. Nel bel mondo e in privato, egli diceva sempre male dei giornalisti in genere, e affettava un gran disprezzo per la stampa a un soldo. Ma poi, in pubblico, faceva loro la corte, dandosi arie da collega, perchè gli premeva molto d'essere ricordato nei loro articoli.

Frattanto la Corte entrò nella sala, e l'usciere l'annunciò con una voce di pecora sfiatata che fece ridere tutta l'udienza. I giudici colle toghe stinte, buttate addosso senza garbo, colle cravattone bianche messe di sbieco, coi berretti storti in capo e le facce assonnate non avevano punta gravità. I giurati poi, mogi e dinoccolati, parevano tanti scolaretti messi in castigo. Soltanto il Procuratore del re, tutto in punto nella toga nuova, bene aggiustata, aveva un'aria grave, burbanzosa; ma esso pure era ridicolo la sua parte con la grinta arcigna e le fedine tinte, sotto il berretto alto, a fronzoli dorati. Insomma sembrava ai più che stessero per fare una commedia buffa; non c'era proprio contegno in quella gente!... E la giustizia mancava affatto di solennità. Ma pure appena Leonardo entrò nel suo banco, scortato dai carabinieri, dopo un mormorio sommesso di compianto successe nella sala un silenzio profondo. Allora il sorriso scomparve da ogni volto, le labbra ammutolirono, e negli animi sbigottiti pesò, a un tratto, grave, terribile la maestà sovrana della legge!...

Come era livido il Montegù!... Com'era scarno... com'era tremante; faceva pietà!

Sebbene egli sapesse di avere a sè favorevole la grande maggioranza del pubblico, s'avanzò tuttavia a capo chino, tremante, e inciampò contro i gradini quando fu per salire nella gabbia degli accusati. Là dentro, in piedi, esposto a quella berlina infame, Leonardo, istintivamente, voltò le spalle alla folla, mentre gli correva sul viso smunto, insieme col rossore della vergogna, una vampa di odio contro la curiosità brutale di tanta gente che aveva voluto godersi lo spettacolo della sua ignominia e delle sue angosce. Ma in quel mentre, le fisonomie dei giudici e del magistrato della legge avevano assunto un aspetto di rigidezza solenne; il dramma vero, vivo, palpitante cominciava allora a svolgere la sua lugubre tela, e già gli

spettatori si sentivano oppressi, commossi da una pena ineffabile, da uno sbigottimento strano e profondo, che mutava quella loro curiosità pettegola in un impeto sincero di compassione.

Esaurite le formole di legge e letto dal cancelliere l'atto d'accusa, incominciò l'interrogatorio del prevenuto in mezzo ad un silenzio sepolcrale, in cui non si distingueva altro che la voce fioca di Leonardo, che rispondeva a monosillabi tronchi, e quella bassa, monotona del Presidente, che interrogava con insistenza spietata, e che a volte risonava con modulazioni aspre, pungenti, terribili; e a volte invece si faceva insinuante, affettuosa e persuasiva.

Ci fu un momento in cui anche Leonardo sembrò animarsi; la sua voce si era fatta più forte, e più sicura, sebbene la parola gli uscisse quasi balbettante, a scatti, per il tremito febbrile da cui era preso. Egli narrava allora come avesse ricevuto il biglietto dell'Aresi, e de' suoi compagni che gli annunciavano di volerlo sottoporre ad un giurì d'onore.

— Leggendo quella lettera — esclamò Leonardo — credetti impazzire; volli correre subito a mostrarla a' miei amici, per consigliarmi, per isfogarmi con loro; presi il paletò, il cappello, il bastone... — Ma a questo punto Leonardo fu fermato di botto dal Procuratore del re che gli domandò con molta ironia come mai allora, d'inverno, egli usasse di portare attorno una mazza tanto pesante, e con un pomo così fatto, da rompersi le mani ad appoggiarsi sopra.

Il Procuratore del re, era chiaro, voleva provare la circostanza della premeditazione.

Ma Leonardo arrestato a mezzo del suo dire, da quella domanda beffarda, restò muto, avvilito, senza poter più andare innanzi a rispondere.

Egli era innocente di quell'atto; in lui non c'era stata alcuna premeditazione; anche quella sera aveva presa la mazza senza pensarci, perchè l'aveva trovata insieme col suo paletò e col cappello, perchè usava di prenderla sempre con sè. Questo era vero; sacrosantamente vero; ma Leonardo non fiatò. — Lo tenevano un mentitore, glie l'avevano detto in faccia!... Egli, adesso, si sentiva preso da un'ambascia, da un avvilimento che gli toglieva la parola, che gli stringeva, che gli serrava la gola asciutta, e non aveva più forza di rispondere, nè di spiegare quella circostanza, nè di scolparsi in alcun altro modo; invece gli venne meno tutto il coraggio, e si lasciò cadere accasciato, sul banco a piangere e a singhiozzare come un fanciullo.

A questo punto uscì dalla folla un brivido di pietà e di simpatia; nei giurati cominciarono a scuotersi e a seguire con molta attenzio lo svolgersi del processo, e il Procuratore del re sdraiato sulla sua poltrona, si spartiva le fedine, e poi si guardava le unghie sogghignando. Solo il Presidente e i giudici erano rimasti impassibili.

— Domando la parola, eccellentissimo signor Presidente — sorse a dire il Sartirana levandosi in piedi di scatto. — Per escludere la premeditazione la difesa può presentare non un testimonio, ma dieci, venti, trenta!... quanti ne può desiderare insomma il signor Procuratore del re!

— Bene, bene — rispose il Presidente facendo segno colla mano all'avvocato di quietarsi e sedere. — Adesso passeremo appunto all'audizione dei testimoni; ma, mi raccomando, signori miei!... non incomincino così presto a riscaldarsi, altrimenti non so più dove andremo a finire!.. Così pure avverto il pubblico di non abbandonarsi a nessun atto di approvazione o di disapprovazione. In caso contrario sarò costretto a fare sgomberare la sala. — Quindi il Presidente si volse all'usciere e gli ordinò di introdurre i testimoni.

Questi non erano in gran numero; particolare che tornò sommamente gradito ai signori giurati.

C'era il signor Ambrogio, il tenente Aschieri, il portinaio, il parrucchiere di Leonardo, e il guarda portone del Club delle Corse citati dalla difesa; l'Aresi e il medico che avea curato Marco citati dall'accusa. In quanto al barone Franco Rovera, egli aveva rinunciato a costituirsi parte civile.

Il buon Ambrogio, sebbene confuso e pieno di soggezione, quando passò vicino alla gabbia dell'accusato si voltò e fece un grande inchino al signor conte. Egli era tutto pieno di premura e di complimenti per l'Aschieri, e gli voleva sempre cedere il passo, mentre invece guardava appena l'Aresi, facendosi rosso di bile. Era la prima volta che nel cuor d'oro del ragioniere ci entrava un po' di livore con qualcuno.

— Birbante!... Figuro!.. Adulatore smaccato!... — gli brontolava dietro a ogni tratto — E lo fan venire al dibattimento perchè dica la verità. Gesù Maria!... Dovrebbero mandarlo a pagare i suoi debiti, dovrebbero!.. Come abbiam saputo far noi, in casa Montegù!

Il Presidente fatta l'intemerata d'uso ai testimoni li fece uscire per richiamarli poi a uno a uno.

Il parrucchiere di Leonardo e il guardaportone del *Club delle corse* dovevano deporre se una mazza ch'era lì sul tavolo, e che fu

loro mostrata dall'usciere, essi l'avevano veduta altre volte nelle mani dell'accusato. I testimoni, a uno a uno, presero il bastone, esaminarono attentamente la bella testa di cavallo fusa da Mortimer e dichiararono che la riconoscevano appunto per quella che era solito portare il conte Montegù.

Il portinaio (che aveva da fare la pulitura delle stanze e degli abiti di Leonardo) si ricordò benissimo e potè anche specificare il fatto d'aver proprio messo, colle sue mani, poco prima di sera, il giorno stesso dell'incontro del Montegù col barone, il paletò, il cappello e la mazza del signor conte, al solito posto, sopra una poltrona, nel salotto di ricevimento.

Non c'era caso: il Procuratore del re doveva rassegnarsi a veder sfumare la circostanza della premeditazione.

Ma la parte più importante del dibattimento cominciò colla deposizione del tenente Aschieri.

— Crede lei — gli aveva domandato il Pubblico Ministero — che unico movente della collera del Montegù nello scrivere quella lettera così acerba e provocante diretta a Marco Rovera, sia proprio stato la domanda che gli venne fatta in un modo forse un po' brusco, della restituzione della frusta, del frustino o della *cravache*, come l'han voluta chiamare, oppure avrebbe qualche ragione per ritenere che il Montegù nutrisse già nell'animo suo del livore, dell'astio, contro il giovane barone? Ci pensi bene. L'accusato, per i suoi disordini, per la sua vita dissipata, per la sua prodigalità s'era ridotto in tali dissesti economici da...

— Fo osservare alla Corte e ai signori giurati — esclamò il Sartirana, mentre Leonardo abbassava la testa sempre più mortificato — che l'onorevole rappresentante dell'accusa, esce in questo momento, come si dice, di carreggiata. Non si può, non si deve, non si ha alcun diritto di rimproverare al mio cliente, i suoi disordini, e i suoi dissesti finanziari, quando il mio cliente ha pagato per l'appunto tutti i debiti fino all'ultimo centesimo, e gli è rimasto ancora di suo un forte capitale!

I signori giurati, per lo più commercianti e piccoli possidenti si ammiccarono fra loro, approvando le parole dell'avvocato, e sentendo poi che il prevenuto aveva pagato tutti i suoi debiti, cominciarono a guardarlo con maggior benevolenza.

— Il mio onorevole contraddittore potrebbe astenersi dal richiamarmi all'ordine — rispose un po' indispettito il Procuratore del re — Io mi trovo precisamente in carreggiata colle domande che voglio fare al testimonio. Nella causa che si sta svolgendo, e

l'egregio rappresentante della difesa, col suo retto criterio, colla sagacità del suo ingegno, non lo potrà disconoscere, nella causa che si sta svolgendo più che in ogni altra, occorre singolarmente che la Corte, e in particolar modo i signori giurati, si facciano un giusto concetto delle qualità morali del prevenuto; occorre che apparisca vivo dinanzi ai loro occhi, denudato dai fronzoli di una facile rettorica il vero stato dell'*animus delinquendi*! Badate! il Montegù è giovane, vi dirà la difesa, il Montegù occupava un alto grado nel bel mondo, il Montegù è un povero disgraziato! Ma io vi ricorderò, alla mia volta, che era pur giovane e di un'alta condizione anche il barone Marco Rovera e che appunto l'essere stato fra i prediletti della sorte fa sì che il suo fine miserando sia ancora più degno della vostra pietà!...

— Il mio onorevole contraddittore potrebbe astenersi dal farmi dire quello che gli accomoda — rimbeccò pronto il Sartirana — È un fronzolo rettorico anche questo, e l'illustre rappresentante della legge, col retto criterio, e colla sagace intelligenza che lo contraddistinguono non potrà certo negarlo.

A questo punto tutta l'attenzione della Corte e del pubblico era rivolta al Procuratore del re e all'avvocato Sartirana; ma se qualcuno avesse guardato il Montegù lo avrebbe veduto livido, tremante, con delle grosse gocce di sudore che gli cadevano dalla fronte; era stato il nome di Marco Rovera che lo aveva commosso in quel modo.

— Ma veniamo al fatto! — concluse intanto il Sartirana.

— Oh sarebbe tempo! — interruppe il Presidente, di naturale un po' irascibile, e che amava interrompere gli oratori con qualche frizzo.

— Il tempo è sempre speso bene, eccellentissimo signor Presidente, quando si tratta la causa della giustizia.

— Com'è pronto il Sartirana! — osservò la Jeannette, che ne era incantata, a Ferdinando.

— Sì, ma se non si spicciano — osservò il Carpenedolo — io non potrò vederne la fine. Alle dodici e mezzo devo trovarmi al quartiere di cavalleria con Rivanegro; mi vuol vendere la sua saura; sai, Jeannette, quella che prima era del Marescalchi, di Novara.

— Infine — continuava il Sartirana — io non mi oppongo alla ricerca delle qualità morali del mio difeso; anzi al contrario: ci avremo tutto da guadagnare! Mi oppongo solo, e protesto, quando il mio onorevole avversario tenta di presentare il conte di Montegù

sotto la luce sinistra, di un vizioso, di un corrotto, di un bancarottiere!..

— Io ho parlato di dissesti economici, non ho parlato di bancarotta; e volevo poi domandare al testimonio s'egli non avesse dubbio, tenuto calcolo dei rapporti d'affari corsi fra l'accusato e i Rovera, che una spinta al delitto del Montegù non fosse provenuta appunto dal dispetto di vedere il giovane barone mettersi, in certo modo, al suo posto; e più che altro dal dovergli cedere ville, palazzi e terreni. Insomma, non crederebbe lei, signor tenente, che il Montegù non potesse essere stato mosso nel suo odio contro il Rovera da una gelosia astiosa e invidiosa?

— Io credo che la gelosia abbia avuto parte nello spingere il mio amico il conte di Montegù, a provocare il signor barone Rovera; ma peraltro credo debba essere una gelosia d'indole ben differente da quella a cui sembra accennare il signor Procuratore.....

Nel pubblico, a queste parole, ci fu un movimento e un mormorio di commozione e di curiosità; poi seguì di nuovo il più profondo silenzio. Ma Leonardo, pallido, fuori di sè, si levò a un tratto protestando per interrompere l'Aschieri:

— Signor Presidente, non permetta al testimonio di proseguire! Io respingo le sue parole come un'insinuazione; come un dubbio assurdo e che mi offende!...

— Sedetevi e tacete! — esclamò con molta vivacità il Presidente — Volete insegnarmi voi a dirigere il dibattimento?! E ricordate bene che qui non si tiene nessun conto, nè delle vostre minacce nè della vostra collera; ricordate che siete su quel banco per essere giudicato!...

— Ma siccome il testimonio Aschieri venne citato dalla difesa, così io dichiaro di voler rinunciare alla sua deposizione — ribattè il Montegù che aveva trovato per quella risposta un calore e un ardimento di cui non si sarebbe più ritenuto capace.

— Vi ordino di tacere! — tuonò di nuovo il Presidente, battendo forte della mano sul banco; poi rivolgendosi all'Aschieri gli ingiunse di continuare.

Allora, ascoltato da tutto il pubblico che non fiatava, dalla Corte, dal Procuratore del re, dall'avvocato Sartirana, dai giurati che pendevano ansiosi dalle sue labbra; e seguito dall'angoscia mortale di Leonardo, l'Aschieri, tranquillo e sicuro, depose sul suo onore e sulla sua coscienza, ch'egli credeva per fermo che il Montegù nutrisse una passione segreta per la signorina Bianca

Navarino, che in quei giorni era stata appunto fidanzata al barone Marco Rovera.

Questa della simpatia di Leonardo per la Navarino era una diceria che molti avevano già sentita, e che alcuni avevano anche creduta; ma pure detta là nella sala delle Assise dal tenente Aschieri, con voce alta e ferma, produsse su tutti gli animi un senso inesprimibile di maraviglia.

L'Aschieri fu assalito subito da mille interrogazioni per parte del Procuratore del re, del Presidente e del capo dei giurati: solo l'avvocato Sartirana era rimasto muto, impassibile. Ma tuttavia, per quanto lo interrogassero, egli non poteva rispondere nulla di più di quanto aveva già detto, però venne presto licenziato e si passò all'udizione di un nuovo testimonio, e non meno importante: del signor Ambrogio.

Il ragioniere entrò nella sala ancora più rosso e impacciato della prima volta, perchè adesso era solo. Egli s'inchinò peraltro ugualmente passando via dinanzi al suo padrone, che pareva lo divorasse cogli occhi per fargli capire di non nominare Bianca e imporgli di contraddire la deposizione dell'Aschieri, per tutto ciò ch'egli aveva al mondo di caro e di sacro!... Ma il buon vecchio era miope, e quand'anche avesse veduto bene Leonardo e indovinasse le intenzioni, tanto non avrebbe ubbidito perchè nel cuore e nella coscienza sua adesso non c'era altro che un dovere da compiere: salvare il padroncino!

Però quell'uomo così buono, così dolce, fu acre e spietato nella sua deposizione. Non risparmiò nulla nè a Franco Rovera nè al morto, nè all'Aresi, nè a nessuno. Raccontò le angherie e i soprusi che aveva dovuto soffrire il suo padrone; l'ingordigia del vecchio usuraio; la burbanza dispettosa e l'invidia di Marco, e toccò pure dell'amicizia interessata dell'Aresi. Poi tacque, stanco, e passò e ripassò il fazzoletto turchino sulla faccia e sul cranio pelato per asciugarsi il sudore. Ma la sua deposizione non era ancora finita; anzi il più importante cominciava adesso.

L'attenzione del pubblico era straordinaria ed era tale il silenzio che per tutta la sala si udiva la respirazione grossa, asmatica, del signor Ambrogio. Leonardo tremante, agitatissimo, continuava a fissare il vecchio ragioniere con un'angoscia inesprimibile.

— Voi non avete saputo, o non avete sentito dire — domandò alla fine il Presidente — che l'accusato avesse nutrito qualche simpatia per la signorina Bianca Navarino.

— Altro che simpatia — rispose franco il ragioniere — Il signor conte, che ebbe sempre la benignità di onorarmi della sua fiducia, mi confidò che ne era innamoratissimo e che aveva in pensiero di sposarla.

— Ma ella deve aggiungere, signor Ambrogio — proruppe Leonardo levandosi in piedi di furia — che io avevo abbandonato ogni intenzione in proposito, quando seppi da lei che le mie condizioni finanziarie non mi permettevano di poter aspirare a un simile matrimonio; ella deve aggiungere come io le avessi fermamente dichiarato che la signorina Bianca non si era nemmeno accorta del mio...

— Sedetevi e tacete! — gridò il Presidente interrompendo Leonardo con tutta la sua forza — E badate, è l'ultima volta che vi richiamo all'ordine; se tentate ancora d'imporvi ai testimoni vi faccio ritirare e il dibattimento proseguirà in vostra assenza!

Leonardo ricadde sulla sua panca senza più parlare e il signor Ambrogio che istintivamente s'era alzato anche lui, per rispetto, avendo veduto alzarsi il suo padrone, ritornò a sedere e ad asciugarsi il sudore.

— È vero — gli domandò poi, ancora un po' brusco il Presidente — quanto vi voleva far dire l'accusato?

— Sissignore, è verissimo.

— In tal caso, se la signorina Navarino non si era accorta delle premure dell'accusato, tanto meno avrebbe potuto incoraggiarle, e spiegare, se non giustificare i suoi eccessi!...

Il signor Ambrogio, colla testa bassa, senza dir nulla, lisciava colla punta delle dita la felpa del cappello a cilindro.

— Non vi pare?...

— Ecco... diffatti... ma in proposito non saprei rispondere con sicurezza...

— Come non sapete rispondere?... È tutto chiaro!... è tutto logico!...

— Sicuro, ma... il conte Leonardo, continuò anche dopo a frequentare i signori Navarino!...

— Dopo?... Dopo che cosa?!..

— Dopo... che il signor conte mi aveva confidato che la signorina non s'era accorta di nulla!...

— In questo caso — e il Presidente raddolciva adesso la voce, per farsi più insinuante verso il testimonio — in questo caso, credereste voi che anche la gelosia potesse averci parte nell'aggressione commessa dall'accusato contro il barone Rovera?

— Prima di tutto — rispose il signor Ambrogio biascicando un po' le parole — io non la direi un'aggressione...

— No?!... e che cosa dunque? — esclamò il Procuratore del re — la direste un complimento; una bastonata di quella forza?!... —

Il signor Ambrogio rimase tutto sconcertato dinanzi a quella faccia arcigna che lo beffeggiava con tanta asprezza; ma poi pensò che si trattava di cavar fuori dagli impicci il padroncino e tornò a farsi animo.

— Io... direi... che fu un incontro sfortunato...

Il pubblico a queste ultime parole cominciò a sorridere.

— In quanto alla gelosia — seguitò a deporre il ragioniere — credo per fermo che, come dice lei, signor presidente, abbia avuto parte, e parte principalissima nella lettera di sfida scritta dal conte Leonardo al barone Rovera; ma in tutto il resto no: in tutto il resto fu il diavolo che ci volle mettere la coda, dopo che i cattivi consiglieri ci avevano messo la lingua!... Difatti il conte Leonardo che risposta riceve alla sua lettera di sfida?... La risoluzione presa in odio suo di ricorrere a un giurì d'onore!.. Esasperato, corre in cerca di alcune buone persone per isfogarsi, e consigliarsi con loro; invece, a un tratto, s'incontra faccia a faccia col suo nemico, che è anche parimenti il suo rivale!... Lo apostrofa, e l'altro alza la mano... In quel momento, Gesù Maria!; io stesso che sono vecchio e pacifico; lei medesimo signor Presidente!... e anche il Procuratore del re, tutti quanti, scommetto cento contr'uno!, avremmo fatto come il signor conte!

Nella sala il pubblico si mise a ridere approvando il vecchio ragioniere.

— Rispondete a quanto vi si domanda! — gli gridò in tono brusco il Presidente — e risparmiate i vostri commenti e le vostre scioccherie! — Poi, rivolgendosi verso il pubblico minacciò, daccapo, di far sgomberare la sala al primo segno di approvazione o di disapprovazione.

Frattanto il Procuratore del re si disponeva a parlare:

— Darei troppo buon giuoco alla difesa — cominciò a dire, quando il Presidente si fu chetato — se non mi affrettassi a ribattere subito alcuni punti della deposizione del teste Ambrogio Beltrami, e quelli in ispecial modo che si riferiscono ai supposti amori dell'accusato per la signorina Bianca Navarino, il cui nome, mi preme dichiararlo, l'accusa non avrebbe mai voluto pronunciare in questo dibattimento!

Il grosso e grasso testimonio, sudando e sbuffando ha dipinto, ha

colorito l'imputato come un San Quintino vittima della rapacità dei Rovera, padre e figlio; come un eroe magnanimo, che avendo sfidato ad armi leali il proprio avversario, rimase vittima di un'imboscata; come un Paolo secondo, come un altro Romeo !...

Ascoltando la leggenda del ragioniere, mi sarebbe venuto voglia di ridere,... se peraltro non ci fosse stato il pericolo che tante chiacchiere potessero confondere e traviare anche la serietà della Giustizia!... Dunque senza confutarla, che non sarebbe il caso, bisogna piuttosto sfrondarla questa leggenda!... E quando l'avremo sfrondata dagli aggettivi rettorici, e, quel che più preme, dalle insinuazioni, allora... Allora vedremo che San Quintino Montegù non è altro, infine, che uno dei soliti spiantati i quali vogliono figurare, e scialare da gran signore, senza averne i quattrini; allora vedremo che egli è un astioso e un invidioso, il quale dopo esser stato costretto a vendere la propria roba, odia colui che la compera!... e allora vedremo sotto le spoglie dell'eroe magnanimo, uno spadaccino da medioevo; uno *sparafucile* per proprio conto, che pone le sue ragioni, le sue passioni e i suoi capricci sopra la punta di una spada che sa destramente maneggiare. Ma non è ancor tutto, signori miei!... Bisogna sfrondare anche Paolo, anche il novello Romeo degli arzigogoli di cui lo ha impiastricciato la leggenda del ragioniere di casa !...

Potrà darsi, chi sa? che l'imputato abbia sentito amore, o simpatia, o capriccio, anche per la signorina Navarino; i precedenti erotici di lui non lo escludono; ma insinuare che la signorina Navarino potesse esserne connivente, questa è un'indelicatezza che muove a schifo; è un'infamia, e una calunnia contro la quale deve protestare indignato ogni *pater familias* rigido custode dell'onore della propria casa. — È una calunnia, è una falsità; e lo stesso imputato fu costretto dalla sua coscienza a dichiararlo; e però Paolo e Romeo non hanno niente a che vedere col Montegù!... E invero, signori miei, Paolo e Romeo erano amanti *riamati*; in loro era la *corrispondenza* degli affetti; essi ubbidivano alla legge potente, divina, universale:

Amor, ch'a nullo amato amar perdona!

E perciò ebbero lagrime le loro lagrime; e perciò le sventure di quegli amanti infelici commossero ogni animo gentile e sollevarono l'arte e la poesia ai più alti ideali!

Ma invece l'imputato Montegù amava (se è vero); era forse incapriccito (il che è più probabile!), ma soltanto di testa sua:

Francesca o Giulietta, come vi piace, non se n'era nemmeno accorta degli spasimi di questo adoratore... veramente un po' troppo timido per i tempi che corrono... ed anche per i suoi stessi precedenti !...

— Le deposizioni, gli atti, le risultanze e lo svolgersi del processo — sorse a dire il Sartirana — si presentano in un modo così favorevole alla difesa che il Pubblico Ministero non ha potuto a meno di anticipare una parte della sua requisitoria: requisitoria colorita, eloquente e, se si vuole, efficace nella forma ; ma assai viziosa nella sostanza perchè volendo distruggere la leggenda di Montegù, viene a costruire la leggenda Rovera !... E con questo, per giunta, di speciale e di specioso, ch'egli entra a rispondere dell'amore delle Francesche e delle Giuliette, come se le nostre signorine usassero proprio di andare a confessarsi... dal Procuratore del re!... — Ma la paura è cattiva consigliera e, spesso, dà corpo alle ombre!... Orbene, il mio onorevole avversario, non si direbbe a vederlo, ma ha avuto paura... e lo ha confessato !... Sicuro ; la deposizione chiara, netta, precisa del teste Ambrogio Beltrami gli ha fatto tremare sotto i piedi il terreno... dell'accusa. Ed ecco s'inquieta, smania, ingiuria il testimonio, urta il senso comune e dà un tuffo nella rettorica!... Poi, appena ritornato a galla; prima ancora di vederci bene, accusa il teste Beltrami di aver fatto insinuazioni, il che non è vero: mentre invece lo stesso mio onorevole avversario vorrebbe far credere, non so con quanta innocenza, che la leggenda Montegù era roba del *ragioniere di casa !...*

Il signor Ambrogio, seduto in mezzo alla sala, dinanzi al Presidente, era sempre muto, immobile a testa bassa; e sebbene non paresse inteso ad altro che a lisciare colle dita il cappello a cilindro che si teneva bellamente adagiato sulle ginocchia, tuttavia stava attentissimo a quella disputa, e ogni volta che si sentiva offendere dal Procuratore del re, gli correva un brivido di freddo su per la schiena, e poi andava tutto in sudore. Il battibecco fra la difesa e l'accusa, si faceva a mano a mano più vivo e più pungente. Il Pubblico Ministero sosteneva che la deposizione Beltrami era *un tessuto di menzogne*, e che, *a guisa di vespa* aveva ficcato in quel processo il pungiglione velenoso: la insinuazione a carico della signorina Navarino. Il Sartirana, di rimando, sosteneva invece che il teste Beltrami — era stato lo storico imparziale e coraggioso di quella causa dibattentesi fra le più contrarie passioni — e finiva col ridere e dire arguzie sui pungiglioni e sulle vespe ; ma il signor Ambrogio per altro, messo così fra i due litiganti, non godeva

punto; e invece traeva grossi sospiri e pensava, tutto avvilito e mortificato, che dopo le brutte parolacce dette sul suo conto dal Procuratore del re, la gente gli avrebbe tolta la stima!...

Infine il Presidente intervenne a mettere pace fra i due contendenti:

— Invece di perder tempo nel voler interpretare la deposizione in tanti modi differenti, mi pare che sarebbe meglio di chiedere addirittura al teste Beltrami che spieghi meglio le sue parole!...

— Teste Beltrami! — gridò allora il Pubblico Ministero inferocito — che cosa avete inteso dire quando avete deposto che il Montegù aveva continuato a frequentare la casa della signorina Navarino anche dopo che il predetto Montegù vi aveva dichiarato che la signorina in questione non si era nemmeno accorta di essere l'oggetto delle sue premure?...

Il signor Ambrogio, sentendosi chiamare a quel modo dall'irascibile Procuratore, era balzato in piedi, d'un tratto; ma poi era rimasto lì a bocca aperta guardando muto il Presidente.

— Ammettete voi — continuò il Pubblico Ministero — che in seguito essa possa averle notate queste premure, e se ne sia in qualche modo compiaciuta, oppure escludete *a priori* un simile dubbio che del resto sarebbe assurdo e calunnioso, visto e considerato che la signorina Navarino era, o doveva essere promessa, al barone Marco Rovera? — Andiamo!... Avanti; parlate chiaro, presto e senza reticenze.

Il signor Ambrogio taceva e tornava daccapo a lisciare la felpa del cappello.

— Si faccia animo — gli disse allora il Sartirana per incoraggiarlo — e risponda con tranquillità e con sicurezza: si sa ch'ella è un galantuomo e nessuno potrà mai mettere in dubbio la sua sincerità e la sua buona fede...

— Ecco... io, per me, direi che... — ma il signor Ambrogio tornò a fermarsi e fece due passi verso il tavolo del Presidente: egli cercava per un impulso istintivo di allontanarsi il più che poteva da Leonardo: egli non lo vedeva, ma in quel momento sentiva gli occhi del padroncino che pesavano su lui, terribili e minacciosi.

— Ecco... io... per me... direi che... la paglia vicina al fuoco... si sa bene... se non si accende... si riscalda. In quanto poi all'altra circostanza che la signorina Navarino era fidanzata... Gesù Maria!... I matrimoni, nelle famiglie nobili, a volte, si comandano!... E poi con ciò io non voglio dire, e non dico, e non penso che ci sieno state delle... delle... cose grandi... Cheh!... può essersi accorta dopo, di

ciò che non si era accorta prima!... e in questo caso corrispondere... magari con un'occhiata innocentissima...

— Basta così! — intimò con forza il magistrato della legge, protendendo il braccio, e la mano aperta, verso il signor Ambrogio.

— Invece io domando che l'eccellentissimo signor Presidente accordi al teste ampia facoltà di parola — esclamò con la stessa vivacità del suo oppositore, l'avvocato Sartirana. — L'opinione e i giudizi espressi dal signor Beltrami, possono avere un grave peso presso la difesa!...

— Ma siccome io non devo lasciar la Corte, nè i signori giurati — replicò il Pubblico Ministero — sotto l'impressione di opinioni erronee e di giudizi sbagliatissimi i quali appunto, come dice bene la difesa, potrebbero essere di *gran peso*, così alla mia volta mi rivolgo all'eccellentissimo signor Presidente, perchè valendosi dei poteri discrezionali che gli accorda la legge, egli voglia citare la signorina Bianca Navarino per essere interrogata a proposito de' suoi rapporti coll'imputato Montegù. — Vivaddio! — soggiunse poi il magistrato cambiando tuono e agitandosi sulla sua poltrona — è ora di finirla! Bisogna uscire dall'equivoco a qualunque costo!...

Il Presidente mandò per mezzo d'usciere la citazione a comparire alla signorina Bianca Navarino e intanto sospese l'udienza per mezz'ora.

La folla si alzò tutta in piedi, in una volta, per riversarsi poi a poco a poco, rumorosamente, fuori dell'aula. C'era una commozione, una curiosità indescrivibile; chi voleva sapere una cosa e chi un'altra; chi lodava il Procuratore del re e chi gli dava addosso; alcuni biasimavano il Presidente per aver aderito subito alla citazione della Navarino; molti invece sostenevano che non avrebbe potuto condursi in modo diverso; ma tutti quanti erano molto favorevoli all'avvocato che gli aveva fatti ridere, e al signor Ambrogio che gli aveva commossi.

Leonardo, in piedi nella gabbia, non badava più a nulla; e non sentiva più nè umiliazione, nè angosce, nè rimorsi; egli s'era chiamato vicino Giulio Sartirana e, colle lagrime agli occhi, lo pregava, lo supplicava di trovar il modo d'impedire che la signorina Bianca dovesse presentarsi al dibattimento.

Frattanto la Jeannette con Ferdinando e col Carpenedolo correva a casa Navarino per avvisar Bianca di ciò che l'aspettava. Il Salvagnoli vi era già capitato prima di ogni altro, e stava confortando Donna Teresa dicendole, sul proposito di quel processo, che la *pletora* della retorica vi aveva determinato lo squilibrio del senso

logico. Pippo Negri e Carletto Bossi erano andati in cerca di don Alessandro.

— Sempre così — gemeva la Navarino — sempre così!... Quel benedetto uomo sembra faccia apposta di lasciarmi sola nei momenti più difficili!... E Bianca?... Ma dove è andata adesso la Bianca?... Bianca!...

Ma la Bianca era corsa in un'altra stanza colla Jeannette, inquietissima per ciò che dovea fare e smaniosa di saperne di più intorno al dibattimento e alla sua citazione a comparire. Nè la Jeannette riuscì a tranquillarla; sebbene la marchesa fosse ancora tutta sossopra e infervorata per lo svolgimento di quel dramma che si trovava allora nel punto più culminante e si meravigliasse delle esitazioni e dello sgomento di sua cugina.

— Vedrai; vedrai che folla!... — diceva alla Bianca mentre aspettava che si vestisse. — Mettiti l'abito nero; sai?, quello di Dorset; fa meglio al caso. Del resto, dovo dire che il Montegù mi è piaciuto molto; a rispetto tuo si è proprio condotto da vero gentiluomo! — E anche il Sartirana; non ti aveva nemmeno nominata! — No, no; invece del cappello dovresti metterti il velo nero; approfitta dell'occasione, giacchè ti sta bene! — Però senti, moglie mia, sei molto carina, ma si principia male! — Siamo ancora in piena luna di miele e già devi presentarti ai giudici sotto l'imputazione d'allettamenti sospetti! — Vedrai che giudici!.. Sono così buffi, come quelli delle commedie! — Invece il Sartirana sta benissimo in toga! — Poi, parla con un calore, con uno spirito, con una *verve*, che diverte a sentirlo. — L'altro, il Procuratore del re, vuol fare troppo il *babau*. — Ma pure, il povero Montegù ha fatto a tutti una grande compassione!.. Io, già, ho pianto! — E a un certo punto, pensa!, anche Ferdinando faceva i lucciconi!.. Ma pensa!... Ferdinando!... Te lo figuri come dovea essere ridicolo?...

Capitolo XIII.

La prima parte dell'udienza pomeridiana, passò freddamente; la deposizione dell'Aresi, relativa ad alcuni particolari già noti intorno alla sfida corsa fra il Montegù e il Rovera, non importava molto; così pure l'altra del medico che aveva curato quest'ultimo. Anzi, tra la gente cominciava già un po' di bisbiglio, d'irrequietezza, quando

a un tratto ritornò a farsi il silenzio, e tutti gli occhi si rivolsero fissi, attenti, ansiosi, verso la porta dalla quale entravano nell'aula i testimoni.

Il Presidente aveva ordinato all'usciere d'introdurre la signorina Bianca Navarino.

A questo punto, Leonardo, ritto in piedi sul banco della gabbia, era tutto sconvolto e fuori di sè. I suoi occhi mandavano lampi di collera; pareva ch'egli non avendo più memoria della sua condizione sciagurata, non pensasse più altro che a Bianca, non vedesse più altri che lei; pareva ch'egli fosse là per proteggerla e quasi per vendicarla di quell'affronto ch'ella era costretta a subire per cagione di lui.

Bianca entrò nella sala pallida, ma risoluta. Così vestita di nero, pareva ancor più bella in tutto il suo florido e biondo splendore. Ma la sua non era una bellezza sensuale; c'era in lei una soavità, un'espressione mistica di candore e di sentimento che parlava all'anima e alla fantasia, e che diffuse in quella folla curiosa, pettegola e vana, una commozione profonda, piena di benevolenza e di rispetto. L'aria greve, pesante della sala sembrò a un tratto alleggerirsi; le facce stesse dei giudici si rasserenarono con un sorriso buono di cortesia, e un'aura di premura e di gentilezza si sollevò tutto intorno alla fanciulla, ch'era apparsa improvvisamente, inaspettata, proprio come un angelo, in mezzo al dramma sinistro di una Corte d'Assise: come l'angelo dell'amore e del perdono.

Mentre Bianca entrava da una parte, dall'altra, per quella del pubblico, in fondo alla sala, faceva il suo ingresso, con aspetto solenne, don Alessandro; voleva sentir anche lui, la deposizione della figliuola.

Ma peraltro, contrariamente alla rigidezza inglese, che gli era abituale, come i solini inamidati, il grand'uomo questa volta, senza forse pensarci, aveva commesso un gravissimo abuso; aveva data l'imbeccata al testimonio!

— Quando il Presidente ti domanderà se tu avevi fomentata la passione di quel poco di buono — aveva detto a Bianca — devi rispondere così: educata alla scuola severa di mio padre, l'amore non sarà mai altro per me che un nuovo dovere. — Hai capito?... — Educata alle scuola severa... — e don Alessandro ripetè la lezione, perchè la figliuola potesse ricordarla proprio bene.

Frattanto il Presidente, esaurite le formule di rito aveva fatto sedere la Bianca e incominciava a interrogarla:

— La signorina conosce l'accusato? — e il Presidente indicò con un cenno della mano il Montegù.

— Sì — rispose Bianca che s'era voltata verso Leonardo; ma senza guardarlo; tenendo la testa bassa.

— E... dica, lo conosce molto?... Veniva di frequente, in casa sua?

— Sì.

— Stupida! — borbottò fra sè don Alessandro dall'altra parte. — Doveva rispondere: non me ne sono accorta!...

— E aveva notato — continuò il Presidente sforzandosi di rendere ancora più dolce, ancora più amabile il tono delle sue parole — aveva notato che il Montegù avesse per lei... qualche simpatia?...

— Sì — rispose la fanciulla arrossendo e tremando, col capo basso reclinato sul petto che le ansava affannosamente.

Nella sala il silenzio si era fatto sepolcrale.

— E... — il Presidente stesso, sembrava esitare — e la signorina... avrebbe dimostrato di accettare... di corrispondere in qualche modo a... a questa simpatia?

— Sì... — rispose la fanciulla con un tenue filo di voce; poi non potè aggiunger altro, si sentì mancare e svenne.

Tutta la sala si levò in piedi con un grido, mentre il Montegù era trattenuto a stento al suo posto: Bianca fu portata fuori; fu subito soccorsa e fu ricondotta a casa da don Alessandro e dalla Jeannette che piangeva e che si sentiva venire le convulsioni.

Gli altri soliti della brigata, il Casanova, il Carpenedolo, il Salvagnoli, Pippo Negri e Carletto Bossi, capitarono presto, tutti insieme, a casa Navarino.

Trovarono Bianca che piangeva, la Jeannette che annusava sali odorosi, donna Teresa che sospirava levando gli occhi al cielo e don Alessandro che smaniava dritto in piedi in mezzo alla stanza rimproverando aspramente la figliuola:

— ..... Tu farai arrossire i miei capelli bianchi! Tu sarai il disonore della casa!... Tu mi farai piangere di vergogna, come il padre di... Come un padre sventuratissimo!

— Basta, Alessandro mio!... basta! Vuoi tormentare anche me sebbene non ne abbia proprio alcuna colpa?! — mormorò alla fine donna Teresa dopo alquanti di quegli sproloqui. Il tono della sua voce era così flebile che la povera signora pareva vicina a morire dai dolori.

Don Alessandro, quantunque preso sul più bello della sfuriata tacque all'istante. Si abbottonò il soprabito con una mossa dispet-

tosa, guardò ancora sua figlia come volesse fulminarla, poi andò sbuffando a buttarsi, ammusato, sulla poltrona più lontana, in fondo della stanza, e non fiatò più per tutto il giorno.

Ma la Bianca non era spaventata per l'ira del genitore; bensì l'ansietà per l'esito del dibattimento la teneva sospesa e atterrita. Per ciò essa non badava più che tanto nè al Salvagnoli che la voleva scusare, nè a Pippo Negri che la difendeva a spada tratta per quel suo slancio *di abnegazione e buon cuore*. Aggiungendo, per altro, e insistendo molto su questo particolare, che bisognava subito appigliarsi a un qualunque partito che potesse chiarire l'equivoco e mettere in salvo il buon nome di Bianca.

La fanciulla, colla scusa di sentirsi male (e soffriva tanta pena e tanta inquietudine che non diceva una bugìa) corse subito a chiudersi nella sua camera colla Jeannette; la quale, per consolarla, avea imposto a Ferdinando di affrettarsi a tornare al dibattimento, per correre poi subito da loro a riferire il verdetto appena i giurati lo avessero pronunciato.

Ma Ferdinando si fece aspettare molte ore prima di comparire colla notizia tanto temuta e tanto sospirata. Furono ore di angoscia e di febbre per la buona fanciulla che piangeva e pregava e riusciva a far piangere e a far pregare anche la Jeannette.

Finalmente, verso sera, si udì il rumore di una vettura che si fermava dinanzi a casa Navarino; la Jeannette guardò dalla finestra. Era proprio Ferdinando!...

Bianca si sentì battere il cuore con tanta violenza, che le toglieva il respiro; si buttò a sedere e si nascose gli occhi e il viso colle due mani. Ma il giovinotto, fatto salire di nascosto, da un servo ch'era stato messo apposta di sentinella, entrava in camera trionfalmente, con due notizie che per lui erano quasi della stessa importanza: che Leonardo era stato assolto — a maggioranza — e che lui, Ferdinando, non aveva ancora pranzato.

La prima notizia fece piangere Bianca di gioia; la seconda fruttò a lui stesso il compenso di poter baciare la manina cara della Jeannette, intanto che questa gli domandava un'infinità di particolari intorno al Sartirana.

Il giovane avvocato era stato di una eloquenza e di una destrezza non comuni. Valendosi della testimonianza del portinaio, del parrucchiere e del guardaportone del *Club delle corse*, egli riuscì a far escludere, in favore dell'imputato, ogni dubbio circa alla premeditazione. Poi, su quanto avevano deposto il tenente Aschieri e il signor Ambrogio, rifece tutta la storia del Montegù; delle sue

speranze, de' suoi amori, e delle sue sventure; della sfida che avea lanciato al Rovera e della risoluzione del giurì ch'era stata presa in odio suo; e concluse che il Montegù aveva subito una grave provocazione; tale da ridurlo *in uno stato di morboso furore*; e ch'egli si trovava appunto in questo stato, quando s'incontrò improvvisamente col Rovera; col suo nemico e col suo rivale; coll'uomo che lo aveva ferito nel cuore e nell'onore; allora, sentendosi schiaffeggiare alzò contro di lui il bastone, che casualmente avea fra le mani, e lo percosse, per offenderlo, com'egli era stato offeso, ma non per ucciderlo. Anzi egli era certo, che a piangere il barone Rovera, non era stato uno degli ultimi il conte di Montegù. Finalmente a passo a passo, confutò, sminuzzò, distrusse, tutta la requisitoria del Pubblico Ministero; e siccome l'accusa avea affacciato il dubbio che la deposizione della signorina Navarino fosse poco attendibile, perchè forse ispirata dalla pietà, il Sartirana trovò nel proprio convincimento una frase felicissima colla quale finì la sua arringa, che aveva durato due ore. — Ebbene, sia pure la pietà — egli aveva detto rivolgendosi ai giurati — sia pure la pietà quella che strappò dalle labbra della signorina Navarino la sua timida confessione; ma guardatela, e studiatela bene, e ammiratela anche questa pietà, perchè la ravviserete grande come l'amore!

(*Continua*)

G. Rovetta.

LA REVISIONE DELLA COSTITUZIONE

IN FRANCIA

I.

La Francia è riuscita testè a votare la revisione della sua Costituzione. È argomento di cui non potevan mancare di parlare giornalmente tutte le gazzette politiche, ma dà luogo a troppe considerazioni, per poter temere di fare opera soverchia discorrendone alquanto ancor noi.

Si è detto, a lode della presente Costituzione repubblicana, che, diversamente dalle tante altre le quali da un secolo si sono avvicendate su quel vecchio sconvolto suolo, essa ha saputo riformarsi, bene o male lo vedremo or ora, ma almeno legalmente. Ciò non è esatto che in parte. Alcune delle altre Costituzioni francesi, degli ultimi cento anni, tentarono ed anche riuscirono a rivedersi pacificamente; vero è che non ressero, e del pari caddero tutte per forza di atti rivoluzionarî diversi.

Rammentiamole:

La prima, la monarchica costituzionale del 1791, cadde l'anno appresso per forza della insurrezione del 10 agosto 1792.

La seconda del 1793, anarchico-democratica, votata dal popolo nei suoi plebisciti, non venne nemmeno tentato di applicarla; venne sostituita senz'altro dal dispotismo della Convenzione, ossia dal Terrore del Comitato di salute pubblica o di Robespierre.

La terza del 1795, sorta dalla riscossa dei termidoriani, del 27 luglio 1794, cadde davanti a un colpo di Stato del 18 brumaio 1799 del generale Bonaparte, collegato col Siéyès.

La quarta provenutane, del Consolato, per verità si sviluppò in quella del Consolato a vita del 1802, e in Impero al 1804, per plebisciti e senatoconsulti conformi a quella Costituzione, che in realtà aveva messo la somma delle cose nelle mani di Napoleone Bonaparte, primo console. Gli è perciò forse che da certi scrittori non vennero annoverate fra le diverse Costituzioni francesi, ma vennero considerate come semplici modificazioni della consolare dell'anno VIII; il che a me, almeno per la costituzione dello Impero, non pare esatto.

A ogni modo la imperiale del 1804 ebbe nel corso della sua esistenza parecchie modificazioni, ma per senatoconsulti conformi alla Costituzione, in altri termini venne riveduta, come l'odierna, costituzionalmente.

Però non resse. Invasa la Francia, stanchissima, dallo straniero, la decadenza dell'Imperatore venne pronunziata dallo stesso Senato conservatore, cioè incostituzionalmente.

La nuova Costituzione imperiale liberale del 1815, detta Atto addizionale alle Costituzioni dell'Impero, doveva cadere naturalmente colla nuova caduta di Napoleone.

La famosa Carta del 1814, *octroyée* dai ristaurati Borboni, aveva costituito un certo ordinamento monarchico costituzionale; ma non venne riformata legalmente secondo le nuove esigenze dei tempi, e cadde davanti alla rivoluzione di luglio 1830.

La nuova Carta del 1830 nemmeno fu riveduta pacificamente, e cadde violentemente davanti alla nuova rivoluzione parigina del 1848.

La Costituzione repubblicana del 1848 cadde davanti a un altro opposto colpo di Stato del presidente, il 2 dicembre 1851.

L'imperiale però del 1852 nella sua, relativamente alla Francia, non breve esistenza, tentò riformarsi legalmente e pacificamente, e più volte fu riveduta, dal 1860 al 1869. Specialmente tentò trasformarsi in Impero parlamentare nel 1870; e quella, più che revisione, nuova Costituzione, venne compiuta nel modo costituzionale più insolito in Francia; proposta cioè dall'Imperatore venne accolta dal Senato e approvata solennemente dal popolo. Vero è che cadde anch'essa pochi mesi dopo, il 4 settembre, alla notizia della disfatta e della prigionia dell'Imperatore, davanti a una nuova rivoluzione.

La revisione legale della Costituzione francese presente non è

perciò cosa nuova. Ciò che è nuovo si è in verità la revisione pacifica di una Costituzione repubblicana; perchè le precedenti repubbliche furono una meteora, caddero appena quasi comparse; e l'odierna, sia fortuna, sia merito, in sostanza dura da 14 anni, e se si vuol computare dal suo ordinamento del 1875 soltanto, da quasi 10 anni

II.

Ma se ha saputo rivedersi, qual giudizio spassionato portare di questa revisione?

Rammentiamo le origini e i termini della Costituzione di questa terza repubblica francese.

Tutti ricordiamo come l'Impero, caduto davanti ad un moto di piazza di Parigi, annuente la Francia, diè luogo prima ad un Governo provvisorio, poi, alla pace, ad un'Assemblea nazionale, prevalentemente monarchica e clericale. Ma la monarchia, comunque dalla sua gran maggioranza fosse desiderata, non fu potuta costituire, e per più ragioni. I più dell'Assemblea avrebbero voluto la monarchia *legittima*, e gli stessi principi di Orléans riconobbero la supremazia del Conte di Chambord. Ma il grande antenato Enrico IV aveva ben potuto dare un grand'esempio della necessità di adattarsi ai tempi, quando, protestante e capo di protestanti, per riuscire accetto alla grande maggioranza dei francesi che era cattolica, disse che Parigi valeva bene una messa. L'ultimo della linea diretta dei Borboni invece, strettissimo di mente, si ostinò nella sua bandiera bianca, cioè nelle idee e nelle cose di altri tempi, e la monarchia non fu potuta ristabilire. Era evidente che l'Assemblea poteva in un accesso di follia proclamarla, ma non avrebbe potuto trovare in Francia nessun consenso; la nazione l'avrebbe respinta, o l'avrebbe subito mandata in aria col più lieve soffio.

Oltracciò, se i nemici della repubblica erano molti, e i monarchici erano forse i più, ognuno voleva una monarchia o un monarca a suo modo. I legittimisti estremi volevano un monarca, quasi *de l'ancien régime*, certo clericale, alleante il trono e l'altare, restitutore del potere temporale del Papa, e perciò provocante immancabilmente una gran guerra coll'Italia; altri più miti avrebbero bensì voluto il Conte di Chambord e una politica cattolica e conservatrice,

ma non affatto reazionaria. Altri volevano ancora la monarchia, ma una monarchia moderna, quale la orleanese, borghese e parlamentare, mezzo cattolica, mezzo volterriana. Altri volevano la monarchia imperiale; e anche questi erano divisi in clericali e autoritari, e in democratici. Era naturale che, così divisi e contrastanti, tutti si riducessero all'impotenza, e trionfasse la frase del vecchio Thiers, dalla vista, ossia dalla mente lucidissima: la repubblica è il Governo che ci divide meno. Era la parola più giusta, cioè più corrispondente alla realtà delle cose.

Ma Thiers, che mise nella coppa repubblicana della bilancia politica il peso della sua potenza morale e ufficiale, disse ancora e giustamente: la repubblica sarà conservatrice o non sarà.

I maggiori e migliori uomini della Francia, dal Thiers stesso e dal nuovo presidente Mac-Mahon, che gli scontenti monarchici vollero sostituirgli, al Dufaure, al Broglie, al Simon, al Gambetta, intesero questa forza delle cose, e attesero a fare una repubblica moderata. Frutto di queste vicendevoli transazioni è stata la Costituzione del 1875: tanto più notevole, in quanto in Francia la repubblica era stata sempre intesa superlativamente, e come formola delle idee, delle passioni e dei pregiudizi di un solo partito, il quale, naturalmente, ha così provocato contro l'opera sua tutti gli altri. In realtà la Costituzione del 1875 era un compromesso della repubblica colla monarchia. Il nome del governo era di repubblica; il suo organismo era diversissimo dalle due precedenti, e da ciò che era ed è più caro ai repubblicani francesi. Tutta la sua struttura è di una monarchia costituzionale, con un capo elettivo invece di un capo ereditario; qui stava l'originalità della repubblica francese, a fronte delle altre repubbliche contemporanee.

I francesi, prevalentemente, han sempre concepito la repubblica come il governo di una sola Camera, eletta a suffragio universale; elevante e congedante i suoi servitori esecutivi sotto nome di ministri o altri, anche di presidenti; in sostanza concentrante in sè i poteri pubblici, come rappresentante del popolo ed esprimente la sua sovrana volontà.

La repubblica odierna ha alla base il suffragio universale (anche i monarchici e i conservatori videro l'impossibilità di toglierlo senza peggiori inconvenienti); ma esso non è particolare alla odierna repubblica, esisteva da 18 anni nell'Impero di Napoleone III ed esiste nello stesso Impero germanico.

Del resto, nessuna dichiarazione di principii astratti o generali, di eguaglianza, di libertà di riunioni, di associazioni, di stampa,

e molto meno di *fraternità*, di diritto al lavoro e di resistenza. Si limitarono, come scrissero, a organizzare i poteri pubblici, non già confusi, o concentrati come nella tradizione di Rousseau e della Convenzione; ma distinti, come nella scuola costituzionale di Montesquieu, della monarchia del 1830 e della moderna inglese, belga od italiana.

Non toccandosi affatto al giudiziario, presupposto già costituito inamovibile od indipendente, restando la stessa la base del potere elettorale, a suffragio universale e diretto, in tutto il popolo, si applicarono a costituire il potere legislativo e l'esecutivo

E conferirono il legislativo, non più ad una sola assemblea, come voleva e vuole la sacra tradizione del 1789, 1791, 1793, 1848, ma, conforme alle monarchie parlamentari, a due: una nominata direttamente dal suffragio universale, come lo stesso corpo legislativo di Napoleone III, l'altra un Senato elettivo come nella più parte delle odierne monarchie, ma in modo ben diverso; il quarto, nominato a vita dall'Assemblea stessa del 1875, e poi, alle vacanze, dal nuovo Senato; gli altri tre quarti, in modo speciale, da eletti dal suffragio universale, o meglio, prevalentemente, dagli organismi comunali francesi, disugualissimi in numero di popolo, in condizioni economiche, intellettuali e morali, ma ognuno, Parigi come il più miserabile comunello rurale, eguale all'altro in numero di delegati al collegio elettorale dei senatori: nuovo, forte, e diremmo glorioso arnese di moderazione, non intendo dire di assoluta resistenza, perchè in tal caso non potrebbe reggersi, alle intemperanze finanziarie e politiche del *demos*: l'opera più originale, meglio pensata e provata della repubblica del 1875.

Del resto dierono a queste due Camere i soliti poteri parlamentari, compresa l'iniziativa eguale nelle leggi, salvo per quelle finanziarie l'obbligo di *presentarle in primo luogo* (come al 1814 e 1830) a quella dei deputati. Si aggiunse l'approvazione delle amnistie e anche delle guerre; articolo quest'ultimo violato o eluso dai vari Governi che han retto la Francia in questi ultimi anni; i quali han tutti fatto in realtà guerra a Tunisi, al Madagascar, al Tonkino, nella Cina, senza approvazione esplicita dell'Assemblea, come nelle monarchie parlamentari. Vero è che, come in queste, non è loro mancata mai l'approvazione implicita, cioè l'approvazione della loro politica impegnante o conducente alla guerra, e la concessione dei fondi.

Restava l'esecutivo, l'eterno scoglio delle repubbliche, le quali, se lo fanno debole, rischiano di cadere nell'impotenza, nell'anarchia,

e quindi nella reazione; se forte, di crearsi un padrone, di sostituire il dispotismo di un capo popolo, di un capo parte, i Greci dicevano di un *tiranno*, all'autorità legittima di un principe di una famiglia regia.

I Francesi al 1875 si decisero per un presidente, nominato non già dal popolo direttamente, per paura non eleggesse un Bonaparte o un Borbone, ma dalle due Camere per sette anni, e rieleggibile indefinitamente (come qui si vede la mancanza di un vero sentimento repubblicano, il bisogno dell'*unus*, del *monos!*); e quel che è più, salvo il diritto di dare i suoi discendenti a capi ereditarii dello Stato, gli dierono quasi tutti i poteri scritti dei monarchi nei regni parlamentari. Per verità non ha quello di sancire le leggi, ma ognun sa come sia oggi difficile, per non dire quasi impossibile moralmente, ai re di respingere una legge votata dalle due Camere; quel che è più non può sciogliere quella dei deputati senza il consenso del Senato, mentre in Italia, nel Belgio, in Inghilterra, il diritto di dissoluzione è il diritto più personale, il vero maggiore diritto del Re. Del resto il presidente in Francia è inviolabile, cioè irresponsabile, salvi i casi di alto tradimento, sui quali non occorre discorrere; ha il diritto di grazia, di nomina dei ministri, degl'impiegati, dei magistrati, di rappresentanza della maestà dello Stato, di trattative coll'estero. I ministri però del pari egli non può sceglierli liberamente; essendo questi risponsabili politicamente davanti al Parlamento, e avendo in esso adito e voce, sono rivocabili secondo le vicende parlamentari. In poche parole la odierna repubblica francese è il tentativo d'innestare il Governo parlamentare sulla forma repubblicana. Il presidente è una specie di monarca parlamentare, senza il prestigio della eredità regia, o meglio senza la qualità di essere, per la sua nascita e per la sua condizione di capo ereditario della nazione, non nominato da un partito, al di fuori e al di sopra di tutti i partiti.

Questa Costituzione, siano qualunque i suoi difetti logici o teorici, tutto considerato, può dirsi che abbia provato meglio di quello che potesse congetturarsi. Prima di tutto, come disse di sè il Siéyès, riuscito incolume dal regno del Terrore, ha vissuto, vive, e non accenna a morire, almeno prossimamente, o in un avvenire determinabile. Sotto di essa inoltre la Francia ha ben mantenuto l'ordine pubblico, e ricostituite le sue forze economiche e militari. E lo si vede bene dalla cura che ha posto e pone il principe di Bismarck ad inimicarla coll'Italia e coll'Inghilterra, mentre egli si è così stretto coll'Austria e amicato coll'Italia e anche colla Russia; a

spingerla in Africa e in Oriente, ossia a evitare un nuovo urto sanguinoso tra tedeschi e francesi. Vero è che ha subito cominciato ad abusare delle sue forze, all'interno ed all'esterno. È tornata a sconoscere interamente il diritto altrui, come nella prima Repubblica e nel primo Impero, aumenta enormemente le spese, ha sconosciuto l'indipendenza giudiziaria, e soffre di altri mali gravissimi; ma di essi fino a qual punto può esser chiamata responsabile la presente forma repubblicana di governo?

III.

A ogni modo non ha accontentato e non accontenta moltissimi: è invisa ai fanatici della monarchia, legittima, clericale, orleanese, imperiale, ai socialisti, agli anarchici; a tutti coloro, e in Francia son sempre troppi, i quali perdurano nei pregiudizi ereditati dai padri della prima rivoluzione, agli avversari ostinati di tutto ciò che può moderare le intemperanze della democrazia.

Gli autori della Costituzione del 1875 previdero l'azione di tali correnti, e statuirono che fino al 1880 nessuna proposta di revisione potesse muovere che dal Presidente. Qualsiasi revisione dovesse essere prima preceduta da una dichiarazione della Camera e del Senato, separatamente, che vi è luogo a rivedere le leggi costituzionali; poi, votata dalle due Camere riunite in Congresso, ossia in unica assemblea. Fin d'allora (aprile 1875) io osservai subito, qui stesso, che si era fatto malissimo, dopo aver costituito un tal Senato, a fonderlo e quasi ad annegarlo in questo Congresso, ove i deputati sono tanto più numerosi. Peggio ancora, l'articolo della legge (8), o per poca previdenza o per altro, è riuscito ambiguo, e fecondo delle più gravi difficoltà costituzionali. Esso, siasi detto e si dica quello che si voglia dai partiti contrari, non dice esplicitamente se il Congresso riunito deve costituzionalmente limitarsi a rivedere i punti dichiarati dalle due Camere, ovvero acquista, colla riunione dei due organi del potere supremo, tutto il potere costituente; a mio parere la lettera di esso articolo parrebbe anzi favorire questa ultima pericolosa interpretazione.

Fino al 1880 le proposte non potendo muovere che dal Presidente, si votò solo nel 1879 la soppressione dell'articolo posto dai conservatori, della sede delle due Camere e del potere esecutivo a

Versailles. Tre anni dopo Gambetta, nel suo progetto di revisione, oltre al volere indebolire e abbassare il Senato, fanatico com' era della panacea dello scrutinio di lista, tentò di renderlo parte integrante della Costituzione, e non ascoltato cadde. I deputati odierni presentandosi ai comizi, sia per il gran pregiudizio francese che il male e il bene pubblico abbiano luogo mediante qualche nuova edizione della Costituzione, sia per altro, in troppo gran numero (331) promisero una revisione; il capo della maggioranza, il Ferry, si stimò obbligato a mantenere l'impegno, sperando anche di togliere di mano ai partiti estremi codesta arma di popolarità. Ed il 24 maggio propose si emendasse limitatamente; dichiarando definitiva la forma repubblicana di Governo, rivedendo l'organizzazione del Senato e la sua competenza finanziaria, abbreviando i termini della convocazione dei collegi elettorali, in caso di dissoluzione, sopprimendo le preghiere pubbliche.

La Commissione della Camera in sostanza approvava, ma alla discussione gli oppositori furono molti e gagliardi. Madier de Montjau, impenitente, chiamò la Costituzione odierna un'usurpazione flagrante sul diritto popolare, e gli emendamenti radicali vennero giù in copia. Ma tutto fu vano, la maggioranza li respinse e votò il progetto del Governo. Occorre aggiungere che gli avversari dichiararono di voler prendere la loro rivincita nel Congresso, secondo loro competente alla revisione illimitata. Il progetto non poteva però essere approvato dal Senato. L'articolo principale ne era la diminuzione delle sue attribuzioni finanziarie; perocchè, mentre la iniziativa esclusiva dei deputati era stata finora ritenuta una semplice priorità di presentazione, ora s' intendeva di render vani gli emendamenti del Senato quando l'altra Camera persistesse nei progetti suoi.

La revisione dunque si doveva fare principalmente a spese del Senato. Vi era inoltre una questione anche più grossa: quale guarentigia fornire al Senato, una volta radunato il Congresso, e quindi confuso nella maggioranza della Camera dei deputati, che non si sarebbe usciti dai limiti proposti; che non si sarebbe assunto tutto il potere costituente, e annullata l'opera conciliatrice del 1875, anzi abolito il Senato medesimo? Bisogna riconoscerlo, si è saputo uscire di queste difficoltà, abilmente.

Da una parte il Senato, per mezzo specialmente di Leone Say, seppe sostenere i suoi presenti diritti costituzionali mirabilmente; respinse alla quasi unanimità la diminuzione della sua competenza nelle leggi finanziarie che sarebbe stata una sua vera *dimi-*

nutio capitis, e quel che è più un attentato all'ordine finanziario e politico dello Stato, e anzichè un miglioramento un gran peggioramento della costituzione attuale; dall'altra il Ferry seppe riconoscere la giustizia, o meglio la forza di questa opposizione, e transigere. Fu così cancellato dal progetto di revisione l'articolo più, anzi il solo, importante. Il Senato così rabbonito fidò d'altra parte nella parola del ministro e dei capi della maggioranza della Camera, che il progetto di revisione sarebbe rimasto limitato ai punti detti.

Il progetto così emendato fu approvato dal Senato e poi anche dalla Camera con 294 voti contro 191. Così il Congresso potè aprirsi il 4 agosto.

Qui però scoppiò la tempesta. Gli oppositori che per tanti anni avevano sperato tanto in questo Congresso, vedendolo riuscire a così poveri risultati, reagirono nel modo più plebeo e violento.

I lettori ricorderanno le corrispondenze dei giornali riboccanti della descrizione dei tumulti e degli scandali del Congresso della nazione che si crede la più civile. Cominciò il legittimista Baudry d'Asson a dire: incomincia la commedia. Seguirono le scene più inverecondе: scambio di epiteti i più ingiuriosi, minaccie di prendersi a schiaffi, fischi, urli selvaggi. Fu particolarmente preso di mira, negl'insulti, il relatore Gerville Di Réache, disgraziatamente un mulatto, deputato della Guadalupa. Gli epiteti di negro, di figlio di schiavi, di venduto al potere, non potevano mancargli. Però la maggioranza tenne fermo. Votato il regolamento dell'assemblea del 1871, venne, salvo in un solo punto accettato dal Governo, votato il progetto accolto dal Senato. La revisione dunque, restando intatta la competenza del Senato, consiste in questo: la composizione del Senato, e quindi la revisione di essa, si è dichiarata di carattere non più costituzionale, ma legislativo. Le nuove elezioni, in caso di dissoluzione della Camera, han luogo nel termine di due mesi anzichè di tre, e la Camera si raduna nei successivi dieci giorni dopo la chiusura delle operazioni elettorali. Sono soppresse le preghiere pubbliche. La forma repubblicana di governo non può formare oggetto di proposte di revisione, e i membri delle famiglie che regnarono in Francia (emendamento di Andrieux) sono dichiarati ineleggibili alla presidenza della repubblica. L'immutabilità della forma repubblicana, o come dissero gli avversari, l'eternità della repubblica venne votata da 602 contro 165; l'ineleggibilità dei principi da 597 contro 153.

Tutti gli altri emendamenti, coll'arma della questione pregiu-

diziale, vennero respinti inesorabilmente. E ve ne furono di tutti i colori e sapori.

Barodet richiese la panacea dei radicali, un'Assemblea costituente. Respinta con 493 voti contro 286, con altri sei si ritirò dal Congresso. Vennero nello stesso modo respinti gli emendamenti che chiedevano l'onnipotenza del Congresso, la soppressione della presidenza della repubblica, (proposta del resto conforme al famoso emendamento del 1848, dell'attuale presidente Grévy), e la sua elezione a suffragio universale; la soppressione del Senato e la sua elezione del pari a suffragio universale ; l'espulsione dalla Francia dei principi già reali e imperiali, e la confisca dei loro beni in caso che vi rientrassero.

L'intero progetto, astenendosi l'estrema sinistra a causa della violazione di ciò che essa dice i principii della democrazia, fu approvato il 13 agosto con 509 voti contro 172 ; il successivo 14 veniva promulgato come legge dal Presidente.

IV.

Ed ora alcune nostre considerazioni.

Affrettiamoci a dirlo. Certamente attrista l'ostinazione con cui tanti francesi, non ostante gl'insegnamenti della loro stessa storia dal 1789 in poi, persistono nelle superstizioni di quell'epoca; quali la fede cieca nelle Costituenti, nelle nuove edizioni di alcuni articoli di Costituzione, nella sovranità assoluta, nella infallibilità e nelle virtù superlative della moltitudine, nelle assemblee uniche, e così via, riprodotte a un tempo colla stessa ingenuità e violenza. Tuttavia, e non ostante ancora le disgustose e selvaggie scene del Congresso, in complesso, ossia considerato specialmente l'esito finale, non può negarsi esser apparso progredito lo spirito politico della nazione francese, o meglio, per parlare più esattamente, della maggioranza dei suoi rappresentanti.

Si è confermato, prima di tutto, l'esempio del 1875, della rinuncia alle assemblee costituenti, e alla panacea delle nuove Costituzioni. Quel che è forse più, si è saputo, con una legge così incerta quale l'attuale, riuscire a limitare la revisione ; e ciò colla virtù così semplice e pure tanto difficile, di sapersi avvalere della legge che si ha, comunque imperfetta. È bastato accordarsi, e te-

ner fede agli accordi, per respingere, mediante la questione pregiudiziale, tutti gli emendamenti dei radicali. Vero è ancora, almeno a parer mio, che l'emendamento più savio della presente revisione sarebbe stato ciò che appunto più manca, quello dello articolo sulle revisioni costituzionali; si sarebbe dovuto porre fuori di ogni dubbio l'interpetrazione del potere del Congresso, nel senso di limitarlo ai punti dichiarati previamente dalle due Camere.

Quanto alla revisione in sè, il solo articolo importante, quello sulla organizzazione del Senato, resa di carattere legislativo anzichè costituzionale, potrà forse a prima vista reputarsi contrario al Senato, ma pare a me che nelle condizioni odierne abbia a riuscirgli di vantaggio. Inviso come esso è al *demos*, e quindi essendo inevitabile una riforma della sua composizione in senso più democratico, potrebbe essere facilmente travolto in qualche nuovo Congresso ove sarebbe troppo in minoranza. In virtù dello emendamento approvato, occorrendo sempre, per la legge della sua riforma, il suo consenso, come potere distinto ed indipendente dalla Camera dei deputati, potrà conservarsi o difendersi più efficacemente.

La soppressione delle preghiere pubbliche, approvata dal Cassagnac perchè togliente via ogni contatto della repubblica con Dio, potrà anche a prima vista spiacere agli uomini religiosi, ma non saprebbe condannarsi. Esse, s'intendono nei popoli come l'americano, e anche l'inglese ed i protestanti, ove il sentimento religioso è vivo in tutte le classi del popolo; non già in Francia, ove la Chiesa della quasi totalità della nazione è ostile, e le sue preghiere in favore della repubblica, inalzate per forza e tanto a malincuore, suscitano tanti contrasti e dileggi nei milioni d'indifferenti e di miscredenti della borghesia e degli operai delle città.

L'esclusione, dei membri delle famiglie già regnanti, dalla Presidenza della repubblica, in verità potrebbe accogliersi come un'applicazione del diritto di propria conservazione, inerente in ogni Stato ed in ogni suo Governo; diritto che i radicali e i socialisti negano tanto alla monarchia, ma che poi esagerano così stranamente per sè, da proscrivere tirannicamente ogni altro diritto o libertà nei cittadini e nei partiti avversi. Sicuramente però è contraria al principio, su cui tanto si fondano, della assolutà volontà e sovranità popolare. Posto che la maggioranza ha diritto di eleggere e comandare, come vietare a questa maggioranza di eleggere un principe a presidente? Checchè ne sia di ciò, gli è uno di quegli articoli che potranno illudere, ma che non potranno salvare la repubblica. Se la

maggioranza in Francia non vorrà a presidente un Borbone o un Bonaparte non lo nominerà; ma se lo vorrà, collo stesso diritto muterà l'articolo, e lo nominerà ed intronizzerà. Inutile aggiungere come sia vana, e quasi ridicola, la dichiarazione di ciò che si è detto l'eternità della repubblica; in un paese massimamente, come la Francia, che ha visto successivamente in questi ultimi cento anni, tante Costituzioni dichiarate perpetue, e cadute successivamente le una sopra le altre. È un tentativo innocente dei sovraneggianti dell'oggi, di confisca dell'egual diritto di quelli del domani; e che sarà da questi, quando lo si vorrà, cancellato con la stessa facilità e legalità con cui è stato ora scritto.

In conclusione la revisione è riuscita la più moderata e anzi la più magra immaginabile, e si capisce come i radicali abbiano ad esserne più furenti. Si potrebbe perciò ripetere sempre la domanda: Valeva la pena di muover tanto le onde per giungere a così poveri risultati? E si sarebbe molto tentati a censurare il Ferry. Io però dubito della giustezza di questo parere. Avendosi avuto il torto d'impegnarsi cogli elettori, il mancare alla promessa revisione era difatti non lieve danno. Sopratutto questa qualsiasi compiuta revisione, fra tanti pericoli, turbamenti e scandali della riunione in Congresso, può far sperare che per qualche tempo la nazione non vorrà più sapere di Assemblee uniche e di revisioni novelle.

V.

Checchè ne sia di ciò, la questione vera è tutt'altra ed è stata la meno considerata nelle due Camere e nel Congresso.

Se è vero che le revisioni delle leggi e delle Costituzioni debbono compiersi, non per corrispondere a delle esigenze astratte, fittizie, o anche semplicemente parlamentari, ma ai bisogni effettivi del paese manifestati dall'esperienza; quali erano o sono i difetti reali della odierna costituzione francese, suscettivi di correzione mediante una revisione dell'ordinamento dei poteri pubblici da essa istituiti?

Ogni osservatore spassionato deve riconoscere che i popoli della nostra civiltà più progredita, retti negli ultimi secoli dal potere quasi assoluto dei Re, ne divennero tanto scontenti che con ogni sforzo travagliarono a sostituire loro la monarchia costituzionale.

Dopo l'Inghilterra, in Francia nel 1814, in Olanda, in Norvegia,

oggi ancora in Germania, diedero alla Camera una parte soltanto del potere legislativo, ma il Governo e l'amministrazione dello Stato lo lasciarono al Re mediante ministri da lui liberamente scelti e indirizzati, soggetti soltanto a un certo sindacato. Questo sistema non ha potuto reggersi in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, in Olanda, Spagna, Italia, e si è sostituito, se non nelle Costituzioni scritte, *di fatto*, il così detto Governo parlamentare; per lo quale la Camera dei deputati, oltre al gran potere nelle leggi e nei bilanci, ha specialmente, dove si ha un Re, quello di indicare alla Corona i ministri da chiamare o da congedare dai suoi Consigli. Si è creduto con ciò di far riuscire il Governo più nazionale, più conforme all'interesse pubblico.

L'esperienza ha già cominciato a mostrare che si sono potuti con ciò ottenere alcuni buoni effetti, specialmente quello di una maggiore armonia del così detto esecutivo colla maggioranza della Camera e del paese; ma sono apparsi alcuni altri mali, i quali hanno già posto come suol dirsi all'ordine del giorno, la questione, non dico della eccellenza, ma della durata del Governo parlamentare.

Ora, se è ingiusto, diremmo assurdo, per quanto comodo e caro ai partiti, di imputare tutti i mali di cui soffrono le nazioni alle loro Costituzioni e ai loro Governi, effetti più che cause dei modi di essere di un popolo; se non può esservi dubbio che una gran parte dei mali di cui si lagnano in Francia, deriva propriamente dal carattere della nazione, dalla qualità dei suoi cittadini, dall'antagonismo dei suoi partiti e delle sue classi, che nessuna Costituzione nè monarchica nè repubblicana può oggi valere a togliere; tuttavia, non può negarsi, che parecchi di essi dipendono ancora, sono per lo meno alimentati, mantenuti o non frenati dalla forma di Governo parlamentare prevalsavi.

Gli è questa che, ponendo troppa potenza effettiva nella Camera dei deputati, non ostante la vantata e propugnata divisione dei poteri, fa sì che tutto dipenda dalle elezioni. E il suffragio universale riesce troppo spesso alla elezione dei politicanti che sanno trarre dalla loro, comecchessia, i voti della moltitudine numerica, non alla rappresentanza reale del paese, ossia a quella dei suoi varii elementi sociali, e nei loro migliori uomini. E il Governo, poggiando tutto sul voto degli eletti, è costretto troppo a compiacere ai deputati, i quali divengono prepotenti. E il Governo è la rappresentanza di un partito e diviene compiacente al partito; i deputati per tener fede ai votanti per loro, ed essere rieletti, sono costretti a compiacere ed obbedire agli elettori, ai loro interessi particolari più contrari alla legge ed

all'interesse pubblico. Da ciò aumento d'impieghi inutili e di spese, ben al contrario della teoria che aveva fatto propugnare le Camere per tutelare gli averi dei contribuenti; Governi ed amministrazioni instabili e partigiani, di clientele politiche e personali; e sconoscimento, per i partiti, per le clientele, per gli elettori influenti, per questi nuovi baroni che sono divenuti i deputati, di leggi, di regolamenti, dell'interesse pubblico, della giustizia.

Questi mali sono peggiorati in Francia dalla mancanza di un potere sovrano, al di fuori e al di sopra dei partiti. Nelle monarchie parlamentari, la Corona potrà, per il suo eccessivo odierno indebolimento o per altro, non produrre forse tutti quei beneficii che la teoria può far brillare, ma almeno vi ha nell'organismo dello Stato, il suo capo che non è eletto, non dipende da un partito, e può governare cogli uni e cogli altri; gli atti più importanti del Governo e dell'amministrazione pubblica hanno bisogno della sua approvazione, il che è sempre un freno; può deporre un Ministero troppo partigiano, sciogliere una Camera faziosa o troppo divisa, e appellarsi con nuove elezioni alla ragione pubblica. In una repubblica come l'attuale francese, il partito dominante ha in mano tutto lo Stato; il presidente eletto da un partito non può governare con un altro; e se vuole fare opera di moderatore o di governante contro gli oltrapotenti della Camera dell'oggi, gli s'intima di dimettersi o di sottomettersi; e, o finisce col dimettersi come Mac-Mahon, o pensa valer meglio godersi tranquillamente, coi minimi sopraccapi, gli onori e gli assegni della Presidenza, e *s'efface* miserabilmente come il Grévy.

La questione vera era dunque: fino a qual punto i mali della Francia dipendono dalla sua forma parlamentare di governo? È vero che derivano dal soverchio potere della Camera e dei singoli deputati; e vi ha a ciò dei rimedi, e quali?

Essa non è stata propriamente discussa. Chesnelong non mancò, in verità, di dire che il Governo parlamentare suppone, ha a condizione un monarca, estraneo e superiore ai partiti che possono avvicendarsi nel Governo. E aveva ragione, ma astrattamente soltanto; perchè, ammesso ciò, non si riesce con questo a nulla di concludente in Francia. Ivi è manifesto che la monarchia teoricamente potrà avere tutti i pregi immaginabili, ma ha il semplice difetto di essere oggi impossibile; sia per la divisione dei monarchici fra loro, sia per la esistenza di un fortissimo partito repubblicano, oltre ai socialisti e agli anarchici, il che le suscita troppi contrasti. Si aggiunga che nessuna monarchia parendo potersi in Francia reggere senza l'appoggio del clero cattolico, questo

coi suoi noti pregiudizi le renderebbe difficilissimo il governo civile moderno.

Non potendo dunque contare sul rimedio del ristabilimento della monarchia, quali altri adottare?

Formidabile problema!

Nelle nostre stesse monarchie parlamentari moltissimi oggi si lamentano di un tal Governo; ma quanto ai rimedi il coro finisce, subentra una confusione di voci discordanti ed incerte. Io non ho qui ora ad occuparmene. Anche nella repubblica francese si farebbe presto a dire di abolirvi il Governo parlamentare. Ma i diversi Governi, risultato ed espressione come sono delle forze preponderanti di un paese, possono mutarsi emendando placidamente qualche articolo di una Costituzione? I Governi non mutano invece per l'azione più o meno violenta di altre nuove forze contrarie e superiori, per lo meno per virtù di più o meno lente evoluzioni storiche? E potrebbe essere una efficace correzione dell'attuale repubblica, come si vorrebbe da alcuni, il togliere alle Camere la indicazione dei ministri, e darne la libera nomina al Presidente? Sarebbe il sistema americano, che per verità anche là non può dirsi di provar bene. E poi quali probabilità di riuscita avrebbe in Francia? Potrebbe colà reggersi un Ministero che avesse la fiducia del Presidente, ma non quella della Camera dei deputati? Potrebbe la Francia sostenere questo antagonismo, da un lato il presidente coi suoi ministri, dall'altro la rappresentanza del popolo sovrano? D'altra parte in sostanza questo è stato il Governo della Francia durante l'impero di Napoleone III. Come e quanto ha retto? Quali altri rimedii dunque contrapporre? Quali modificazioni arrecare alla struttura ed all'azione degli organi di quella repubblica, come repubblica parlamentare, per correggerne *realmente*, i difetti *reali*, palesati dalla prova di questi anni?

Io non intendo, e molto meno presumo di supplire qui alle deficienze, in argomento, della discussione in Francia. All'indole di questo scritto, nella presente occasione, basta concludere che il vero problema della revisione di quella Costituzione, è rimasto in tal modo affatto insoluto.

LUIGI PALMA.

ALCUNE PAGINE DI DEMOGRAFIA ITALIANA

MOVIMENTO DELLO STATO CIVILE — 1883

Quante cose si possano dire in sei pagine, può vederlo ognuno, esaminando il Movimento dello stato civile d'Italia nel 1883, pubblicato di recente dalla nostra Direzione generale di statistica in un foglietto di carta. Il prezioso foglietto è tutto pieno di cifre, anzi non contiene che cifre, e le cifre, si sa, se hanno un senso più preciso delle parole, ne hanno però, massime se sono grandi, uno meno evidente e meno intelligibile, così che richiedono un po' di studio e attenzione. Sono gente senza retorica, che parla chiaro, ma secco, con voce eguale, tranquilla e monotona, e a cui per raccogliere quello che dicono, bisogna porgere tutti e due gli orecchi e cogli orecchi anche il pensiero. Ma quanto non rimunera questo po' di fatica! Quanti segreti non rivelano poche pagine esaminate con diligenza! Esse ci fanno la storia di un anno di vita del nostro Stato, e non solamente dello Stato, ma di ciascuna delle sue parti; di quelle parti che per fortuna da un lato, per disgrazia da un altro, tanto differiscono fra loro di clima, di tradizioni, di opinioni, di costumanze e di abitudini, da non convenire proprio per bene se non in una cosa sola, nella volontà di stare insieme per difendersi dagli stranieri.

Dello Stato e delle sue parti queste sei pagine non possono rivelare, s'intende, particolarità assai minute. Supposto che una biografia statistica si potesse paragonare a una descrizione fisiologica, non potremmo aspettarci di vedervi rappresentate se non alcune funzioni principali, come, per esempio, la respirazione, o la circolazione del sangue. Ma anche da queste scattan fuori, più che non si

creda, delicate ed intime cose, varietà non previste, contrasti che sembrerebbero contraddizioni, ma che ricevono lume da una lunga e lenta storia preparatrice, alla quale alla loro volta ne rimandano, ricostituendo quella continuità dei tempi, senza la quale i fatti più necessari appariscono accidenti e capricci.

Quanti siamo nel nostro paese? Quanti eravamo alla fine del 1882 e quanti alla fine del 1883? In altri termini nello spazio di quell'anno, la domanda, come vedremo, presso a poco equivale, quanti son nati e quanti son morti? Secondo i dati di quell'anno, quanto si vive nel nostro regno? E non solamente nel regno, ma nei suoi grandi compartimenti e nelle sue provincie? Sono esse tutte nelle medesime condizioni igieniche, e quanto a lungo dura la vita nell'una in paragone colle altre? Ecco per intanto un mucchio di indagini importanti e curiose, a cui porgono materia queste sei pagine, solo che si faccia risplendere la cifra bruta col levigarla. Chi crederebbe a tanta differenza nella durata della vita, a tanta fabbricazione d'uomini da una parte e a tanto consumo dall'altra, anche a distanze non molto grandi? Ma procediamo ordinatamente, pigliando le mosse dalla pietra angolare di ogni statistica, dal quanti siamo.

La popolazione del regno il 31 dicembre del 1882 era di 28,733,396 abitanti. Un anno preciso dopo, vale a dire il 31 dicembre del 1883, dedotti i morti ed aggiunti i nati nel corso dell'anno, questa popolazione era diventata di 29,010,652. C'era quindi stato un aumento di 277,256, eccedenza appunto dei nati sui morti. I morti infatti erano stati 794,196, e i nati 1,071,452. Spaventose cifre, non già statisticamente, ma umanamente parlando, l'una e l'altra; poichè in tutta Italia morirono in media 2176 persone al giorno, 90 in un'ora, e 1 1[2 per minuto, e ne nacquero ogni giorno, 2935, ogni ora 122, ogni minuto 2. Quanti dolori, quante gioie, quante lagrime, quante allegrezze disseminate dal tempo nel territorio dello Stato e condensate colla sua impassibilità crudele dalla statistica, in modo da potersi contare coll'orologio in mano!

La cifra apparentemente enorme di 794,196 morti in un anno, perde molto della sua grandiosa terribilità, quando la si ponga a confronto con quella degli abitanti. In cifre proporzionali il numero dei morti nel 1883 non fu infatti che di 2,75 sopra 100, o, con altro rapporto, di 1 sopra 36. Ciò è quanto dire che in 36 anni, a uno per anno, parrebbero dover morire tutti gli abitanti dello Stato. È evidente però che ciò non è vero, perchè nei 36 ci sono dei bambini appena nati, che possono vivere 80, 90 e 100 anni. I 36 non sono

quindi che gli anni di vita media fra quelli che muoiono appena nati e quelli che raggiungono anche un secolo di esistenza, e come tutte le medie, sono una cifra puramente ideale.

Ma, per quanto ideale, questa cifra ha pure una certa corrispondenza col vero, in quanto diminuisce, se il numero dei morti relativamente agli abitanti aumenta, e aumenta se il numero dei morti diminuisce. Meno abitanti cessano di vivere ogni anno e maggior tempo ci vuole a finire di distruggerli o all'opposto. La durata media della vita è quindi presa ragionevolmente, a parte i casi eccezionali, come un segno del miglioramento o del peggioramento delle condizioni igieniche d'un paese. E sotto questo aspetto le cifre del nostro Stato sono assai consolanti. Non solamente infatti la vita media di 36 anni, o ciò ch'è lo stesso il rapporto di un morto a 36 abitanti, se non è tale da appagare i desideri umani, è però buono relativamente alle leggi della natura, ma ciò che più importa, dacchè fu costituito il regno d'Italia, la cifra della vita media è andata sempre crescendo, in modo da aumentare per tutti la probabilità di vivere di più.

Se si guarda al volume sul movimento dello stato civile nel 1882, pubblicato lo scorso anno e allo studio diligentissimo del commendatore Luigi Bodio, che lo precede, si vede che dal 1862 fino al 1883 inclusivamente, il numero dei morti, relativamente agli abitanti, è andato diminuendo di anno in anno, non con una perfetta regolarità, ma nel complesso. Tanto nel 1862, quanto nel 1863 ci fu infatti un morto ogni 32 abitanti, cioè a dire si doveva presumere che una generazione vivesse 32 anni; mentre invece ormai da tre anni di seguito (1881-82-83) non c'è che un morto su 36 abitanti, ossia la vita media è di 36. In meno di un quarto di secolo si sono quindi guadagnati 4 anni di vita, ed è molto, è anzi tanto, che si durerebbe fatica a crederlo, se i registri dello stato civile non ne fornissero una prova indiscutibile. A quest'effetto contribuì certamente la diminuzione della mortalità dei bambini segnatamente negli orfanotofri, migliorati, benchè tutt'altro che perfetti ancora; ma vi hanno la loro parte le cure dei municipi per la nettezza pubblica, certe regole d'igiene che vanno propagandosi ogni dì più, l'aumento innegabile del benessere, ad onta di tutto quello che si dice, delle classi inferiori, e in fine tutta la vita civile diventata più provvida e più intelligente.

La mortalità però, come ognuno può immaginarsi, non è eguale in tutti i compartimenti e in tutte le provincie dello Stato. Secondo le condizioni assai differenti di clima, di salubrità territoriale, di

agiatezza, di abitudini, la morte colpisce più una parte e ne risparmia più un'altra. È questa la cosa che importa principalmente di esaminare perchè in tanta differenza della mortalità da luogo a luogo, una media tanto generale, quanto quella del regno, serve, più che altro, a far buio. Con quest' idea, servendoci delle preziose sei pagine che abbiamo sott'occhio, dove le cifre sono divise per compartimenti e provincie, ci siamo dati lo svago di ridurre le cifre assolute in proporzionali; uno svago che molti troveranno simile a quello di Ferraù,

Che nel verno più freddo e più crudele
Si divertiva a fabbricar candele.

A noi però non pare inutile di sapere in quali parti d' Italia ci sia probabilità di vivere più lungamente, e per il caso che qualcuno divida con noi questa curiosità, diamo qui sotto la tabella che segue sulla mortalità divisa per provincie. Le provincie sono poste in ordine di mortalità crescente cominciando dalla più sana.

Provincie	Morti in 100 abit.	Uno per abit.	Provincie	Morti in 100 abit.	Uno per abit.	Provincie	Morti in 100 abit	Uno per abit.
1 Treviso	2,21	45	24 Padova	2,60	38	47 Benevento	2,90	34
2 Udine	2,23	44	25 Alessandria	2,65	37	48 Aquila	2,90	34
3 Pisa	2,23	44	26 Novara	2,66	37	49 Siena	2,91	34
4 Livorno	2,23	44	27 Venezia	2,66	37	50 Parma	2,93	34
5 Verona	2,25	44	28 Salerno	2,66	37	51 Bari	2,94	34
6 Sassari	2,25	44	29 Firenze	2,72	36	52 Siracusa	2,96	34
7 Ascoli Piceno	2,28	43	30 Brescia	2,73	36	53 Milano	2,97	34
8 Trapani	2,30	43	31 Torino	2,74	36	54 Porto Maur.	2,98	34
9 Teramo	2,34	42	32 Chieti	2,75	36	55 Cuneo	2,99	33
10 Sondrio	2,40	41	33 Massa e Carr.	2,76	36	56 Pesaro e Urb.	3,00	33
11 Belluno	2,40	41	34 Messina	2,76	36	57 Caltanissetta	3,00	33
12 Lucca	2,43	41	35 Roma	2,77	36	58 Catania	3,02	33
13 Vicenza	2,44	41	36 Lecce	2,79	36	59 Potenza	3,02	33
14 Perugia	2,44	41	37 Modena	2,80	35	60 Arezzo	3,03	33
15 Bologna	2,44	41	38 Palermo	2,81	35	61 Grosseto	3,05	32
16 Mantova	2,46	40	39 Cosenza	2,82	35	62 Campobasso	3,09	32
17 Genova	2,47	40	40 Girgenti	3,83	35	63 Napoli	3,12	32
18 Ravenna	2,49	40	41 Bergamo	2,85	35	64 Ancona	3,19	31
19 Como	2,52	39	42 Reggio Emil.	2,85	35	65 Rovigo	3,20	31
20 Macerata	2,57	39	43 Pavia	2,85	35	66 Forlì	3,29	30
21 Cagliari	2,59	38	44 Reggio Cal.	2,86	35	67 Catanzaro	3,31	30
22 Cremona	2,60	38	45 Avellino	2,87	35	68 Foggia	3,36	30
23 Caserta	2,60	38	46 Piacenza	2,88	34	69 Ferrara	3,45	29

Vedasi che enorme divario dall'una all'altra provincia. Secondo queste cifre nella provincia di Treviso ci sarebbe una probabilità di campare nientemeno che un terzo di più che non in quelle di Ferrara e di Foggia. Bisogna guardarsi però da conchiusioni preci-

pitose sulle cifre di un solo anno. Colle cifre di altri anni le provincie possono spostarsi, anzi si sposterebbero sicuramente dall'ordine che ricevono da quelle del 1883. Ma non è da credere che questi spostamenti riuscissero così grandi, che una che sta in capo passasse alla coda e a rovescio. Così, per esempio, secondo le cifre del 1882, Treviso ha una mortalità di 2,28 in 100 abitanti, mentre Foggia ha 3,08 e Ferrara 3,26. Similmente Udine, da un lato ha una mortalità, nello stesso anno 1882, di 2,44 e dall'altro Catanzaro ne ha una di 3,17. Un divario dunque dal 1882 al 1883 c'è e ci dev'essere, ma non è tale da mutare grandemente il posto che le provincie occupano nella tabella sopraindicata.

Osservando questa tabella si vede, che come le provincie venete, eccettuata quella di Rovigo, occupano la metà superiore, così le napoletane, tolta Caserta, si trovano nell'inferiore. In queste provincie c'è indubbiamente una maggiore mortalità, e quindi una vita media più breve che in quelle dell'alta Italia. Ciò dipende segnatamente da una maggiore mortalità fra i bambini da uno a dieci anni, il che è manifesto dalla tabella a pag. 35 del bel lavoro del Bodio sul movimento dello stato civile nel 1882. È ben vero che nelle età più inoltrate della vita e massime nel periodo oltre la cinquantina, la mortalità apparisce minore. Ma ciò proviene dalla semplice ragione, che i morti prima non muoiono più dopo, cioè che in quelle categorie di età, in cui inevitabilmente si muore, c'è meno gente nelle provincie meridionali che in quelle del Settentrione. Nè ciò vuol dire che le provincie napoletane non abbiano aumento di popolazione. Come vedremo più innanzi in queste provincie c'è una maggior fecondità che sopperisce al maggior consumo, c'è un rigoglio di vita precoce che più facilmente e più presto si spegne, c'è insomma quel più rapido fare e disfare della natura che si vede in tutti i climi meridionali.

Una curiosità naturale, dopo i tanti discorsi che si fecero e si fanno sulla malaria, è quella di sapere come stieno le provincie infestate dalle febbri intermittenti in paragone con quelle che non ne hanno, o ne hanno senza paragone meno, perchè le veramente esenti in Italia son poche. Abbiamo quindi collocato da una parte colla loro mortalità le provincie di Cuneo, Ferrara, Foggia, Grosseto, Mantova, Novara, Ravenna, Roma, Sondrio e Venezia, e dall'altra Aquila, Belluno, Bologna, Bergamo, Brescia, Caserta, Firenze, Genova, Macerata e Modena. Ora nelle prime dieci la mortalità complessiva fu di 2,69 in 100 abitanti, nelle altre dieci invece di 2,61. Non parrebbe quindi, cosa del resto notata più volte da altri, che

le febbri di malaria portassero un grande aumento alla mortalità. Del resto non lo diciamo che in forma di presunzione o meglio di dubbio, perchè ad affermarlo con sicurezza ci vuol ben altro che le cifre di un anno.

Ma veniamo a qualche cosa di più allegro, alle cifre dei matrimoni e dei nati limitando sugli uni e sugli altri la nostra curiosità ad alcune ricerche principali.

Il numero dei matrimoni nel 1883 fu in tutto lo Stato di 231,945, vale a dire di 1 per 123 abitanti; il numero massimo che si sia mai avuto da che esiste il regno d'Italia. A oltrepassare i 230,000 si giunse nel 1875 e nel 1881, ma solamente nel 1883 si arrivò presso ai 232,000. Ciò mostra che il 1883 fu in complesso una buona annata; massimamente se la si paragona al 1880, l'anno di quel rigido inverno e del caro dei viveri, che tutti rammentano, nel quale fu quindi grande la mortalità e piccolo il numero dei matrimoni (196,738). Ma l'anno dopo la gente s'è risarcita: essendosi avuti, come dicevamo, oltre a 230,000 matrimoni; poi nel 1882 di nuovo una diminuzione; poi un nuovo aumento nel 1883. Perchè l'umana società è come il mare, che non apparisce quasi mai tranquillo, piano ed eguale e in cui all'onda che si solleva succede un solco, dopo il quale o in forza del quale viene su un'altra ondata. È una specie d'azione e reazione continua che dà la varietà del numero nella costanza della qualità di certi fenomeni; una varietà che rivela le cause mutabili che operano sulla volontà umana, mentre la costanza della qualità rivela le cause permanenti, i bisogni eterni e le eterne passioni umane.

Fra le cause permanenti ci sono le assolute, le generali, le umane, e ci sono le relative, speciali e locali, che consistono nel clima, nelle credenze religiose, nei costumi e nelle abitudini ereditarie, ecc. Ora queste cause permanenti locali fanno sì che ogni anno ci sia nelle provincie del Mezzogiorno un numero di matrimoni molto maggiore che nel Settentrione. Vedasi in qual ordine si succedano i compartimenti dello Stato cominciando da quelli che hanno il minor numero di matrimoni per venire a quelli che ne hanno di più.

Compartimenti	Un matrim. per abit.	Compartimenti	Un matrim. per abit.	Compartimenti	Un matrim. per abit.
Veneto	146	Piemonte	129	Calabria	118
Liguria	143	Umbria	128	Campania	113
Sardegna	142	Lombardia	126	Sicilia	113
Emilia	140	Toscana	124	Basilicata	110
Roma	131	Marche	120	Puglie	109
				Abruzzo e Molise	102

Ciò è quanto dire che p. e. il Veneto ebbe nel 1883, relativamente alla popolazione, circa un terzo di matrimoni meno che l'Abruzzo e il Molise. E non si creda che sia un fenomeno accidentale di un anno. Osservando nel lavoro più volte citato del Bodio, le cifre anteriori al 1883, si vede che un compartimento conserva da un anno all'altro presso a poco la stessa posizione. Il Veneto anche nel 1880, nell'81 e nell'82 è sempre quello che ha il minimo numero di matrimoni, e il massimo va dall'Abruzzo alla Basilicata e alle Puglie. In conchiusione che i matrimoni crescano andando dal Settentrione al Mezzogiorno, nel rapporto di 3 a 4 e persino di 2 a 3, è un fatto costante, ed è un fatto tanto poco difficile a spiegare quanto importante, poichè alla sua volta serve, come vedremo, a dare la ragione di molte cose.

I matrimoni porgono materia a molte ricerche fruttuose sull'età degli sposi, sulla loro istruzione, lo stato civile, la religione, le relazioni di parentela, ecc. Noi però siamo costretti a lasciarle da parte, poichè nelle sei pagine di cui parliamo, le cifre relative a queste indagini, è facile intenderlo, non ci potevano stare, e passiamo senz'altro a quelle dei nati, faccenda tanto importante quanto la rifabbrica della nazione.

Come fu detto in principio, i nati nel 1883 raggiunsero la bella cifra di 1,071,452 con un'eccedenza di 277,256 sui morti dello stesso anno. Qui la prima ricerca che s'affaccia è se ed in quanto quest'eccedenza, che in misura maggiore o minore vi fu tutti gli anni dalla formazione del regno in poi, conferisca all'aumento della popolazione dello Stato; aumento che, prescindendo da casi eccezionali è indizio di vitalità, di salute e di condizioni economiche soddisfacenti, perchè se vi sono i pazzi che mettono al mondo i figli senza sapere se potranno dar loro il pane, la maggioranza non è di pazzi. D'altra parte nel più dei casi è pur vero il grazioso proverbio milanese *ogni fieu porta el cavagneu*. Se, in onta alle teorie del Malthus, così non fosse, da cento anni in qua mezza Italia e mezza Europa sarebbe morta di fame. Bensì, per sapere con sicurezza in qual misura la popolazione cresca, non si potrebbe tener conto soltanto dell'eccedenza dei nati sui morti, dovendosi levare l'emigrazione. Siccome però questa in Italia, malgrado il tanto che se ne dice, non è gran cosa, riducendosi a 50, o 60,000 persone all'anno, compensate in gran parte dalle immigrazioni, computando gli aumenti della popolazione sulle eccedenze dei nati sui morti, si può credere di non andare molto lontano dal vero.

Che la popolazione in Italia cresca regolarmente è un fatto ac-

certato in modo materiale da tre censimenti successivi, i risultamenti dei quali risposero ai computi di presunzione assai meglio che molti non s'aspettassero. Dal censimento del 1871, per non andare più in là di quando il regno era qual è oggi, a quello del 1881, la popolazione crebbe da 26,801,154 abitanti a 28,459,628, ossia crebbe di 1,658,474. Nel decennio crebbe quindi in media ogni anno di 165,847 abitanti; una cifra in vero notabilmente più piccola dell'eccedenza dei nati sui morti nel 1883. Non bisogna però dimenticare, che il 1883 fu uno degli anni migliori anche per quest'eccedenza, onde in fine i computi degli aumenti che si fanno via via sulle eccedenze annuali, se tendono un poco all'esagerazione, non vanno però, lo ripetiamo, di molto oltre il vero.

In forza dunque dell'eccedenza dei nati sui morti la popolazione sarebbe cresciuta nel 1883 di 0,95 in 100 abitanti. L'aumento medio nel decennio fu invece di 0,73. Ma anche procedendo di questo passo più moderato, la popolazione del regno d'Italia di qui a meno di un secolo, e precisamente in 95 anni, sarebbe di circa 60 milioni di abitanti. È cosa che a pensarla fa piacere e sgomento nel tempo stesso. Meno male che, quanto a noi, se non godremo le compiacenze, non avremo neppur le noie di quest'ingombro.

Quella bella cifra di 1,071,452 nati del 1883, posta a confronto colla popolazione, corrisponde a 37,28 in 1000 abitanti. È questa la media di tutto il regno. Ma il numero dei nati è proporzionalmente lo stesso in ogni parte dello Stato, e in ogni parte va aumentando la popolazione nella stessa misura? S'è già veduto che il numero dei matrimoni è molto più grande nel Mezzogiorno e segnatamente nelle provincie napoletane, che nelle altre. Ciò basta a far presumere che nel Mezzogiorno sia quindi maggiore anche il numero dei nati. Ed ecco che le cifre rispondono perfettamente a questa presunzione.

Compartimenti	Nati su 100 abit.	Compartimenti	Nati su 100 abit.	Compartimenti	Nati su 100 abit.
Liguria	32,44	Toscana	35,81	Lombardia	37,28
Piemonte	34,63	Umbria	35,97	Sicilia	41,04
Emilia	35,47	Sardegna	36,03	Abruzzi e Molise	41,42
Veneto	35,68	Campania	36,41	Basilicata	43,18
Roma	35,74	Calabria	36,98	Puglie	43,83

L'ordine in cui appariscono i compartimenti, disposti secondo il numero crescente dei figli, non è esattamente quello, in cui si collocano secondo il crescente numero dei matrimoni. Però le trasposizioni non sono grandi, restando sempre che il numero dei nati cresce come quello dei matrimoni da Settentrione a Mezzogiorno. A

capo della scala stanno i compartimenti dell'alta Italia, vengono poi quelli della media, e in fine quelli dell'Italia meridionale. Per giunta il divario fra i due estremi è presso a poco il medesimo di quello dei matrimoni essendo di circa il quarto. Nel Mezzogiorno come la gente che contrae matrimonio è circa il quarto di più di quella del Settentrione, così mette al mondo quasi un quarto di più di figli.

Ma a questa produzione più copiosa corrisponde poi un aumento più rapido della popolazione? Colle cifre di un anno solo naturalmente non si può rispondere a questa domanda. Ma se si guarda ai lavori del Bodio parrebbe di no. Se si tolgono le Puglie, un compartimento di straordinaria fecondità e di mortalità non grandissima, l'aumento della popolazione apparisce nella Basilicata, nelle Calabrie e negli Abruzzi più lento che nella Liguria, nel Piemonte, nella Lombardia e nel Veneto. L'aumento annuale medio della Basilicata p. es. dal 1871 al 1881 fu di 2,80 su 1000 abitanti e quello del Molise di 2,76, mentre in Piemonte fu di 5,78, in Liguria di 5,97, in Lombardia di 6,39 e nel Veneto, il paese del minor numero di matrimoni, di 6,48. È quindi evidente che ad onta del minor numero di matrimoni e della meno numerosa procreazione di figli, l'aumento della popolazione è più rapido nell'Italia settentrionale. Ciò a causa della maggiore mortalità nel Mezzogiorno, e segnatamente di quella dei bambini, come ci accadde di osservare a proposito delle cifre dei morti. E qui non vogliamo metterci a far i medici, quantunque la medicina sia la cosa più facile di questo mondo, tant'è vero, che la sanno tutti. Ma, secondo l'opinione di medici davvero, quell'allattamento protratto per vezzo, per civetteria, per debolezza, o per oziosaggine fino a due e anche tre anni, non è l'ultima delle cause di indebolimento, che prepara ai bambini una morte immatura.

Un'altra notizia fornitaci dalle sei pagine riguarda il sesso dei nati. Dei 1,071,452 nati del 1883, 551,402 erano maschi e 520,050 femmine. I maschi superarono quindi le femmine di 31,352, un esercito maggiore di quello con cui calarono in Italia Annibale e Napoleone I. In cifre proporzionali sopra 100 femmine vennero al mondo 108 maschi, il rapporto costante di tutti gli anni. Ma, se viene al mondo un numero considerevolmente maggiore di maschi, la morte scegliendo appunto fra i maschi in maggior numero le sue vittime, non ristabilisce dopo un certo corso di anni l'equilibrio fra i due sessi? Se guardiamo alle tavole mortuarie delle prefazioni del Bodio, una massima invariabile ci pare non venga fuori così chiara. Certa-

mente la diversa costituzione fisica dei due sessi, la vita assai differente che fanno, il lavoro molto più faticoso e gli stravizi più frequenti negli uomini, e i pericoli del parto e dell'allattamento per le donne devono produrre degli squilibri nel numero dei due sessi molto notabili nelle varie età della vita. Così p. es. nella prima gioventù e nell'adolescenza è maggiore la mortalità degli uomini, mentre dai 15 ai 40 anni supera quella delle donne. Ma nelle ultime età le donne rimangono in maggior numero, ciò che deriva sopra tutto dalla grande mortalità dei maschi nel primo anno di vita; cosa curiosa e, se non impossibile, certamente molto difficile a spiegare, non essendovi in quel primo periodo della vita differenze di occupazioni, nè di trattamento che possano spiegare la differente mortalità. La mortalità dei maschi dovrebbe superare di 6 per 100 quella delle femmine anche nel primo anno; e invece nella media del decennio dal 1872 al 1881, l'ha superata di 17. Che più? Nel primo mese di vita la mortalità fra i maschi in confronto con 100 femmine riuscì superiore nientemeno che di 23. In altri termini nel primo mese di vita muore quasi un quinto di più fra i maschi che non fra le femmine; e per parte nostra rinunciamo a cercarne la spiegazione. Lasciamo ai medici di vedere, se per avventura potesse esservi una cagione fisiologica, perchè altre non sapremmo immaginarne.

Ma passiamo a un'altra notizia più importante, alla distinzione dei nati secondo la condizione legale in cui vennero al mondo. I 1,071,452 nati del 1883 si dividono in 988,375 legittimi, 57,034 illegittimi e 26,043 esposti. Il numero degli illegittimi sta quindi al totale dei nati come 5,32 a 100. Se poi agli illegittimi si uniscono gli esposti, il numero dei nati in condizioni presumibilmente non legali fu di 7,75 su 100.

Se guardiamo al passato, le cifre degli esposti andarono negli ultimi dieci anni gradatamente diminuendo. Da 33,845 ch'erano nel 1872 si ridussero a 28,994 nel 1882. Nel 1883 diminuirono ancora. Al contrario gl'illegittimi crebbero rapidamente. Nel 1872 erano 37,062; nel 1882 giunsero a 50,649, e nel 1883 diventarono 57,034. Ma i due fenomeni opposti non sono difficili a spiegare. Le teorie sull'emancipazione del sesso debole e più che le teorie la pratica d'una maggior libertà per le donne e segnatamente per le ragazze, e la loro partecipazione sempre maggiore all'operosità economica del paese, causa ed effetto insieme della maggiore libertà, spiegano il continuo e rapido crescere dei parti illegittimi. Al contrario l'abolizione delle ruote in molte provincie e, giova crederlo, il

fortificarsi di certi sentimenti umani e gentili, conseguenza del progresso della civiltà, danno la ragione della diminuzione graduale nelle cifre degli esposti.

Ma in pochi fenomeni si osserva tanta varietà fra le provincie d'Italia, quanto in questi, in pochi cioè la media dello Stato si scosta tanto dalla verità locale. Appunto perciò ci pare necessario di dar qui le cifre degli illegittimi per 100 nati in ciascuna provincia, disponendo le provincie, secondo il solito, dal minimo al massimo.

Provincie	Illegittimi per 100 nati	Provincie	Illegittimi per 100 nati	Provincie	Illegittimi per 100 nati
1 Bari	0,92	24 Potenza	2,21	47 Livorno	6,73
2 Bergamo	1,00	25 Cremona	2,22	48 Pisa	7,21
3 Avellino	1,08	26 Teramo	2,29	49 Parma	7,36
4 Pavia	1,26	27 Siracusa	2,38	50 Siena	7,70
5 Alessandria	1,29	28 Treviso	2,94	51 Udine	7,82
6 Como	1,32	29 Palermo	3,03	52 Arezzo	7,91
7 Lecce	1,49	30 Aquila	3,20	53 Venezia	8,29
8 Cuneo	1,50	31 Brescia	3,26	54 Macerata	8,35
9 Foggia	1,58	32 Milano	3,33	55 Reggio Emilia	8,59
10 Campobasso	1,65	33 Catania	3,50	56 Ancona	8,80
11 Trapani	1,66	34 Vicenza	3,53	57 Rovigo	9,75
12 Sassari	1,72	35 Messina	3,69	58 Ravenna	10,27
13 Piacenza	1,74	36 Catanzaro	3,92	59 Modena	10,93
14 Napoli	1,82	37 Cosenza	4,15	60 Cagliari	12,07
15 Novara	1,84	38 Porto Maurizio	4,28	61 Grosseto	12,29
16 Benevento	2,00	39 Mantova	4,37	62 Bologna	13,56
17 Verona	2,01	40 Genova	4,50	63 Ascoli Piceno	13,76
18 Caltanissetta	2,04	41 Torino	4,57	64 Perugia	15,56
19 Caserta	2,05	42 Lucca	5,32	65 Pesaro	16,26
20 Salerno	2,07	43 Belluno	5,52	66 Massa e Carrara	16,80
21 Reggio Calabria	2,12	44 Girgenti	5,85	67 Roma	19,90
22 Chieti	2,20	45 Piacenza	5,91	68 Ferrara	24,98
23 Sondrio	2,20	46 Padova	6,19	69 Forlì	28,82

Vedasi che enormi differenze corrono da una provincia all'altra! Forlì ha un numero di figli illegittimi più di 32 volte maggiore di Bari! Raggruppando le provincie, il numero minimo s'incontra nelle napoletane che si alternano i posti d'onore con alcune della Lombardia e del Piemonte, mentre al fondo stanno le Romagne, l'Umbria, Roma e qualche provincia delle Marche. In generale si può dire che danno il maggior numero di figli illegittimi le provincie che formavano gli antichi Stati della Chiesa.

Ma è curioso a considerare il rapporto che cogli illegittimi hanno gli esposti. Nella media del regno gli esposti sono meno della metà degli illegittimi, ossia in cifre precise stanno come 2,43 a 5,32. Guardando però alle provincie se ne trovano alcune che hanno bensì figli illegittimi, ma addirittura non hanno esposti, ed altre invece nelle quali il numero degli esposti supera perfino quello degli

illegittimi. E queste quali devono essere? Quelle nelle quali il parto illegittimo è più riprovato, e dove o la religione, o il pudore, o i costumi, o tutte queste cose insieme lo colpiscono di maggior vergogna. Le provincie nelle quali il numero degli esposti supera quello degli illegittimi, sono le 17 seguenti:

Alessandria, Avellino, Bari, Caltanissetta, Catania, Cosenza, Foggia, Lecce, Messina, Napoli, Piacenza, Potenza, Reggio di Calabria, Salerno, Siracusa, Teramo, Trapani.

Eccettuate due sole sono tutte provincie del Mezzogiorno. Se poi guardiamo ai compartimenti, i soli nei quali il numero degli esposti superi quello degli illegittimi, sono gli Abruzzi e il Molise, la Campania, le Puglie, la Basilicata, le Calabrie e la Sicilia, in una parola l'Italia meridionale. Il Mezzogiorno ha quindi anche per questo un carattere e un colore suo proprio.

Ricapitolando le cose discorse, troviamo che nel Mezzogiorno generalmente parlando è più breve la vita, vi sono più numerosi i matrimoni, per conseguenza maggiore anche la procreazione, senza che per questo la popolazione cresca più che altrove, essendo maggiore appunto la mortalità. Ma in conseguenza forse del maggior numero di matrimoni, è minore il numero dei parti illegittimi, e, relativamente a questi, maggiore quello degli esposti. Tutte queste cose insieme rappresentano alcun che di più lento a modificarsi, di più tenace nelle abitudini, e di più ligio al passato; un passato, in cui c'è però la sua parte buona, come in tutte le cose umane. Le cifre che abbiamo esaminato dimostrano un'altra volta una massima antica quanto il mondo, che per una legge fatale che contende alla natura umana la perfezione, non c'è mai nè tutto il bene da un lato, nè tutto il male dall'altro. Anche sotto questo aspetto le sei pagine ci parvero piene di utilità.

E noi, diciamo il vero, di questi studietti brevi, condensati, succosi, adattati alla nostra impazienza, ne vorremmo parecchi in un anno e su molte cose, parendo non esservi altro modo di rendere più accetta al gran numero una scienza, che pur troppo in Italia sino a qui non è amata, nè popolare. Un volume di cifre fa cascare le braccia. Poche paginette invece si guardano, e a guardarle, se non sempre se ne cava il frutto che possono dare, tuttavia qualche cosa resta. Un bel compenso, dirà il comm. Bodio, che mentre io mi affatico da mane a sera, la gente esiga sempre di più. Egli può però consolarsi: la gente lo ammira e gli è grata.

A. GABELLI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

La Renaissance, de Dante à Luther, par Marc Monnier (Paris, Didot). — *Urbain Grandier*, par Gabriel Legué (Paris, Charpentier). — *Un homme d'état russe*, par Anatole Leroy-Beaulieu (Paris, Hachette). — *M. Pasteur, histoire d'un savant par un ignorant* (Paris, Hetzel). — *Les idées de Jean François*, par Jean Macé (Paris, Charavay). — *Journal du corsaire Jean Doublet de Honfleur*, par Charles Bréard (Paris, Charavay). — *Émaux et camées*, par Théophile Gautier (Paris, Charpentier).

Il grande amico degli italiani, Marco Monnier, è instancabile nelle sue dimostrazioni d'affettuosa riverenza al nome d'Italia. Da parecchi anni, egli insegna nell'Accademia di Ginevra la storia della letteratura moderna, e avendo ormai terminato il corso delle sue lezioni, ha avuto il felice pensiero di allargare il beneficio delle sue lezioni ad un pubblico più vasto, incominciando, fra tanto, a pubblicare presso il Didot, il primo volume dell'*Histoire générale de la littérature moderne*, che tratta del rinascimento delle lettere. Ma in questo rinascimento è fatta all'Italia una parte così splendida e così gloriosa che merita tutta la nostra riconoscenza, poichè essa appaga interamente il nostro amor proprio nazionale; nè egli s'è appagato, come avviene per un gran numero di scrittori stranieri, di ripetere sul nostro rinascimento le cose dette, in modo che la critica di quell'età letteraria può dire oramai di avere anch'essa la sua rettorica, ma ha studiato, per proprio conto, i nostri autori e le nostre questioni

letterarie, in modo da acquistarsi egli stesso, in mezzo a noi, un'opinione competente ed autorevole.

Il modo con cui il Monnier collega fra loro le letterature è ingegnoso. Egli incomincia a delineare, in ogni secolo letterario, le figure che gli appaiono più rilevanti; quindi fa uno studio generale per ogni secolo, in modo da far entrare gli autori privilegiati nella storia generale del loro tempo. Nella scelta degli autori privilegiati l'Italia ha i primi onori; nel trecento sono Dante Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio; quindi nello studio generale si rende conto dei poeti, cronisti, novellieri e mistici italiani, degli italiani in Francia e delle cronache di Jean Froissart, dei Cataliani, delle romanze spagnuole, del *Conte Lucanor*, dell'arciprete di Hita, dell'ebreo di Carrion, della *Danza dei morti* e del Cancelliere Pietro di Ayala, dei minnesinger tedeschi, dei domenicani e delle università in Germania, degli antichi dottori e dei primi eretici inglesi, Lollard, Wiclefo, dei primi poeti e specialmente Chancer. Pel secolo decimoquinto il Monnier non segnala particolarmente alcuni di que' gran nomi che meritano di divenire universali, ma s'occupa de' principali umanisti italiani, degli imitatori francesi e spagnuoli, di Giovanni Huss, dell'invenzione della stampa, della caduta di Costantinopoli, della Corte Medicea, che per un verso protegge la coltura classica e per l'altro incoraggia col suo esempio la letteratura popolare, di Gerolamo Savonarola, di Filippo de Commines, di Francesco Villon, dei poeti inglesi e scozzesi, del *Meistergesang*, dei tre Hans, delle ballade svizzere, dei priameli, delle satire, dell'Eulenspiegel, dell'umanista Sebastiano Brandt e del suo *Narrenschiff*. Quindi l'autore lega il quattrocento col cinquecento per mezzo dei tre studi su Erasmo, che congiunge con lo Scaligero e con Lutero, su Machiavelli che congiunge col Guicciardini, sull'Ariosto, seguito da un nuovo capitolo generale intitolato: *Il secolo di Michelangelo*, nel quale entrano i poeti e letterati più insigni della prima metà del secolo decimosesto. Sotto il titolo un po' curioso *L'anno millecinquecentotrentacinque*, l'autore fa entrare i suoi studi particolari su Lutero e Vergerio, su Tommaso Moro, su Ginevra protestante, Clemente Marot e Giovanni Calvino, Gargantua e Rabelais, Ignazio di Loyola e i gesuiti, una vera olla podrida, poco giustificata dal titolo così preciso e così determinante. Ma per giustificarlo il Monnier ci dice che il Rinascimento italiano finisce « *vers l'an* 1535; » che, nel 1535 il papa Paolo III mandò in Germania Vergerio che s'incontrò con Lutero, che nel 1535 Tommaso Moro morì sul patibolo; che nel 1535 Ginevra si eresse in repubblica e proscrisse il cattolicismo; che nel 1535

uscì la prima edizione del *Gargantua* di Rabelais, che nel 1535 « un décret de l'inquisition espagnole (et ce n'était pas le premier) ordonna que tout possesseur d'écrits luthériens fut excommunié et soumis à des peines dégradantes. » Il Monnier è uomo di troppo spirito per prendere sul serio la sua data dell'anno 1535, che proprio non potrà mai servire come punto di partenza per una nuova era cronologica. Chi volesse ricercare nel calendario storico, troverebbe in ogni anno avvenimenti illustri ai quali con un po' di buona volontà potrebbesi dare una importanza capitale, per fare incominciare da esso un nuovo ordine di eventi. Così, nella scelta delle sue figure letterarie e nella omissione d'altre rilevantissime, il Monnier ha secondato più tosto le proprie simpatie di poeta e d'erudito che le leggi d'una perfetta giustizia distributiva. Nei suoi salti da un paese all'altro, d'uno all'altro soggetto si sente talora l'arbitrio e lo sforzo, per legare in un solo corpo storico membra che prima erano probabilmente slegate. Ma se tutti questi potrebbero forse apparire difetti, quando si considerino i due titoli dell'opera; ove il lettore si contenti invece di avere sott'occhi, raccolta in un volume, una serie di studi ben fatti sopra vari soggetti letterari, nati un po' per volta, in tempo, in modo diverso, con diversi materiali fra mano, che l'ingegno del pubblicista ha quindi saputo mettere industriosamente insieme, per formarne un tutto simpatico, che, nel difetto di una storia comparata della letteratura moderna, possa servire almeno d'introduzione ad essa, illuminandone le questioni principali, il nuovo libro del Monnier cui tutti gli studiosi dovranno dare il benvenuto, ci apparirà prezioso.

Dante apre il Rinascimento e la Riforma di Lutero, nella mente dell'autore, lo chiude. Il Monnier piglia le mosse dal giubileo dell'anno 1300, quando Giovanni Villani dava principio alla Cronaca Fiorentina e Dante alla Divina Commedia. " Un autre Toscan, scrive il Monnier, se trouvait à Rome pendant la fête: le premier en date et *l'un des premiers* en génie des poètes modernes, Dante Alighieri. „ Non fa allo stesso illustre critico una strana impressione questa restrizione della gloria dell'Alighieri, che anche gli stranieri, meno disposti ad onorare l'Italia, chiamarono sempre *il primo poeta de' tempi moderni*? Quale sarà il primo poeta, se non è l'Alighieri? Pare una indiscrezione ad uomo che onora tanto l'Italia quanto il Monnier, il domandargli ch'egli l'onori più ancora; ma egli sa pure che per noi Dante è il nostro sole, e che, rispetto a Dante, innanzi a tutti gli Alessandri, innanzi a tutti gli stranieri del mondo, ogni italiano diverrebbe un Diogene per rispon-

dere: " Non mi togliere, quello che non puoi darmi. „ Della grandezza sterminata di Dante il primo ad accorgersi è lo stesso Monnier quando ricorda presso di lui Cecco Angiolieri, mettendolo al suo posto: " Cecco Angiolieri de Sienne, qui peut-être eût compté dès lors en son pays autant que Villon, deux siècles plus tard, compta dans le nôtre, si ce pauvre Cecco n'avait pas dû vivre si près de Dante et pâlir, étoile filante, au soleil levant. „

Ma noi non siamo neppure d'accordo, e ce ne dispiace, perchè con un tant'uomo vorremmo esserlo sempre, dove il Monnier definisce i primi sonetti di Dante " Vers d'un écolier et d'un provençal. „ Il più bel sonetto italiano, più bello di qualsiasi sonetto del Petrarca, il più inspirato, il più naturale, il più schietto, il più profondo per sentimento è un sonetto di Dante giovine. Così il Monnier si spiega la fedeltà del culto dantesco per Beatrice come una reminiscenza provenzale; Beatrice sposata a Simone De' Bardi, Dante " n'en continua pas moins de l'aimer; c'était dans les moeurs et même dans la morale poétique du temps; nous sommes encore en Provence. „

No, l'amore per Beatrice non è nato in Provenza, ma nel gran cuore e nel genio unico italiano di Dante. La letteratura comparata è utile, quando si tratta d'avvicinare il gusto letterario d'un paese con quello d'un altro, quale si rivela negli scrittori mezzani; quando si tratta di genii, occorrono altri criterii.

" Pour comprendre Dante, il faut avant tout vivre dans la Florence de son temps „ scrive giudiziosamente il Monnier, ed egli che conta tre patrie, la Francia, la Svizzera e l'Italia (nacque in Firenze e servì negli anni delle nostre prove l'Italia, come uno de' nostri migliori patrioti), è particolarmente atto a comprendere un genio italiano che divenne universale. Ma il Monnier che comprende bene il Dante appassionato dell'*Inferno* e di una parte del *Purgatorio*, non ha forse ancora misurato tutta l'originalità e potenza spirituale del *Paradiso* di Dante. Dante gli appare " un esprit souverain qui dépassa, domina son temps, *sinon par les idées* et la science, au moins par le génie et l'art. „

La statura di Dante superò l'età sua per ogni riguardo; e fu ben dimostrato come, nello stesso ordine scientifico, con le sue dissertazioni latine, Dante fu un precursore della scienza moderna. Il Monnier non appartiene alla famiglia di que' critici gretti, i quali cercarono onorarsi sfrondando alcun poco la corona immortale di lauro che cinge la fronte dell'Alighieri. Egli sente i nobili entusiasmi e li comunica; tuttavia,

talora, egli sembra sentire un bisogno di ritornar sopra sè stesso, un timore d'avere spinta tropp'oltre la sua ammirazione, e, con certi correttivi, ritorna a giudicare alla stregua degli ingegni comuni anche il genio sovrano dell'Alighieri, mentre noi lo avremmo sempre desiderato fedele alla conclusione del suo capitolo, del resto eloquente, su Dante, che è questa : " Tous lui ont dit: " Tu es si beau que ta pensée doit être la nôtre „ Et cette pensée commentée au gré de chacun, trasformée, rajeunie, avancée de siècle en siècle, demeure immortellement moderne, parce qu' elle est contenue dans une impérissable oeuvre d'art. „

Il giudizio del Monnier ci appare meglio misurato quando egli giudica il Petrarca ed il Boccaccio, due cuori ben fatti, due alti ingegni, ma lontani da quella potenza creativa che fece di Dante un genio unico ed inarrivabile. Solamente non siamo d'accordo con l'illustre critico, ov'egli dice " Laure a vécu et vivra plus réellement que Béatrice; on n'a pu faire d'elle, malgré tous les efforts subtils de la critique, une allégorie ou une abstraction. „ Laura rimarrà sempre una figura convenzionale, Beatrice un'alta figura ideale. All'altezza di Beatrice non arrivò alcuna donna; e se pure non fosse esistita, e non esistette certamente a quel modo con cui Dante la rappresentò, la creazione che ne fece Dante è così nuova e così sublime, che non discenderà mai dal trono di gloria sul quale il genio dell'Alighieri l'ha collocata. Ma, se in qualche sentenza un lettore italiano può discordare dal Monnier, non vi è dubbio che ciascuno de'suoi studi sulla poesia italiana ci appare luminoso e molto istruttivo anche per noi stessi. Dobbiamo poi sinceramente rallegrarci tutti con l'illustre professore ginevrino per l'elegante fedeltà, con la quale egli traduce in francese brani scelti di nostri scrittori, mettendo così gli stranieri nel vero segreto della nostra letteratura. Opportunissimi poi i riscontri che il critico fa talora di esempi italiani con le imitazioni straniere, e briose le conclusioni che ne trae: questo, per esempio, fra il La Fontaine ed il Boccaccio, a proposito delle novelle di Federigo degli Alberighi, della quinta giornata del *Decamerone*, imitata dal favolista e *conteur* francese: " Mesurons ces deux morceaux; une trentaine de lignes dans le texte italien, une centaine de vers dans l'imitation française. La Fontaine prenait toujours le plus long. Seulement il allongeait la route en hâtant le pas; sa phrase est plus courte que celle de Boccace, il ne la remplit pas avec de larges vocables et de mots explétifs, il la laisse courir et court avec elle; mais il s'amuse en chemin, tourne autour du sujet, y voit quantité de choses, multiplie les traits, les observations, les gaietés, les malices, trottine et galope ou gambade

comme un écolier entre les lentes enjambées du maître qui va tout droit. Voilà pourquoi les passages licencieux le sont beaucoup plus chez La Fontaine que chez Boccace. „

Il Monnier definisce in due parole il Rinascimento " l'érudition qui devient de l'art; „ nota quindi il trapasso dal Rinascimento alla Riforma preparandosi in un secondo volume a presentarci la storia dalla Riforma alla Rivoluzione francese.

La Riforma ebbe per conseguenza di rendere più intollerante il partito cattolico, e di provocare, per reazione, l'istituzione de'tribunali d'inquisizione, di rendere più frequente, più implacabile la persecuzione religiosa, sotto pretesto di eresia, di stregoneria. Uno de'processi più scandalosi di stregoneria fu in Francia quello intentato, per vendetta del cardinale Richelieu, contro il curato di Loudun, Urbain Grandier, accusato di avere stregato le monache del convento delle Orsoline le quali lo vedevano sempre in sogno, intento ad osceni amplessi. Il povero curato aveva in Loudun opinione di confessore galante di parecchie signore della città; era uomo colto, elegante, spiritoso, eloquente, benefico, delizia del popolo e delle donne. La priora del convento delle Orsoline l'aveva desiderato confessore delle monache; rifiutando egli perchè troppo occupato e alieno forse dall'impicciarsi con religiose, la signora, contemporanea della nostra Monaca di Monza, con la quale offre parecchi punti di rassomiglianza, s'indispettì forte, e promise vendicarsi; nominò dunque confessore il canonico Mignon, uno de'nemici più acerrimi e più tristi di Grandier. Questi si difese contro ogni maniera di accuse, ed uscì trionfante da tutti i pericoli, da tutti gli agguati, in grazia del grande ascendente che aveva sulla città e della protezione di cui l'onorava il governatore D'Armagnac. Ma ebbe la disgrazia che gli fosse attribuito un libello calunnioso contro Richelieu, il quale ordinò allora al commissario Laubardemont di perdere in ogni modo l'infelice Grandier, il quale fu tosto arrestato, processato, torturato in modo spietatissimo ed arso vivo per accusa di stregoneria. È un capitolo di storia che rivaleggia, per interesse drammatico, con qualsiasi romanzo più commovente. Noi l'abbiamo ora raccontato in una nuova edizione *revue et augmentée* dal dottor Legué, il quale potè valersi di documenti copiosi ed autentici. " Les deux premières éditions que nous avons données de cet ouvrage, scrive l'autore, étaient des éditions de luxe, qui par là même ne s'adressaient qu'à un public restreint. A notre avis, l'histoire d'Urbain Grandier ne présente pas pour les érudits seulement un véritable intérêt; l'étude de ces phénomènes

nerveux, inexpliqués par la science d'alors, sera pour tous un utile enseignement, et en même temps ce drame poignant pourra offrir un grand attrait de curiosité. De ces considérations est née la présente édition. Elle n'est point inférieure aux précédentes, bien au contraire. Elle a été revue et corrigée avec le plus grand soin et elle a profité des quelques détails nouveaux qui sont parvenus depuis trois ans à notre connaissance. Car, par une tendance presque involontaire de notre esprit, par la recherche peut-être exagérée d'une perfection que nous n'espérons pas atteindre, cet épisode à jamais déplorable de l'histoire nationale n'a cessé de tenir une place importante dans nos préoccupations. „

Il caso di Grandier non è isolato nella storia moderna; dalla Riforma alla Rivoluzione francese si riprodusse più volte, e ci rivela particolari così orribili che se s'incontrassero in un romanzo, anzi che in un libro di storia, ci parrebbero inverosimili ed immaginarii. Ma il dottor Legué non è altro se non uno storico diligente, coscienzioso, imparziale. Della vittima della persecuzione di Richelieu, che alcuni storici collocarono fra gli uomini grandi, il biografo non volle farci un santo; ne riconobbe le umane debolezze e non le tacque. L'autore del libro contro il celibato de'preti, Père Hyacinthe anticipato, amava le donne, ed una di esse, Mademoiselle Madeleine de Drou, amò anzi molto, degna del resto pel suo nobile e fiero carattere d'inspirare un grande amore; ma, all'infuori di questa sua vulnerabilità, e di un po' d'orgoglio, non pare che ne avesse altre. La sua vita era molto decente, e con le donne stesse, per timore di comprometterne alcuna, egli usava molti riguardi. Resse la sua chiesa con sapienza, carità e giustizia, fu predicatore efficace, nelle lotte intrepido e dignitosamente virile. In un centro meno ristretto di Loudun, egli sarebbe probabilmente riuscito un grand'uomo, sfuggendo alla persecuzione de'suoi nemici; in una piccola città di provincia, rimase preda di nemici ignoranti, malvagi e pettegoli; per quanto egli si agitasse non poteva, se non fuggendo da Loudun, scampare dal nodo scorsoio che gli era stato messo al collo, ed egli non voleva, tenendosi da più de'suoi calunniatori, mostrar loro di temerli fuggendo. Ma la ostinazione caparbia costò al Grandier la vita.

Città forte nel Poitou, di origine romana, il castello feudale di Loudun, nel medio evo, era stato più volte disputato; poi divenne rifugio degli Ugonotti, e rimase glorioso e tenuto in piedi finchè il cardinale Richelieu non lo fece smantellare, parendogli un nido di protestanti, che gli davano molta più noia per la loro condotta politica che per le loro idee reli-

giose. E però egli favorì l'istituzione in Loudun di numerosi conventi cattolici; semenzai di reazione, ove si preparavano tutte le sorde guerricciuole contro gli Ugonotti. Fra i due partiti, trovavasi Urbain Grandier. Ma è curioso che, in odio degli altri ordini monastici, i Gesuiti abbiano preposto alla parrocchia di San Pietro, il Grandier, il quale quantunque loro allievo, era tanto poco nelle loro idee, e più strano ancora che i persecutori più accaniti del povero parroco siano stati Cappuccini ossia frati di un ordine che rimproverò sempre ai Domenicani e ai Gesuiti gli orrori dell'inquisizione. Evidentemente, quando la passione e la superstizione se ne immischiarono, ogni ordine cattolico cessò di essere cristiano.

Il nuovo parroco aveva soli ventisette anni, quando si stabilì con la madre a Loudun. Alcuni contemporanei ce lo hanno descritto. L'uno diceva: « Il avoit le port grave et une certaine majesté qui le rendoit et sembloit orgueilleux On l'a toujours admiré pour son éloquence et sa doctrine. » Ed un altro: « Il avoit de grandes vertus, mais accompagnées de grands vices, humains néant-moins et naturels à l'homme. Il estoit docte, bon prédicateur, bien disant, mais il avoit un orgueil et une gloire si grande que ce vice luy a faict pour ennemys la pluspart de ses paroissiens et ses vertus lui ont accueilly l'envie de ceux qui ne peuvent paroistre vertueux si les séculiers ne sont diffamez parmy le peuple. » Grandier era uomo indipendente e senza rispetti umani, nel sostenere apertamente le sue opinioni. E dal pulpito stesso non risparmiava i Cappuccini ed i Carmeliti per le loro infinite storielle sui miracoli della Vergine, tanto produttive per i loro conventi. Contro questa specie di simonia fratesca il parroco di San Pietro era implacabile, e si comprende bene quanti rancori dovesse destare, quanti odii scatenare contro di sè, per una così audace predicazione. Ma ciò che dovette increscere più ai frati è che le belle penitenti si allontanarono dai loro conventi per accorrere al confessionale del giovine ed eloquente predicatore, specialmente dopo ch'egli assalendo dal pulpito più vivamente del solito i frati, fece sentire che era d'obbligo il confessarsi presso il curato della parrocchia. *Inde irae*, che dovevano portare, dopo parecchi anni, il Grandier all'estremo supplizio. « On l'accusoit, dice il contemporaneo Pierre Champion, de fréquentation de filles et de femmes et de jouyr de quelques veuves d'assez bonne famille; et de cela il y avoit de grandes apparences. Toutefois il étoit discret en ses actions, sage en compagnie et ses paroles ne tesmoignoient rien de lascif ni d'amoureux. » Ma Gran-

dier era puntiglioso, e in fatto di puntiglio non la cedeva ad alcuno. A ventott'anni la volle vinta sul priore di Coussay, vescovo di Luçon, allora esigliato, che dovea un anno dopo ritornare in grazia e riempir quindi del suo nome il mondo come cardinale di Richelieu; il Grandier era canonico di Sainte-Croix, titolo che gli dava il passo nelle processioni sul priore di Coussay. Il vescovo di Luçon si era naturalmente messo in una processione di Loudun al primo posto; Grandier venne a richiederlo con alterigia per sè: « Personne, scrive il nostro biografo, ne pouvait croire à tant d'audace, et tout le premier le prieur en fut stupéfait; néanmoins, en homme bien élevé, il n'opposa aucune résistance et céda de bonne grâce. Un tel affront, devant toute la population de Loudun, ne devait pas être oublié par qui l'avait subi. On sait à quel point l'homme qui s'appela par la suite le cardinal de Richelieu avait la mémoire des injures. »

Questo fu il prologo del lugubre dramma che doveva nel 1634 troncare i giorni di Grandier in modo così spaventoso. Parecchie volte i suoi numerosi nemici avevano tentato di perderlo, ma, fin che il cardinale Richelieu non se ne immischiò direttamente, il curato Grandier ne aveva sempre trionfato. E questi cumulati trionfi non avevano fatto altro se non ingrandire l'astio dei suoi nemici e renderlo feroce. Quando essi trovarono come loro patrono il potente Richelieu, personalmente offeso dal Grandier, questi fu perduto, e scontò in modo crudele i suoi errori giovanili con le donne, e il suo orgoglio. Egli aveva, in sua vita, offeso molti, ma a rovinarlo bastò l'offesa recata ad un solo potente.

Chi desideri seguire la storia degli amori e delle avventure del curato di San Pietro, troverà nel libro del Legué le più minute informazioni, come pure intorno alla vita intima e alle segrete apparizioni del convento delle Orsoline. Ciò che rende tuttavia Grandier un personaggio storico degno del nostro interesse, è la sua fine tragica, è il modo nefando in cui si fece il suo processo, in cui fu torturato e messo a morte. La tortura fatta subire al povero curato fa fremere d'orrore; e la lettrice di animo troppo delicato potrà omettere questa citazione. Quando fu persuaso che Grandier non voleva assolutamente confessare d'essere un mago " furieux, le commissaire ordonna de conduire le patient dans la chambre de la torture. Là devait commencer le second acte de cette passion douloureuse. Grandier supplia ses juges de mander près de lui, pour l'assister dans cette terrible épreuve, le religieux Augustin à qui il s'était confessé le mardi précédent. On se garda bien d'exaucer cette dernière prière d'un

mourant; d'ailleurs, le père Ambroise avait reçu l'ordre de quitter Loudun. A défaut, le patient demanda le père Grillau, gardien des Cordeliers; il essaya un refus impitoyable. Grandier ne put se retenir alors de dire à tous ces misérables: " Messieurs, je vois bien ce que c'est, l'on ne veut pas seulement se contenter de martyriser mon corps, mais on veut perdre mon âme pour la jeter dans le désespoir. Vous en rendrés compte un jour à mon Rédempteur. Pour le moins, donnez-moi une demi-heure que je confesse à Dieu, afin qu'en ces derniers moments je le suplie de m'envoyer des forces pour résister aux maux que je vois m'estre préparez. „ On lui accorda un quart d'heure, pendant lequel il adressa une fervente prière à Dieu. Le lieutenant du prévôt, le sieur de la Grange-Aubin, qui l'écoutait, en fut tellement édifié, qu'il transcrivit sur un registre les paroles du malheureux curé. Laubardemont s'en aperçut et lui défendit très expressément d'en donner communication à qui que ce fût. Le quart d'heure écoulé, la question ordinaire et extraordinaire des brodequins, alors en usage à Loudun était appliquée à Grandier; c'était la plus effroyable de toutes, et on n'y soumettait jamais que les condamnés à mort, car il était impossible d'y survivre.

" Le bourreau et ses aides se mirent en devoir de remplir leur terrible office. Ils étendirent sur le carreau le malheureux patient, préalablement dépouillé de ses vêtements, lui lièrent ensuite les bras, et " tout le long des deux côtés de chaque jambe placèrent deux planches, une en dedans et une en dehors, qu'ils serrèrent contre la jambe en les liant sur le genou et au-dessus de la cheville du pied „ de sorte que les cordes, en passant entre les planches du milieu, y laissaient un faible espace " permettant d'introduire les coings. „ Quand les jambes furent bien allongées l'une près de l'autre, on les attacha ensemble avec des liens solides. Tranquille et Lactance (i due frati assistenti), pendant que l'exécuteur faisait ces sinistres préparatifs, exorcisaient " les coings, les ais et les cordes. „ Au signal donné par Laubardemont, la hideuse besogne commença. Les bourreaux enfoncèrent les premiers coins à coups de maillet, entre les planches du milieu " au niveau des genoux et en bas au niveau des pieds. „ On entendit un horrible craquement; les os s'étaient brisés sous l'effort. Le condamné poussa un grand cri et s'évanouit. Pour le rappeler au sentiment et à la douleur, Lactance cria au bourreau: " Cogne, cogne, cogne. „ Grandier l'entendit: " Ah! mon père! lui dit-il avec une angélique résignation, où est la charité de Saint-François? n'appréhendez-vous point d'être irrégulier? „ On n'en était encore qu'au quatrième coin! Le bour-

reau lui montra les quatre autres: " Mon ami, dit doucement Grandier, vous pouvez en apporter un fagot. „ Les coups de maillet redoublèrent; les tortures ne purent arracher aucun aveu au stoïque curé: " Mon Dieu! ne m'abandonnez pas, s'écriait-il, ne permettez pas que les tourments que je souffre maintenant me fassent oublyer votre sainct nom. „ À chaque cri du patient, on entendait Lactance, penché sur lui, hurler ces mots latins: *Dicas! dicas!* Il les répéta si souvent et avec un tel accent de rage, que le peuple, par la suite, le surnomma le *Père Dicas!* Le Recollet fit ensuite " un exorcisme particulier pour exprimer les lârmes des yeux de Grandier: *Si es innoxius, infunde lacrymas*, lui disait-il, sachant bien que dans de pareilles souffrances il est impossible de verser des larmes. Le Capucin Tranquille s'approcha à son tour et encouragea les bourreaux; comme il pressait Grandier d'avouer son prétendu crime, il reçut cette noble réponse: " Mon père, sur votre conscience, croyez-vous qu'il soit permis à un homme pour se délivrer de la douleur, d'advoüer un crime qu'il n'a pas commis? „ Le Capucin se tut. Le huitième coin allait être enfoncé et le patient n'avait encore reconnu qu'une chose " c'est qu'il avoit esté homme, qu'avoit aismé les femmes, mais que depuis sa sentence de Poitiers il s'en estoit retiré et n'a rien scandalyzé. „ Cette résignation ne pouvait convenir à Laubardemont et à ses acolytes; à tout prix il leur fallait un aveu. Ils ordonnèrent donc au gardien des instruments de torture d'apporter deux autres coins; maix ceux-ci étant de la même grosseur que les premiers, le commissaire s'emporta contre cet homme et menaça de le châtier. Alors se passa un fait révoltant; Lactance et Tranquille se saisirent des maillets, et de leurs propres mains enfoncèrent à coups redoublés les deux coins. Au nom d'une religion de grâce et d'amour, ces sauvages en froc frappaient avec acharnement, tandis que les jambes, os et chairs mêlés s'en allaient en bouillie sanglante. Grandier s'était évanoui à plusieurs reprises, mais toujours l'intensité de la douleur lui rendait le sentiment de son horrible situation; et pourtant il n'avait à la bouche que les mots de pardon et de charité, que des prières pour ses vils bourreaux. Il demanda même au barbare Lactance de lui donner le baiser de paix. Après trois quarts d'heure de cet épouvantable supplice, il fallut cependant y mettre fin; les exécuteurs étaient épuisés et Laubardemont pouvait craindre que le condamné expirât avant d'arriver au bûcher. Quand les planches furent ôtées, les jambes n'avaient plus forme humaine, la moelle des os en sortait de toute part; à cette vue, Grandier dit aux juges, saisis eux-mêmes d'horreur devant leur oeuvre:

" Messeigneurs, *attendite et videte si est dolor sicut dolor meus;* ils détournèrent la tête et s'enfuirent précipitamment de la chambre de torture. Laubardemont, habitué à de pareilles scènes resta seul avec les moines et donna l'ordre de porter Grandier " dans la chambre haulte du palais. „ Là on le mit sur la paille et on lui chauffa les jambes pour le ranimer, car le malheureux grelottait, en dépit de la chaleur qu'il faisait ce jour-là. Il s'évanouit encore une fois, et le sieur de la Grange, touché de compassion, lui apporta un verre de vin pour lui rendre les sens. „

È utile di tempo in tempo fermarsi a ricordare di quali orrori l'uomo è stato capace nel nome delle religioni, per imparare a distinguere la religione dalle religioni. L'estremo supplizio di Grandier offre scene non meno orribili della sua tortura. Il lettore troverà raccontata con veracità quella iniqua esecuzione nel libro del signor Legué, ove troverà pure notizie molto edificanti sui miracoli fatti dalla camicia della priora delle Orsoline; Luigi XIV sarebbe nato in virtù di quella camicia meravigliosa. Quanta parte di storia di Francia si collega adunque ai casi del povero Grandier!

I Governi che nel nostro tempo passano per maggiormente dispotici non ci hanno riprodotto le scene di ferocia di cui furono testimoni i sudditi di regni che poeti e storici ammirarono come gloriosi. Ora, se alcun segno di ferocia si appalesa nell'umana natura, non è più ne' despoti, ma nelle plebi ribelli, nelle scene rivoluzionarie. Il despota può essere inesorabile e concitar odio colla sua volontà tiranna, ma non ha più sete di sangue, ha in orrore le torture, condanna a morte, ma non fa patire le sue vittime. Vi è dunque progresso nei despoti, ma regresso nelle masse che si dicono progressiste, le quali col pretesto della vendetta rinnoverebbero le scene più brutali. La sapienza vera è dei moderatori fra la tirannide e la rivoluzione, de' reggitori prudenti, de' riformatori che vogliono che il mondo cammini ma non vogliono che si sconvolga. Uno di tali uomini fu nell'età nostra, presso i Russi, Nicola Milutine, uno de' principali autori, anzi dopo l'imperatore Alessandro, il primo autore della grande legge agraria che portò la liberazione dei contadini russi dal servaggio. Il signor Leroy-Beaulieu che studiò con grande amore tutte le questioni che si riferiscono alla vita contemporanea de' Russi, ebbe la fortuna di esaminare tutto un carteggio importante di Nicola Milutine e specialmente le lettere ch'egli scambiò fra gli anni 1855 e 1872 con due insigni uomini di Stato suoi amici e colleghi, il Samarin e il principe Cercaski. Da questo carteggio e da informazioni particolari egli cavò una luce insolita sovra i tre personaggi, e specialmente sopra il Milutine, che ai Russi stessi parve una

luce giusta. Noi possiamo dunque fidarci intieramente delle sue informazioni, come del suo giudizio, che è quello d'un amico sincero della libertà, della verità e della giustizia, e, al tempo stesso, pieno di delicati riguardi, per non offendere i superstiti che furono testimoni e talora parte degli avvenimenti che il chiaro pubblicista francese viene esponendo.

In poche parole il Leroy-Beaulieu ci presenta i titoli del Milutine alla nostra attenzione ed ammirazione e alla riconoscenza del popolo russo: " Mort à Moscou en 1872, egli scrive, à peine âgé d'un cinquantaine d'années et déjà paralysé et retiré des affaires, N. Milutine a longtemps été signalé à l'étranger comme le plus pur représentant du *tchinovnisme* et le chef incontesté du parti national et démocratique. Je n'ai pas besoin de rappeler ce qu'en Russie ont d'équivoque ou de conventionnel toutes les dénominations et classifications de ce genre. Ce qui est certain, c'est que Milutine pourrait personnifier quelques-unes des tendances les plus marquées ou des aspirations les plus fréquentes de l'esprit russe contemporain. Une chose le distinguait avant tout; son amour du peuple et sa haine des priviléges. C'est pur les masses, si longtemps opprimées, qu'il voulait travailler, gouverner, légiférer. Or, si entre les multiples réformes du règne d'Alexandre II, il y a, en dépit même de leur incohérence, un trait commun qui en fasse l'unité, c'est que, grandes et petites, toutes tendent plus ou moins directement à l'abolition des priviléges du rang, de la naissance ou de la fortune, au renversement de toutes les barrières de castes ou de classes. Nicolas Milutine a été l'un des plus ardents inspirateurs de cet esprit d'égalité qui, sur un sol raviné par le servage et hérissé de priviléges, s'appliquait à effacer toutes les aspérités sociales. "

Per la nascita, il Milutine era in una condizione propizia per domandare le riforme che gli stavano a cuore. Egli era nato nobile, ma apparteneva alla piccola aristocrazia che in Russia è numerosissima, e perciò meglio disposta a riconoscere il diritto comune di diventare nobile. A dare perciò la mano al popolo perchè salga ed a invitare l'alta aristocrazia che non abbia meriti specialissimi individuali che la distinguano a discendere al livello comune. I Milutine sono d'origine serba. In Serbia ogni uomo libero si tien nobile. Ma, per via di donne, i due fratelli Milutine, Nicola il riformatore e Demetrio il ministro della guerra, discendevano dai conti Kisselef e dai principi Urussof, ossia dall'alta nobiltà russa. Queste aderenze permisero loro di certo più facilmente di salire ai sommi gradi nell'amministrazione dell'impero. Un avvertimento materno fece pensare per la prima volta Nicola Milutine alla misera condizione dei

servi; egli stesso, essendo malato di paralisi, raccontava così il caso nel freddo inverno del 1872. " Ce froid me rappelle un incident de ma jeunesse, insignifiant en lui-même, mais qui dans ma mémoire a laissé une impression ineffaçable. Je venais d'avoir seize ans ; pour la première fois je portais un habit et l'on m'avait permis d'aller à une matinée dansante de l'assemblée de la noblesse; c'était un samedi de carnaval. Dehors, il faisait très froid, vingt-cinq degrés (Réaumur), mais, dans mon traîneau et ma chaude pelisse, je ne songeais pas au froid. À l'heure indiquée, j'étais au bal; je dansai jusqu'à six heures, et de là j'allai dîner dans une famille de ma connaissance avec une personne pour qui j'avais une passion d'adolescent. Après le dîner, nous imaginâmes de danser de nouveau en petit cercle, puis vint le souper. Quand je regagnai la maison, il était trois ou quatre heures de matin. Le lendemain, naturellement, je me levai tard, et lorsque je descendis, mon père et ma mère étaient à déjeuner. Ils me demandèrent ce que la veille j'avais fait de mon cocher; je ne m'en étais occupé. Ma mère me représenta avec vivacité toute la cruauté de ma conduite envers le pauvre homme, que, par la plus forte gelée, j'avais tenu quinze heures sur son siége. Il faut croire qu'en me dépeignant ainsi, sans en avoir conscience, tout le sombre côté de ce lien servile qui faisait dépendre un homme du caprice d'un écervelé de seize ans, ma mère fut éloquente, car elle me fit une impression profonde. Depuis cette heure, j'ai commencé dans ma jeune tête à rêver de l'émancipation, et cette pensée ne m'a plus quitté. „

Nobile confessione, e degna origine d'una grande riforma, che doveva mutare nell'età nostra l'aspetto della società russa. Entrato a vent'anni al Ministero dell'interno, a ventidue il giovine Milutine richiamava a sè l'attenzione del ministro conte Strogonoff, per una memoria giudiziosa sopra le carestie in Russia, e veniva chiamato al Gabinetto particolare del ministro. Sotto il ministro Perofski, il Milutine si fece onore ordinando in una nuova forma la *duma* ossia il Municipio di Pietroburgo e aiutando il liberale ministro nelle prime riforme per migliorare la condizione dei servi; nel 1855 divenne finalmente principal consigliere molto risoluto del liberalissimo ma vecchio ministro Lanskoi, sotto il quale s'iniziò la grande riforma della emancipazione dei contadini russi. In mezzo a quel moto confuso era una volontà costante, ferma quella di Milutine; il primo ad accorgersene fu Lanskoi, il quale volle ed ottenne che il Milutine fosse nominato suo ministro aggiunto ossia segretario generale. Da quel momento il riformatore proseguì fino al fine liberamente e fortemente il suo còm-

pito glorioso, ma sospettato sempre dallo stesso imperatore Alessandro II, a cui i suoi nemici, per nuocergli, lo rappresentavano come repubblicano. Se non che a sostenerlo nella sua campagna gloriosa oltre la propria coscienza, e le benedizioni degli oppressi da lui liberati, soccorse spesso la parola amica di una buona e intelligente principessa, zia dell'imperatore, la granduchessa Elena che quanti conobbero hanno pregiata e rimpiangono ancora. " À ses yeux, scrive il Leroy-Beaulieu, la présence de Milutine au Ministère était indispensable au succès de la réforme, dont, de concert avec elle, il avait de longue date médité les conditions. Pour le retenir à son poste, elle traitait ses projets de retraite, à la veille de la bataille décisive, comme une sorte de désertion. „

In tutta la sua carriera, il Milutine ebbe de' contrasti; tutti gli onori non gli vennero insieme, ma dovette conquistarseli a un po' per volta, vincendo molte diffidenze. L' imperatore Alessandro era buono, ma di mediocre intelligenza, e i consiglieri non buoni lo portavano talora a giudicare uomini e cose ingiustamente. Desiderava e temeva ad un tempo l'emancipazione; e questa, senza l'energia che pose il Milutine per farla eseguire completa, non sarebbe mai divenuta un fatto compiuto. Ne abbiamo le prove evidenti leggendo il libro del Leroy-Beaulieu che ci offre la storia intima del più grande avvenimento russo del nostro secolo. Milutine secondato dalla granduchessa Elena e da' suoi collaboratori Samarin e Cercaski fu l'anima di quella grande riforma, e quanto è grande l'opera da lui compiuta, tanto deve essere profonda la riconoscenza dei Russi verso il loro maggior benefattore, che scomparve troppo presto dalla scena e non fu neppure adoperato dal Governo russo in tutte le sue capacità, e spostato anzi una volta, anzi sacrificato, quando fu mandato ad amministrare la Polonia agitata e convulsa, e ribelle più d'ogni altra parte del vasto impero russo, alle sue leggi agrarie. Milutine perdette in Polonia una parte della gloria acquistata in Russia, poichè egli vi andava con le mani legate, senza il potere di liberarla; e le leggi agrarie che si propose per salvare il popolo sollevarono contro di lui gli sdegni di tutta l'aristocrazia, sol che avesse la rivoluzione nelle mani. Il nome di Milutine, come quelli di Samarin e di Cercaski, riuscì dunque impopolare in Polonia, se bene egli e i suoi compagni vi dessero prova di un grande disinteresse patriotico e di una segnalata capacità amministrativa, e volessero sinceramente conciliare il benessere dei Polacchi con l'interesse dell'Impero. Ma la questione polacca era allora insolubile e non è risolta ancora. La questione della libertà vi è pur sempre contraria alla questione della

indipendenza; i nobili ed il clero di Polonia sognano ancora lo stato del secolo scorso; ed i morti non risorgono. Può venir fuori una nuova Polonia dal popolo liberato, ma la vecchia Polonia feudale non può più trovare posto in Europa, ed i nobili che provocarono rivoluzioni in Polonia non ne ambivano altro. Si comprende dunque quanto dura battaglia abbiano dovuto sostenere in mezzo ai Polacchi, con le loro idee i Milutine, i Samarin ed i Cercaski.

" Le détail des voyages de découvertes et des essais de colonisation où la Normandie engagea durant deux siècles la fortune de ses marins et de ses armateurs manque à l'histoire maritime. " È per colmare questa lacuna che il signor Bréard intraprese la pubblicazione del diario di Jean Doublet, e vi attese con una diligenza che si desidererebbe in soggetti anche di maggiore importanza di questo. Il signor Bréard non ha risparmiato ricerche, e ci ha dato non pure il giornale di Doublet, ma la genealogia ascendente e discendente di tutti i Doublet, così che non è probabile ch'egli abbia lasciato ad alcun altro scrittore di Normandia il desiderio di far nuove indagini sull'argomento. Nella storia de' viaggi, il diario di Jean Doublet merita un posto notevole. Doublet non scriveva per il pubblico, ma solo per dar sollievo a se stesso e per istruire l'*amy lecteur*. Lo stile poi è quello di un vecchio cronista o *conteur*, e quindi non privo di quella attrattiva e rozza ingenuità che ci delizia negli antichi scrittori francesi: " Amy lecteur, scrive Doublet, sy j'ay la témérité de travailler à ce petit ouvrage ce nest par aucune vanité mais plutost pour faire connoistre les Grandeurs d'un Dieu tout puissant, qui du néant dont nous sommes formés il luy a pleu me donner des forces pour soutenir à autant de fatigues et advantures qui me sont arrivées dès ma tendre jeunesse jusqu'à la fin de mes voyages; depuis l'anée 1663 jusqu'à 1711. Ce nest donc que pour satisfaire ma famille et de mes intimes amis lesquels m'ont souvent prié de leur laisser un manuscrit de mes voyages, et pour les contenter je m'y suis apliqué, ay travailler avec autant d'exactitude et de sincérité que ma mémoire a pü y fournir, ainsy qu'une exacte recherche que j'ay faitte de ce qui m'est resté de mes journaux, desquels j'ay perdu la plus grande partie par les malheurs qui me sont arrivés, comme la suitte en fera mention. Je suplie donc mes amis lecteurs de m'excuser à mes foibles styles et mauvais défauts dans cette espèce de relation veu que je n'ay eu aucunes études que celles pour ma profession de naviger. "

Il valore del diario viene dunque dal suo contenuto e dalla forma in-

genua con cui viene esposto, non dal valore insigne dello scrittore. L'importanza invece della serie di scritti che il senatore Jean Macé, presidente della Lega francese d'insegnamento, riunì sotto il titolo: *Les idées de Jean-François* proviene principalmente dall'autorità grande che in questioni popolari, specialmente d'istruzione popolare seppe acquistarsi l'autore, uno di quegli uomini che nella Francia contemporanea hanno meglio dimostrato il valore dell'adagio popolare *Volere è potere.* " *Les idées de Jean François,* scrive lo stesso autore, sont une série de pamphlets qui ont commencé par être des articles de journal écrits, de 1871 à 1875, dans le feu de la bataille républicaine contre l'assemblée de Versailles. Il faut en excepter le dernier qui se sent déjà du commencement de la victoire et que le retour offensif du 16 mai a séparé de la conférence de Pontivy, son complément. Quant aux *Lettres d'un Paysan d'Alsace à un Sénateur* qui tiennent la tête de ce petit volume, c'est encore un pamphlet; du temps de l'empire celui là, fait aussi d'anciens articles de journal, et publié à la veille de la guerre, pour appuyer la pétition lancée de Strasbourg par toute la France, en faveur de l'instruction obligatoire, tout court. C'était déjà beaucoup pour l'époque. Je n'ai pas voulu y changer un mot, non plus qu'aux autres. Ce qui était bon à dire alors, l'est encore aujourd'hui. Cette vieille polémique, dont les premières pages datent de 1861, est-ce déjà de l'histoire? Est-ce encore une arme de guerre? C'est un peu les deux à la fois. Les mêmes adversaires sont toujours en présence; mais leur place respective n'est plus la même. La roue a tourné; ce qui était en haut, a descendu; ce qui était en bas, a monté. Je pourrais aujourd'hui donner un pendant à ces *Lettres d'un Paysan à un Sénateur* que j'écrivais, il y a 23 ans, dans mon village de Beblenheim. Il y aurait une autre leçon à faire sur le même sujet, avec ce titre: *Lettres d'un Sénateur à un Paysan.* Et qui sait? Peut-être l'idée m'en viendra-t-elle? „

È da desiderarsi davvero che la buona idea abbia seguito; la voce del Macé fu sempre in Francia voce di buon senso e di patria carità; tali voci si fanno sempre più rare, ed è utile in mezzo al disordine delle passioni che confonde ai nostri giorni ogni norma di Governo che la parola d'un popolano divenuto senatore, e rimasto galantuomo si faccia spesso sentire. La propaganda che il Macé ha fatto della luce per mezzo della scuola è santa. L'apostolo generoso non si riposi, e vegli perchè tutta la luce che si fa entrare nelle scuole sia benefica.

Non sappiamo chi sia il sedicente *ignorante* che ci fa l'*histoire d'un savant,* cioè del celebre scienziato Pasteur. Dev'essere un brav'uomo di

certo; poichè il solo pensiero di mettere alla portata di tutti le scoperte scientifiche d'un gran dotto come il Pasteur è già una buona azione. La scienza non è oggi più chiusa nell'antro di Merlino; da Galileo in qua ama la luce aperta. Le Accademie e le scuole sono divenute pubbliche officine; e l'opera in esse ferve. Ma, fra tutti gli scienziati odierni, il Pasteur è forse quello che per numero di scoperte ha reso maggiori servigi alla scienza. Dobbiamo dunque imparare a conoscerlo tutti e ringraziare l'editore Hetzel che ce ne offre il modo, per mezzo d'un libro prezioso, che è già alla sua quinta edizione. L'autore ci fa sapere che egli fu uno de' testimoni più assidui delle scoperte del Pasteur: « Mêlé à la vie de M. Pasteur, habitué de son laboratoire, il a passé d'heureuses années près de ce grand chercheur qui a découvert tout un monde, le monde des infiniment petits. Depuis les premières études de M. Pasteur sur la dissymétrie moléculaire, jusqu'à ses récents travaux sur la rage, sur les maladies virulentes et les cultures artificielles du virus devenues de véritables vaccins, en passant par les célèbres expériences sur la génération spontanée, sur les fermentations, les maladies des vins, la fabrication de la bière, du vinaigre, les maladies des vers à soie, l'auteur de ces pages à pu sinon tout voir, du moins se rendre compte dans ses principaux développements de cette suite interrompue de conquêtes scientifiques. »

Questo libro non mancherà di comunicare ai giovani scienzati l'entusiasmo per la scienza. Gli esempi di coraggio scientifico non sono rari ne' laboratorii, ma nessuno forse, nel tempo nostro, ne diede di più belli e più frequenti del Pasteur; l'ultimo, col quale il simpatico *ignorant* termina il libro, è eloquente. Un veterinario annunzia per telegrafo al Pasteur che ci sono due cani arrabbiati. Pasteur accorre con sei conigli. « Les deux chiens étaient rabiques au dernier point. Le bouledogue surtout, un énorme bouledogue, hurlait, écumait dans sa cage. On lui tendit une barre de fer, il se jeta sur elle, et on eut grand'peine à la retirer de ses crocs ensanglantés. On approcha alors un des lapins de la cage et on fit passer à travers les barreaux l'oreille pendante du lapin effaré. Mais, malgré les excitations, le chien se rejeta dans le fond de sa cage et refusa de mordre. « Il nous faut cependant, dit M. Pasteur, inoculer les lapins avec cette bave! » Deux garçons prirent une corde à neud coulant et la jetèrent au chien comme on jette un lacet. Le chien fut pris et ramené sur le bord de la cage. On s'en empara, on lui lia la mâchoire et le chien, étouffant de colère, les yeux injectés de sang, le corps secoué d'un spasme furieux, fut étendu sur une table et

maintenu immobile, pendant que M. Pasteur, penché à la distance d'un doigt sur cette tête écumante, aspirait, à l'aide d'un tube effilé, quelques gouttes de bave. C'est dans ce sous-sol de vétérinaire et à la vue de ce tête-à-tête formidable que M. Pasteur m'est apparu le plus grand. »

L'editore Charpentier ci offre in una delle sue edizioncine diamante, così elegantemente civettuole, una ristampa del volume di poesie di Téophile Gautier, intitolato *Émaux et Camées*, « avec un portrait de l'auteur et deux eaux-fortes de M. H. Manesse, d'après le aquarelles de Mme la Princesse Mathilde. » La *petite cour* della Princesse Mathilde valeva la *petite cour* della granduchessa Elena in Russia. Ritrovo geniale de' migliori ingegni di Francia, da Renan a Sainte-Beuve, da Gautier a Taine, sosteneva i diritti dell'ingegno contro la forza e l'autorità cieca. Non è quindi da meravigliarsi che la intelligente principessa ritraesse i suoi illustri amici e ne tentasse col suo pennello la musa, come avvenne al Gautier, che forse fu più che una volta inspirato in questi *Smalti e Cammei* dalla grazia seducente della gentile Napoleonide, di cui il geniale poeta baciava le mani inginocchiandosi, come innanzi ad una Dea. Il libriccino è pieno di voluttà elegante e però di seduzione. Nè, invecchiando, ha perduto freschezza e profumo.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

Le condizioni sanitarie dell'Italia — I pregiudizi popolari — La lettera dell'onorevole Crispi — Il contrabbando sul confine svizzero — Le proposte del *Journal de Genève* — La Germania e l'Olanda — La politica del principe di Bismarck e il Governo francese — Le operazioni militari in Egitto e in China.

Anche nella quindicina testè trascorsa, l'opinione pubblica, in Italia, non si è preoccupata che del cholera. Come la scienza si è mostrata, fin ora, quasi impotente a curare il morbo, così lo sono i Governi a impedire che questo varchi i confini dei diversi Stati. Le quarantene di terra e di mare e i cordoni sanitari non riuscirono a tener lontana dal nostro paese l'epidemia, la quale si è ormai diffusa in molte provincie dall'un capo all'altro d'Italia, e segnatamente alla Spezia e a Busca presso Cuneo ha mietuto numerose vittime.

Lo spettacolo che noi offriamo al mondo civile non è bello nè confortante; si direbbe che siamo ritornati al medio evo, o giù di lì; le immortali pagine del Manzoni sulla peste di Milano si potrebbero applicare al tempo nostro. Un turbine violento di egoismo e di paura percorre la penisola, i più stolti pregiudizi ritornano a galla, ciascuna città, ciascun borgo crede di premunirsi chiudendosi ermeticamente; l'andare in Sicilia o in Sardegna è assai più lungo e malagevole che l'emigrare nella Repubblica Argentina; nelle Calabrie il popolo armato costringe i treni della ferrovia a retrocedere, in una colta e gentile città non lungi da Roma,

si chiudono addirittura le porte e non si lascia penetrare alcuno che non provi di avere stabile dimora nella città stessa, a Villa San Giovanni si grida *dalli all'untore* e si ferisce e si trascina sconciamente per le vie un onesto cittadino che la plebe accusa di aver ricoverato un medico, poichè il medico per quei rozzi cittadini è necessariamente un avvelenatore, a Napoli neanche le esortazioni dell'arcivescovo bastano a sedare i tumulti, e nei quartieri di Pendino e del Basso Porto ha salde radici la persuasione che l'importazione del cholera sia opera infernale del Governo; a Roma, che è immune, si cade quasi nel ridicolo coi suffumigi. Ne è a dire che l'alta Italia si sia mostrata gran fatto diversa, in quest'occasione, dall'Italia meridionale. Anche in qualche provincia del Piemonte e della Liguria è accaduto che gli ammalati hanno rifiutato ostinatamente le medicine e l'aiuto dei medici.

Il Governo ha reagito contro questa onda di barbarie, non però tanto fortemente, a nostro avviso, quanto avrebbe dovuto. Non volle andare apertamente contro la corrente dell'opinione pubblica, se opinione pubblica può denominarsi l'opinione del volgo ignorante. Ha, dunque, preso una serie di provvedimenti che resero difficili se non impossibili le comunicazioni dell'Italia con l'estero. E ne è seguìto che appena si ebbero i primi casi di cholera in Italia, molti sindaci e consigli Comunali stimarono lecito e conveniente d'imitare l'esempio del Governo e d'isolare i comuni da loro amministrati. E quando il Governo, rivendicando i propri diritti, tentò di opporvisi, sorsero le plebi inferocite a vietare il passaggio.

Questa agitazione morale e materiale, non che la sospensione dei commerci sono per avventura i danni più gravi prodotti dal cholera in Italia. Salvo a Busca e alla Spezia, l'intensità del morbo non è stata pari alla sua diffusione. E i provvedimenti igienici presi localmente, valsero a fermarlo assai più dei cordoni sanitari. Nè il numero dei morti nè quello dei colpiti è considerevole, e in generale è mite il carattere della malattia. Male si spiega, pertanto, il presente sgomento che non ha riscontro nelle invasioni choleriche precedenti. S. M. il Re seguendo le nobili tradizioni della sua Casa, si recò a Busca accompagnato dall'onorevole presidente del Consiglio, come l'anno passato si era recato a Casamicciola. Questo atto del Sovrano ha prodotto una favorevolissima impressione, e certo non mancarono i confronti tra la condotta del Re d'Italia e quella del Presidente della Repubblica francese, il quale non visitò i cholerosi di Tolone e di Marsiglia. Quanto al presidente del Consiglio, la sua gita a Busca è stata una risposta eloquente ai giornali dell'Opposizione che lo accusavano

di non volersi allontanare da Stradella. Ai nostri uomini politici, censurabili spesso per altre ragioni, nessuno potrà negare mai il coraggio personale. Non vi è esempio in Italia che un ministro sia fuggito davanti al pericolo. Appena scoppiò il cholera alla Spezia, l'onorevole Brin, ministro della marina, partì a quella volta e si fermò più giorni nella città visitata dalla sventura, tutti confortando e a tutto provvedendo, rialzando il coraggio dei cittadini, stimolando l'attività e l'energia delle autorità, che anche esse, quasi in ogni parte d'Italia, si mostrarono all'altezza del loro ufficio.

Tutto ciò non è stato sufficiente a far tacere le ire dell'onorevole Crispi il quale, in questi ultimi giorni, ha compiuto uno degli atti più strani di cui si abbia memoria. Si disse, qualche volta, celiando, che il Governo era in grado di fare il bel tempo e la pioggia. L'onorevole Crispi è andato più oltre. In una lettera indirizzata al *Giornale di Sicilia* egli ha dichiarato che il cholera aveva invaso l'Italia per la codardia del Governo; che se la quarantena di ventun giorno era stata decretata per le isole, lo si doveva al fiero e risoluto contegno degli isolani; che nel Continente si dovevano chiudere le Alpi e il Ministero non l'aveva fatto per timore delle proteste che sarebbero pervenute dagli Stati finitimi. L'onorevole Crispi non discute, procede per assiomi e decide anche sulle materie intorno alle quali la scienza si mostra tutt'altro che concorde. Evidentemente questa lettera ha uno scopo politico: volgere contro il Ministero l'agitazione suscitata dal cholera. Non è lo scienziato che parla, ma l'uomo politico o, più esattamente, l'avversario politico del Gabinetto. L'occasione per combattere i ministri non è scelta opportunamente, e le armi adoperate dall'onovole Crispi possono ritorcersi contro di lui. E d'altronde questo delle quarantene è un terreno sul quale difficilmente l'Opposizione riuscirà a mettersi d'accordo. Mentre l'onorevole Crispi accusa il Depretis di non aver fatto abbastanza, altri oppositori, invece, lo accusano di aver fatto troppo. La stampa dell'Opposizione, nell'alta Italia è stata generalmente contraria alle quarantene; come mai potrebbe ora unirsi all'onorevole Crispi che vuole ermeticamente chiuse le Alpi? Anche dal punto di vista degl'interessi pentarchici, l'autore della lettera ha commesso l'errore di tener conto unicamente dell'ambiente siciliano. Comunque la si consideri, la lettera al *Giornale di Sicilia* è un errore politico e torna a scapito dell'autorità di chi l'ha scritta. Si perdona ad un uomo politico di vaglia l'ambizione di tornare al potere, e qualche volta non solo la si perdona ma la si giustifica; ma non si scusa la cattiva scelta dei mezzi per raggiungere l'intento,

e tanto meno si tollera che una sciagura pubblica diventi un'arma di partito. La lettera colpisce oltre il segno a cui l'autore di essa probabilmente mirava; l'onorevole Crispi pel primo ne dev'essere dolente.

Ci siamo trattenuti alquanto su questi spiacevoli incidenti, perchè quasi esclusivamente in essi e per essi si è manifestata, da qualche tempo, la vita pubblica in Italia. Il timore del cholera e la ricerca dei mezzi per prevenirlo hanno assorbito tutta la nostra attività, e distratta la nostra attenzione perfino dalle condizioni della sicurezza pubblica che, nella provincia romana, ha lasciato non poco a desiderare. Non sono cessate le aggressioni, nè si ha ancora la certezza che gli autori di esse sieno stati arrestati. L'audacia dei malviventi fu grande in altri tempi sotto il Governo pontificio alle porte di Roma; il Governo italiano era riuscito a rintuzzarla, e da parecchi anni nessun fatto grave era più accaduto. Ragione di più per tagliare dalla radice, senza indugio, il male che accenna a rinascere.

Mentre scriviamo non è terminato a Bologna il dibattimento contro gli onorevoli Costa e Saladini insieme ad altri accusati di aver eccitato il popolo a tumulto nelle Romagne e insultato gli agenti della forza pubblica. I lettori non avranno dimenticato le discussioni avvenute nella Camera elettiva allorquando si discusse intorno all'autorizzazione a procedere contro quei due deputati. Lo svolgimento del processo non ha sparso molta luce sui fatti imputati agli onorevoli Saladini e Costa. Pel Saladini il Pubblico Ministero ha ritirato l'accusa. In Italia è questa generalmente la sorte di questi processi politici, i quali diventano anche più difficili in ragione del lungo tempo che si lascia, ordinariamente, trascorrere fra il reato e il pubblico dibattimento. La giustizia pronta è, nel nostro paese, un pio desiderio raramente soddisfatto, e mai proverbio fu più mendace di quello che attribuisce virtù preclare alla giustizia zoppa. La qual cosa diciamo in tesi generale senza trarne alcuna conseguenza a carico degli onorevoli Saladini e Costa, giacchè non conosciamo abbastanza i particolari dei fatti che loro vennero addebitati. — Il lavoro legislativo, chiuse le Camere, sonnecchia, ed anche le Commissioni parlamentari approfittano delle vacanze. Una Commissione governativa, quella per la revisione delle tariffe doganali, è convocata a Torino pel 1° settembre, ma non crediamo che il frutto dei suoi lavori possa vedersi sì tosto, ardua e complicata essendo la materia ch'essa è chiamata ad esaminare e trattare. Intanto, son sempre vive le inquietudini pel proposto aumento del dazio sull'importazione del bestiame in Francia. Il ministro Meline ha, con osten-

tazione studiata, presentato il relativo progetto pochi giorni prima che il Parlamento francese sospendesse i suoi lavori. In tal guisa ha preso solenne impegno di farlo discutere alla riapertura della Sessione. Nè sarà facile all'Italia di stornare questo colpo che ferisce gravemente una delle sue industrie, quantunque l'aumento del dazio sia minore di quello che da prima si annunziava. Prevalgono in Francia le tendenze ai dazi protettori; e, per alcune industrie, ai dazi proibitivi. La Francia crede di arrestare in tal modo la diminuzione che da qualche anno si nota nella sua esportazione, ma crediamo che s'inganni, giacchè le cause di quella diminuzione sono molteplici e dipendono in gran parte dalle condizioni interne del paese, senza contare che la concorrenza nasce naturalmente dai progressi industriali degli altri popoli, i quali, nessuno eccettuato, fanno sforzi inauditi per emanciparsi dalle industrie francesi.

Un'altra questione che, in questi giorni, venne discussa, è quella del contrabbando che si prepara costantemente in Isvizzera e segnatamente nel Cantone Ticino a danno dell'Italia. È noto che quando il nostro Governo stabilì il cordone sanitario e le quarantene al confine italo-elvetico, il Governo della Confederazione si affrettò a protestare. Il signor Bavier rappresentante della Svizzera presso la Corte d'Italia, ebbe parecchi colloqui col nostro ministro degli affari esteri; il Governo italiano acconsentì a qualche temperamento ma non fece alcuna importante concessione. Si disse allora che il cordone sanitario, se pure fosse stato impotente ad impedire l'invasione cholerica, avrebbe almeno giovato a frenare il contrabbando. Fu quella la scintilla che accese l'incendio. I giornali svizzeri sostengono la strana teoria che la preparazione del contrabbando non è reato, e che questo incomincia solo quando la merce è entrata, di contrabbando, nel territorio a cui è destinata. Allora il Governo danneggiato ha il diritto di colpire i contrabbandieri. Il Governo, invece, del luogo da cui costoro sono partiti, non ha alcuna azione contro di essi. Per verità, questo ragionamento conduce a negare una buona parte dei doveri internazionali. Se in uno Stato si prepara palesemente una congiura contro uno Stato vicino, il Governo sotto i cui occhi quei preparativi si compiono ha il diritto di ignorarli? Ecco la questione. Sappiamo bene che questo dovere internazionale, anche per i reati contro l'ordine e la sicurezza degli Stati, non è stato mai accettato senza contrasti dalla Confederazione Elvetica, ma non è men vero che essa in più occasioni l'ha dovuto adempiere senza tradire l'ospitalità di cui, giustamente, mena vanto. Il *Journal de*

Genève che dicesi ispirato dal signor Bavier, è entrato nella controversia con lodevole temperanza di modi, ma rimanendo fedele alle dottrine assai discutibili della stampa svizzera. Mosso da desiderio di conciliazione, ha proposto un arbitrato, e non si è mostrato neppure assolutamente contrario ad una rettificazione di confini, la quale non implicherebbe alcuna ragguardevole cessione di territori, ma raddrizzerebbe soltanto in alcuni punti la linea ora soverchiamente frastagliata che divide i due Stati. Basti il dire che presentemente alcune case sul confine sono per metà sul territorio svizzero e per metà sul territorio italiano, così che si cambia di Stato passando dall' una all'altra camera dello stesso edifizio. Anche noi, come il *Journal de Genève*, desideriamo sinceramente che si venga ad un componimento, e questo della rettificazione dei confini ci parrebbe consiglio da non disprezzarsi. È chiaro però, che la proposta dev'esser fatta dal Governo italiano in termini amichevoli. Abbiamo fatto menzione degli articoli del *Journal de Genève*, perchè accennano come si suol dire a un risultato pratico. Di altre polemiche non ci occupiamo e tanto meno delle accuse mosse da qualche giornale svizzero all'Italia di meditare l'annessione del Canton Ticino. Questi sono sogni di menti inferme, e la Svizzera sa bene che, da questo lato, ha nulla da temere. Ma si vorrebbe, ingrossando la voce e suscitando una questione politica, distrarre l'attenzione dalla sola e vera causa del dissidio, che è il contrabbando. Per buona ventura, i giornali italiani hanno accolto il ridicolo sospetto con un immenso scoppio di ilarità.

Ma poichè ci siamo fatti a parlare di annessioni, altre voci dobbiamo riferire che hanno ben maggiormente commossa l'opinione pubblica. Non sapendosi da taluno spiegare altrimenti l'improvviso riavvicinamento avvenuto tra la Francia e la Germania, si è voluto assolutamente scoprire una qualche connessione fra questo fatto e i disegni che vengono attribuiti al principe di Bismarck sull'Olanda. Se ben ricordiamo, già altra volta abbiamo dimostrato l'inverosimiglianza di sì fatte congetture. L'Olanda mirabilmente protetta dalle sue condizioni topografiche e più ancora dalle idrografiche, non è paese di facile conquista. Ad ogni modo, al principe di Bismarck converrebbe aspettare la morte del re attuale per contestare i diritti della principessa Guglielmina chiamata al trono dopo la morte del principe di Orange. Posto poi che la Germania nutrisse davvero questo disegno, non sappiamo per qual ragione si sarebbe adoperata ad aver propizia la Francia anzichè l'Inghilterra. I giornali tedeschi negano asso-

lutamente che il Gran Cancelliere abbia delle mire sull'Olanda, salvo quella di provocare un'unione doganale fra i due paesi. Comunque sia e senza pretendere di leggere nell'avvenire, ciò che a noi pare improbabile si è che le cupidigie della Germania sull'Olanda abbiano potuto esercitare un'azione diretta sulle relazioni con la Francia. La politica estera del Gran Cancelliere è ormai tanto chiara che crediamo sciupino il tempo e la fatica coloro che si arrovellano la fantasia nelle più strane ipotesi. Il principe di Bismarck ha manovrato in modo da impedire per parecchi anni un riavvicinamento tra la Francia e l'Inghilterra; le ha poste l'una contro l'altra non solamente nella questione egiziana, ma eziandio in China dove le imprese francesi danneggiano principalmente gl'interessi dell'Inghilterra. E non solo il Gran Cancelliere appoggia in China la politica del Gabinetto Ferry, ma siamo persuasi che presterebbe man forte alla Francia se l'Inghilterra volesse suscitare ostacoli alle ambizioni coloniali della Repubblica. Impiegare, occupare tutta l'attività, tutte le forze della Francia lungi dal Continente europeo, ecco lo scopo manifesto, palese della Germania. Ed è naturale che il Governo francese, impegnatosi nelle imprese coloniali, si accosti alla potenza che con maggior fervore l'incoraggia in questa via. Non c'è bisogno d'altro per giustificare la visita dell'ambasciatore francese, signor di Courcel, a Varzin.

In Francia l'opinione pubblica, irritatissima contro l'Inghilterra, non vede di mal occhio questi amoreggiamenti colla Germania, finchè rimangono nei confini degl'interessi coloniali. Ma certo è ancora lontana dal supporre possibile un'alleanza franco-germanica per interessi di altra specie. Converrebbe a tal uopo che l'alleanza avesse per base la retrocessione dell'Alsazia e della Lorena o, quanto meno, la loro neutralizzazione, vale a dire la rinuncia della Germania alle conquiste compiute nel 1870. È ciò possibile? Vaneggia chi lo crede o soltanto chi lo immagina. E infatti, i giornali francesi, pur accettando negli utili l'aiuto della Germania nelle quistioni coloniali; pure manifestando la speranza che in un avvenire più o meno lontano altri vincoli si possano stringere col potente Impero, dicono schiettamente che vera riconciliazione non vi sarà mai fino a che dureranno gli effetti dell'ultima guerra e i francesi saranno condannati a piangere le provincie perdute. Il Gran Cancelliere germanico lasciò libero il freno al Governo francese su tutti i mari più infidi, in tutte le regioni più barbare e selvagge, ma sarebbe altrettanto corrivo il giorno in cui la Francia rivolgesse nuovamente i suoi sguardi all'Europa? Ecco il quesito, al quale è troppo facile la risposta. I francesi, adunque, non si

illudono sul valore della benevolenza che loro dimostra il principe di Bismarck; ma per essi che incautamente guastarono le loro relazioni coll'Inghilterra, è una necessità l'accettare la mano che loro porge la Germania, anche se sono persuasi che, nel momento del più grave pericolo, questa mano potrebbe ritirarsi e abbandonarli al loro destino.

In Inghilterra nè il Governo nè la stampa si sono gran fatto commossi di questa nuovissima amicizia fra la Germania e la Francia. Essi ritengono che non reggerebbe a una seria prova e non hanno torto. E neanche reputano molto profondo il risentimento del Gran Cancelliere contro il Governo inglese. A buon conto le difficoltà che il Governo inglese incontra in Egitto non provengono dalla Germania, la quale, ha forse aizzato la Francia contro la *perfida Albione*, ma non ha preso alcuna iniziativa, salvo quella di un Congresso per provvedimenti sanitari. Nè stimiamo probabile che nei colloqui di Varzin il signor di Courcel e il principe di Bismarck abbiano esaminato le conseguenze della conferenza di Londra. Il principe di Bismarck non ha alcun interesse ad impedire che mentre la Francia è occupata in China, l'Inghilterra lotti colle difficoltà che la circondano in Egitto. In tal guisa la Germania è la sola potenza che ha le mani libere in Europa. Che se poi avessero qualche fondamento le notizie diffuse da qualche tempo in qua, secondo le quali anche il principe di Bismarck sentirebbe il bisogno di acquistare colonie per la patria sua, il mondo è tanto vasto, i territori non ancora occupati dalle potenze civili sono tanto numerosi, che egli avrebbe ampia libertà di scelta. Anche in questa ipotesi, però, ignoriamo quali vantaggi ritrarrebbe la Germania dall'intralciare l'azione dell'Inghilterra in Egitto. Comunque consideriamo la questione, non vediamo punto la necessità di un antagonismo tra l'Inghilterra e la Germania e semprepiù ci confermiamo nell'opinione che il giuoco del principe di Bismarck sia, allo stringere dei conti, diretto contro la Francia che ora mostra di accarezzare spingendola sempre più nelle imprese arrischiate.

Il Gabinetto Gladstone ha pertanto la maggiore libertà d'azione in Egitto. Come sia disposto a giovarsene non è ancora ben chiaro. L'invio del generale Woolseley significherebbe l'intenzione di procedere più energicamente che in passato, e di aiutare eziandio efficacemente il generale Gordon, il quale, d'altro canto, ha resistito fin ora molto valorosamente ai partigiani del Mahdi. Ma è sempre gravissima la questione finanziaria e il Governo del Kedive dichiarò di non essere più in grado di mantenere i suoi impegni. Quindi, o l'Inghilterra provvederà, o si procla-

merà il fallimento. Tale è lo stato delle cose secondo le ultime notizie. E da questa situazione non si esce continuando la politica che il Governo inglese ha finora seguita rimpetto all'Egitto. Perciò è da supporre che la forza stessa delle cose trascinerà il signor Gladstone a stabilire in Egitto il protettorato inglese, equivalente ad un'annessione, effettuando in tal modo non il proprio programma, ma quello dei conservatori, che hanno sempre esortato il Governo ad impadronirsi del vice-reame. Appena ricordiamo a titolo di cronaca, la diceria che il Governo inglese abbia nuovamente invitato l'Italia ad un'azione militare comune sulla terra dei Faraoni. Se la proposta fosse stata fatta, converrebbe oggi discuterla sul serio e con criteri alquanto diversi da quelli che prevalsero l'altra volta che il sig. Gladstone si rivolse a noi a tale scopo. Ma abbiamo ragione di mettere fortemente in dubbio che nuove trattative sieno state aperte e che il nostro Governo abbia ricevuto l'invito di cui si parla.

Mentre il Governo inglese si mostra incerto, esitante, la Francia ha assalito violentemente la China. Nessuna dichiarazione di guerra, nè dall'una nè dall'altra parte ha preceduto le ostilità. La flotta del l'ammiraglio Courbet ha distrutto l'arsenale di Fu Tcheu ch'era opera di ingegneri francesi, e i forti del fiume Min. Di là le navi francesi sono partite per ignota destinazione. Contemporaneamente è stato richiamato dalla China il generale Millot che si rende responsabile del disastro di Lang Son, e si spediranno in China numerosissimi rinforzi, prevedendosi che la guerra non sarà breve. La stampa francese inneggia all'ammiraglio Courbet, e il suo delirio giunge a tale che il bombardamento di Fu Tcheu è proclamata la più gloriosa impresa marittima che sia stata compiuta da cinquant'anni a questa parte. E pensare che alla poderosa flotta francese i chinesi non avevano da contrapporre in quelle acque che poche e piccole navi da trasporto! I radicali, però, domandano che il Ministero Ferry convochi il Parlamento, al quale spetta il dichiarare la guerra. E il signor Ferry risponde che la Francia non è punto in guerra colla China, ma esercita solamente delle rappresaglie per la violazione del trattato di Tien Tsin. Questo succede sotto il regime repubblicano che i nostri radicali hanno il coraggio d'invidiare.

Roma, 31 agosto 1884.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Mercato serico nell'anno 1883-84 e produzione dei bozzoli nell'anno corrente. — Politica di sconto. — Mercato monetario. — Cronaca monetaria. — Movimento delle Borse.

Altre volte ci è avvenuto di occuparci della produzione serica nei rispetti dell'interesse generale, considerandola non soltanto in riguardo alla bachicoltura, ma eziandio in relazione alle industrie successive che da essa traggono vita ed al commercio che dall'una e dalle altre deriva.

D'allora in poi due fatti meritevoli d'osservazione ebbero a compiersi presso a poco nel tempo stesso; cioè la chiusura della campagna serica per l'anno 1883-84 e il nuovo raccolto dei bozzoli.

Hanno questi due fatti modificata sensibilmente la situazione in confronto con l'anno 1882-83, o, meglio, in confronto con i due diversi momenti nei quali ci accadde di esprimere le nostre idee su i vari oggetti? Ci permettiamo di dubitarne.

Affinchè la modificazione potesse avvenire, bisognava che quella situazione, piuttosto che il naturale portato della evoluzione storica intervenuta nel movimento commerciale, industriale ed economico del mondo, fosse stata soltanto un effetto o un fenomeno passeggero, dipendente da contingenze fortuite e prive di carattere durevole; ovvero che la entità dei fatti nuovi fosse stata così grande, anche per estensione, da pesare sopra il commercio serico mondiale in modo che i bisogni del consumo rimanes-

sero insoddisfatti, o almeno che il poterli appagare riuscisse cosa meno facile.

Ma l'Italia, pur troppo, non ha ancora idee chiare in questa specie di argomenti. Per quanto sembri che un po' di luce vada facendosi in talune menti privilegiate, pure siamo ancora ben lungi dal ritrovare i più persuasi che lo stato presente è, nè più nè meno, quello che deve essere per forza di tempi. E, nonostante, la opinione pubblica dovrebb'essere formata appunto in questo senso, acciò vedesse che il pensare di opporsi a certi fatti non solamente torna inutile e ridicolo, ma è dannoso, perchè determina uno spreco di attività e che ai vani conati contro l'impossibile ha da essere sostituita l'opera intelligente, ordinata e solerte che trae frutto dagli eventi e può anche dominarli, applicando risolutamente i principii nuovi i quali sconfiggono le teorie dei metodi passati.

Pertanto giova ricordare innanzi tutto che le sofferenze della seta non datano soltanto da oggi o da 40 anni fa, ma rimontano a quasi tre secoli, cioè a quando la decadenza dell'agricoltura, delle industrie e del commercio italiano cominciò ad aggravarsi.

Opera del Brunelleschi fu lo spedale dei fanciulli esposti, fondato col nome di Santa Maria degli Innocenti a cura dell'arte di Por Santa Maria, che era l'arte della seta (1). Ciò è vero: ma allora correva appena il principio del 1400 e si era quasi in pieno Rinascimento; poi sopraggiunsero altri tempi.

Giov. Maria Tridi, cittadino comasco, pubblicava a Milano verso il 1640 un opuscolo in cui si legge: " Quindi è ormai che siamo ridotti a miseria anco nell'abbondanza, mentre nè l'artista nè lo stabilista, per mancamento di gente, trovano a far fine delle sue mercantie e molto meno delli suoi grani, vino... ed altri frutti naturali ed *industriali.* "

Domenico Maria Felice Gherlini presentava nel 1713 al Senato bolognese un Memoriale contenente i *riflessi bisognevoli che si propongono per risorgimento e mantenimento delle arti della seta, lana,* ecc., consigliando che il Senato avesse ad erigere *una casa di negozio, da lui puramente dipendente.* Un disegno analogo veniva proposto pochi anni dopo, nel 1720, da Giuseppe Ronzio *per rimettere in Milano il decaduto mercimonio e commercio* (2).

(1) Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze.* Tomo I, pag. 455.

(2) Per gli autori citati, vedi *La Concorrenza Estera,* studio di Ulisse Gobbi, premiato dall'Istituto Lombardo di scienze e lettere. Milano, Hoepli, 1884, pag. 98, 99, 101, 102 e note.

Potremmo abbondare nelle citazioni, ma crediamo di astenercene. Domanderemo piuttosto, se da quelle fatte non sembri che nel 1600 e 1700 sia stato scritto come si scrive ai dì nostri, nei quali il disegno della *casa di negozio* rivive sotto il nome di *Consorzio serico?*

Resta dunque posto in sodo che le sofferenze della seta sono di vecchia data, come accennammo, e somigliano, relativamente, alle presenti.

Così s'arriva verso la fine del 1700, quando G. B. Vasco (1788), Nicolao Incisa della Rocchetta e il conte Gian Francesco Napione, in un discorso pronunciato nel 1789, trattano accademicamente: se sia meglio vendere all'estero le sete greggie o ridotte in organzini, considerando la questione sotto i varii aspetti che presenta nell'interesse degli agricoltori, degli industriali e dei negozianti (1).

Questi che chiameremo esercizi accademici, lasciarono il tempo qual era; ma ancor essi concludono a favore della nostra tesi, perchè se la seta era oggetto di quelle disquisizioni, significa che essa continuava a trovarsi in disagio e che questo era divenuto un argomento di particolare interesse.

Gli avvenimenti che, dal cadere del secolo scorso e durante i primi 20 anni di quello che corre, sconvolsero l'Europa intera, non poterono non accrescere la nostra decadenza; ma l'accasciamento che vi successe contribuì a renderne ancor più gravi le conseguenze, perchè gli animi, adagiandosi quasi nel presente, allora *poco costoso*, e sempre tale da conservare *in parte* all'Italia il monopolio di taluni suoi prodotti preziosi, *fra i quali la seta*, non si occupavano pur lontanamente del nuovo avvenire economico verso il quale le altre nazioni intanto s'incamminavano.

Ed eccoci alla vigilia della nostra trasformazione politica, ossia ad un punto che fu sorpassato all'ombra del ricordato privilegio o primato che ancor godeva l'Italia. Ma precisamente in quel tempo e soprattutto quando eravamo assorti nella impresa vitale della nostra ricostituzione politica, avvenne che la produzione serica italiana, flagellata dalla febrina del filugello, fu ridotta per varii anni ad una quantità minima.

Vi si riparò con la importazione dei cartoni giapponesi, e successivamente la industria scientifica, selezionando i bozzoli migliori, contribuì a preparare buone razze riprodotte. Ma ambedue questi provvedimenti costarono gravi sacrifizi e i danni che il flagello produsse non poterono esser compensati per intero dall'alto prezzo a cui salirono i bozzoli in

(1) Vedi opera suddetta, pag. 215 a 217 e note.

quei tempi, e forse ne rimane ancora uno strascico nella economia agricola.

Non basta. Quantunque la politica distraesse l'attenzione e l'operosità generale dalle cure della vita economica; nondimeno i filandieri italiani, anche non prevedendo la rivoluzione commerciale che vi tenne dietro, si accorsero che malamente avrebbero potuto competere con l'industria dei popoli vicini, i quali, come avvertimmo, avevano progredito molto in tutto e particolarmente nell'applicazione dei nuovi mezzi meccanici alla filatura e torcitura della seta. Allora la trasformazione delle filande a fuoco in filande a vapore, in quel tempo appena iniziata, prese pieno sviluppo, e così essa è al presente compita quasi dovunque sulla base dei migliori metodi moderni.

Se si pensa alla spesa enorme che quella trasformazione ha costato sia per edifici murati dalle fondamenta, o ridotti, o ampliati, sia per i nuovi meccanismi provveduti, non soltanto bisogna applaudire al coraggio dei filandieri italiani, ma convien concedere che questo coraggio meritava una ricompensa. Invece gli avvenimenti successivi la negarono loro interamente. Ciò giustifica le querimonie fatte, perchè gli ingenti capitali immobilizzati dai filandieri affine di portare la industria all'altezza delle odierne esigenze e poi di mantenervela, non trovano sufficiente rimunerazione nei corsi presenti della seta, i quali, se si tenga conto del deperimento a cui il materiale va soggetto e di tutte le altre spese necessarie e dalle tasse esorbitanti, mancano quasi del margine che occorre al graduale ammortimento. E non è a dire che l'industriale *accorto ed onesto* possa fare diversamente i suoi conti.

L'atrofia dei bachi fu grave disgrazia, ma essa era d'indole transitoria. Infatti si è veduto che in un certo tempo, reso più breve dai provvedimenti presi per scongiurare gli effetti della malattia, si giunse a rimettere la produzione in equilibrio e fors'anche ad accrescerla; ma appunto quando l'Italia stava per raccogliere il frutto dello sforzo fatto per superare il momento critico, s'incontrò nel grande ostacolo della concorrenza straniera che già da tempo avea cominciato a farsi strada nei mercati europei.

La China ed il Giappone, favoriti da un nuovo e rapido mezzo di comunicazione che 50 anni prima pareva una follìa, soppiantarono nel volgere di pochi anni colle proprie sete, che per qualche millennio non erano uscite dai mercati locali, le sete italiane, dapprima quasi com-

pletamente sul mercato inglese, poi su altri mercati „ (1); e i prezzi dei nostri bozzoli, da lire 6 75, toccate nel 1872, scesero di mano in mano e gradatamente, salva la eccezione dell'anno 1879, a lire 3 75 per chilogramma (2).

Vi ha di più. " I perfezionamenti dei processi e degli apparecchi industriali, stimolati dalla tendenza del consumatore che richiede merce a buon prezzo, la quale figuri come merce superiore, sia pure con sacrificio della bontà intrinseca e della durata, si applicarono... *anche* alla seta. Utilizzando i bassi prodotti della filatura, trascurati per l'addietro, aggiungendo molto filo di cotone e di lana al filo di seta, si pervenne a fabbricare tessuti ottimi in apparenza, con cui surrogare quelli primitivi genuini „ (3).

È chiaro che qui si parla dei tessuti misti. La importazione di essi in Italia, a puro danno della *tessitura serica nazionale*, avvenne nelle seguenti proporzioni:

1879	Chil.	99,121	1882	Chil.	180,201
1880	„	148,109	1883	„	188,921
1881	„	211,946	1884 a tutto luglio	„	97,722

L'illustre Jacini osserva con ragione che l'uso di questi tessuti è in breve tempo forse quadruplicato, ed opina che se fossero stati mantenuti " composti di *sola seta*, probabilmente le nuove fonti di produzione di materia prima serica, state aperte al commercio nell'estremo Oriente, non avrebbero bastato a deteriorare il prezzo delle sete italiane „ (4). Poi soggiunge: " accenneremo da ultimo all'abolizione del corso forzoso... attuata proprio nel momento in cui i prodotti... che maggiormente si esportano (*come la seta*), erano già discesi a bassissimo livello. L'aggio dell'oro costituiva una specie di dazio protettore al quale si conformavano... tutti i valori. L'abolizione del corso forzoso determinò sul corso di quei prodotti (*e quindi anche sulla seta*) una ulteriore discesa nel raggiungere che fecero il livello dei prezzi degli altri paesi. „ (Pag. 24).

Quel che noi scrivevamo or fa un anno (5) trova piena conferma nella

(1) Jacini, *Relazione finale sui risultati della inchiesta agraria*, pag. 22. Roma, Forzani e C., 1884.

(2) Id., *ibidem*.

(3) Relazione citata, pag. 23.

(4) *Ibidem*.

(5) *Nuova Antologia*, 15 settembre 1883.

autorità del documento di recentissima pubblicazione che abbiamo citato, il quale si appoggia all'esito di una inchiesta officiale, condotta con severità e maturità di studi sul *vero* da persone di merito e competenza indiscutibile. Perciò la situazione d'allora sta ancor oggi non solamente, ma durerà per le ragioni della trasformazione storica alle quali abbiamo accennato in principio e che la relazione citata ha posto in piena luce.

Resta ora da esaminare la entità dei fatti avvenuti in questi ultimi tempi, per istabilire quale influenza possano avere sulla situazione.

Primieramente osserviamo che la differenza dei prezzi al 30 giugno 1883 e al 30 giugno dell'anno corrente è insensibile. Eccone la prova desunta dalle tabelle pubblicate dal giornale il *Sole* nel numero 175 del 25 luglio scorso.

	Prezzi			
	al 30 giugno 83		al 30 giugno 84	
	16/20,	18/22	16/20,	18/22
Organzini classici	65,	63	65,	64
Id. sublimi	63,	61	63,	62
	20/24,	22/26	20/24	22/26
Trame classiche	62,	60	61,	60
Id. sublimi	59,	58	59,	58
	8/10	9/11	8/10	9/11
Greggie classiche	55,	54	55,	54
Id. sublimi	53,	52	54,	53

Questi dati dimostrano che l'agitazione promossa dalla idea del Consorzio valse soltanto il mantenimento dello *statu quo*. Pure ciò è già molto e si dev'esserne grati a quelli che ebbero ad occuparsene, ancorchè il nuovo istituto non abbia sortito la sua definitiva costituzione, come non la sortirono nel 1713 e nel 1720 i disegni pressochè analoghi del Gherlini e del Ronzio.

Arma di difesa furono le rimanenze ridotte e la esportazione cresciuta. Ma in quanto alle prime si sa qual valore possano avere le notizie che vi si riferiscono, specialmente nella parte che riguarda all'Asia. Le rimanenze del raccolto chinese furono nei primi di gennaio annunziate nella quantità di 27 mila balle soltanto, e venne soggiunto che questa deficienza potrebbe durare parecchi anni, se causa della medesima fosse, come si dice, la malattia; ma oggi le balle sono divenute 60 mila oltre le 40 mile che giacciono a Londra (1).

(1) Vedi il *Sole*, n° 6 e n° 175.

In quanto poi alla esportazione delle nostre, chiunque sia pratico della cosa, sa benissimo che esportare non vuol dir sempre *vendere;* perchè la esportazione si risolve molte volte non già nello smaltimento *effettivo* della merce, ma nel passaggio puro e semplice della medesima da un mercato ad un altro. È cotesto un artifizio che giova talvolta alla speculazione o al bisogno del momento, ma che senza l'aiuto di contingenze sostanzialmente favorevoli non cambia lo stato delle cose, anzi al sopraggiungere del minimo evento contrario lo aggrava.

Che le rimanenze nostre siano in un modo o in un altro diminuite, non contrastiamo; ma con ciò siamo ben lontano dallo ammettere che questa diminuzione abbia la entità che le si volle dare, perchè in questo caso i prezzi, *eccezione fatta dalle oscillazioni momentanee*, non avrebbero continuato in quel modesto livello che appare dallo stato riferitone, e che è poi mantenuto più dall'*abilità* di taluni interessati, che dalla *naturale* tendenza del mercato in generale. Infatti questo non è animato dal concorso di un consumo fervido e costante, e i fabbricanti posti in serio imbarazzo e in vero disagio dalla stessa varietà e dalla variabilità continua degli articoli voluti dalla moda, devono provvedersi alla giornata, e perciò entro angusti limiti, essendo essi ignari di ciò che potrà portar loro il domani.

Ed ora passiamo a qualche breve considerazione sull'ultimo raccolto serico, asiatico ed europeo.

Francia e Spagna ebbero raccolti piuttosto mediocri, ma il *deficit*, in ultima analisi, non riuscirà di grande rilievo. Sarebbe avvenuto altrimenti, se il raccolto italiano fosse fallito. Ci mancano i dati, anche semplicemente approssimativi, per poter giudicare se la ipotesi della deficienza complessiva di *un quarto*, la quale è stata messa in giro, abbia o non abbia fondamento, e non crediamo che i prezzi medi, finora venuti in luce, per essere riusciti in talune località leggermente più elevati in confronto dell'anno scorso, possano giustificarla. Sul prezzo dei bozzoli influirono, più che altro, i prezzi enormi ai quali salì la foglia soprattutto nelle regioni più produttive le quali ebbero a soffrirne maggior penuria. Ma anche accettando i dati di quella ipotesi esagerata, come mai si può seriamente credere e sostenere che 10 milioni di chilogrammi in meno, tanti, cioè, alla stregua di un raccolto ordinario, non sieno stati anche in molto larga misura compensati dall'*abbondanza* di tutto il raccolto del Levante europeo e da quelli *pienissimi* della China, del Giappone, dell'Asia intera?

Insistere su questo argomento sarebbe quasi un oltraggio al buon senso italiano; perciò ci limiteremo a soggiungere che quelli stessi i quali

accennarono alla suddetta ipotesi hanno ammesso che nonostante la esposta deficenza, *la seta non mancherà*. Questo crediamo pur noi, e riteniamo ancora che da tutto quello che siamo venuti dichiarando fin qui rimanga posto pienamente fuor di dubbio che la situazione non è mutata e non può mutare sostanzialmente, salvo che sopraggiungano avvenimenti straordinarii e affatto eccezionali, i quali, più che la produzione nostra e quella europea in genere, colpiscano la produzione asiatica.

Nulla dunque di più inconsiderato e strano dei così detti allarmi che i filandieri curano di sollevare in ciascun anno al primo manifestarsi di qualsisia contrarietà negli allevamenti, quasi suonasse per essi l'ora suprema. Altra volta, lo comprendiamo, la riuscita o non riuscita del raccolto italiano, poteva essere questione di vita o di morte, perchè non si poteva supplire alle deficienze, o vi si poteva riparare malamente. Ma oggi, quando i nuovi e moltiplicati mezzi di facile e celere comunicazione hanno fatto quasi sparire le distanze; come divenne impossibile la carestia delle derrate alimentari, così scomparve il pericolo di veder mancare la materia prima alle industrie. Queste devono studiare soltanto il modo di provvedersela al miglior mercato; per conseguenza gli allarmi dei filandieri al momento del raccolto dei bozzoli sentono della aberrazione, come i famosi acquisti *a rapporto*, che fatti a due incognite, *prezzo* e *rendita*, conducono quasi sempre ad un aumento di prezzi.

In luogo di un insieme *reale* e sano, perchè fondato su ciò che è, si vengono in quel modo e preparare posizioni false e malate, delle quali si scontano le differenze più tardi. L'autorevole diario milanese, che in accurate e temperatissime riviste tratta periodicamente della seta, non lo ha nascosto.

Qui forse siamo obbligati a dire qualche altra parola affinchè i produttori per avventura non credano che noi cospiriamo ai loro danni. Quale sia il nostro pensiero circa la produzione serica italiana, ci pare di aver già accennato in questa stessa sede (1); ora aggiungeremo che essa non può sperar salute fuorchè da *se medesima*. I tempi dell'agricoltura idilliaca sono passati; oggi, per salvarsi, non basta il produrre, ma bisogna produrre *bene e di più*, e non soltanto *molto di più*, ma *con spesa minore*. La spesa minore nell'allevamento dei bachi si ottiene diminuendo la quantità di seme da coltivarsi. A cose ordinarie, quanto questa è minore, relativamente s'intende, tanto l'allevamento torna meno costoso per ragioni

(1) *Nuova Antologia*, 15 dicembre 1883.

troppo ovvie, e compiendosi poi con maggior facilità più accuratamente nei rispetti della nutrizione, aereazione e pulizia, tocca il massimo prodotto. Ciò avviene indistintamente per qualsisia qualità di seme. Le belle razze gialle indigene sono quelle che dànno il maggior profitto, come lo dimostra la seguente tabella relativa alla campagna serica per l'anno 1883, tratta dal Bollettino ufficiale pubblicato per cura del Ministero di agricoltura, industria e commercio.

REGIONE	Seme in incubaz. — Oncie da 27 gr.	Chilogrammi di bozzoli ottenuti	Medio prodotto
Piemonte	235,000	5,232,877	22,27
Lombardia	587,030	18,009,858	30,68
Veneto	340,834	8,665,812	25,43
Liguria	10,230	243,337	23,79
Emilia *	74,113	2,849,849	38,45
Marche e Umbria *	33,154	1,797,011	54,20
Toscana *	54,838	1,875,728	34,20
Lazio *	2,602	73,560	28,27
Meridionale adriatica * . .	2,310	104,270	45,14
Meridionale mediterranea *	93,873	2,476,781	26,38
Sicilia *	22,054	890,221	40,37
Sardegna *	99	1,735	17,53
	1,456,137	42,231,039	

In quasi tutte le regioni dove la coltivazione del giallo ebbe la prevalenza, e che sono quelle distinte con l'asterisco, si ottenne dunque il maggior prodotto medio; per le Marche e l'Umbria esso salì fino al 54 20. Si vede poi dalla stessa tabella che il prodotto *medio generale* fu invece di soli 29 chilogrammi circa per oncia. La media di 29 e 54 è 41 50.

Chiedere e consigliare che l'Italia porti la sua produzione di bozzoli a un medio di 40 chilogrammi, non è domanda e non è consiglio fuori del possibile. Anzi l'una e l'altro stanno fra termini naturali, dentro i quali gli allevamenti potranno essere svolti tanto più utilmente, quanto sarà più oculata la preferenza che gli allevatori daranno alle razze migliori e al miglior seme di queste, e quanto maggiormente sapranno ridurne in via relativa le quantità da coltivarsi, sostituendo una saggia economia di nascite alla insana e barbara prodigalità delle decimazioni a *mezza campagna*, che si risolvono nella perdita sicura di una buona

parte del prodotto senza alcun sollievo di quella parte di spese che altrimenti sarebbe stata risparmiata almeno in proporzione.

E mentre si attenderebbe così ad un razionale miglioramento ed aumento della produzione, chi vieterebbe che ad un tempo si potesse anche cercare di difenderne il prezzo in equa misura? Se non che alla difesa non giovano i *se* ed i *ma*, ovvero le *speranze* e i *timori* ideali che sogliono essere messi in campo e diffusi prima degli allevamenti e durante il tempo di essi. Affinchè i produttori non abbiano a rimanere, come sono ora, in piena balìa dei compratori, ci vuole ben altro! Questi ultimi, com'è naturale e legittimo, cercano di fare il loro interesse, ossia di comprare al più basso prezzo possibile.

Allorchè si rifletta che principale causa di questo stato di cose è il brevissimo spazio di tempo entro il quale il produttore è obbligato a vendere i bozzoli, si vede chiaramente che quando questi potessero essere condizionati in modo da resistere al tempo, il produttore avrebbe agio di contendere con armi, se non eguali, certamente meno fragili ed innocue delle odierne, in confronto dei compratori. Perciò la opportunità dei forni per la soffocazione delle crisalidi appare più e più intuitiva ed evidente.

La idea di consorzi *regionali*, che intendessero a questo scopo, potrebbe forse avere applicazione più utile e pratica di quella dell'altro Consorzio che ha servito soltanto ad un certo risveglio e a far vedere in parte lo stato delle cose. Pensino i produttori ai provvedimenti che siamo venuti additando, ma vi pensino *seriamente*, perchè tutto il resto è, pur troppo, *illusione*.

Il *Diritto* e l'*Opinione* continuano nella polemica sulla politica dello sconto e citano il bollettino finanziario della *Nuova Antologia* col quale si trova d'accordo l'egregio scrittore dell'*Opinione*. Il *Diritto* nota che stanno a fronte due politiche dello sconto, l'una propugnata da noi e dall'*Opinione*, ed è la politica dello sconto medio e pressochè costante, l'altra dello sconto variabile a seconda delle condizioni del mercato; e questa, per non parer solo, il *Diritto* dice sostenuta anche dalla *Perseveranza* e aggiunge che vi ha pure fatto adesione la *Tribuna*. Passi per la *Tribuna*, la quale però non è entrata in argomento, ma quanto alla *Perseveranza*, non ci pare ch'essa sia precisamente d'accordo col *Diritto*.

Però ci consenta il *Diritto* di dirgli che col lungo articolo del suo n° 244 del 31 agosto egli combatte delle ombre. Egli suppone negli avversari la teorica d'una ragione di sconto costante, ne dimostra i danni, gl'inconvenienti, i pericoli, l'impossibilità di seguirla praticamente. Ma, di grazia, chi l'ha mai propugnata? Noi abbiamo scritto nel bollettino precedente che l'Italia, infrante le barriere economiche che la separavano dagli altri paesi, non deve mantenere la politica di sconto invalsa durante il corso forzoso, e abbiamo poi soggiunto che « nè consentiamo, nè desideriamo che essa abbia a fare suo il metodo delle oscillazioni frequenti che sembra quello preferito dal *Diritto*, perchè esso non può conferire affatto alla nostra condizione di convalescenti, e perchè, posto in pratica, apporterebbe gravi imbarazzi al commercio ed equivarrebbe ad un ritorno ai tempi critici degli anni 1861 e 1863, o poco meno, quando lo sconto fu variato 8 o 9 volte in un anno, e i saggi toccarono il 7 ed anche il 9 0[0. »

Dunque il *Diritto* ha combattuto una politica di sconto che nessuno ha propugnato. E per rispondergli aspetteremo ch'egli combatta la nostra, ossia che ci dimostri i vantaggi per il commercio e per il pubblico d'una ragione di sconto variabile ad ogni cambiamento che si produca nel barometro commerciale.

La situazione del mercato americano sembra soddisfacentissima. Pertanto crescono colà le speranze dell'apertura della campagna di autunno sotto buoni auspici.

In riguardo alle *Banche associate di New York* abbiamo le notizie seguenti. Il fondo metallico, gli sconti e le anticipazioni e i depositi sono diminuiti: l'uno di 1,5 milioni (1), gli altri di 6 milioni e i depositi di 8,5 milioni. Per contro i valori legali e le eccedenze della riserva hanno avuto un nuovo aumento; che per i primi è di 2,5 milioni, e per la seconda, di 3,1 milioni. Questi dati sono desunti dalle situazioni delle stesse Banche fra il 9 e il 24 agosto.

Paragonando la situazione al 24 con quella al 25 dell'anno scorso, si hanno per la prima le differenze che seguono. Il fondo metallico presenta l'aumento di 81 milioni; i valori legali, che ammontano a 159 milioni, sono

(1) Milioni e centinaia di migliaia di lire nostre.

cresciuti di 32,5 milioni; la eccedenza della riserva è aumentata di 129,5 milioni. Gli altri capitoli offrono diminuzione. Gli sconti e le anticipazioni, che adeguano insieme l'importo di 1438,5 milioni, sono scemati di 200 milioni; la circolazione, rimasta intorno ai 72 milioni, è minore di 6 milioni; i depositi, nella somma di 1522,5 milioni, presentano una differenza in meno di 64 milioni.

Alla stessa data del 24 il fondo metallico delle Banche ammontava a 380 milioni; la eccedenza totale della riserva era salita alla cospicua somma di 158,4 milioni.

Tutto ciò dimostra che le Banche continuano ad accumulare danaro e a mantenere la loro attitudine di speciale riserva. I diari inglesi domandano di nuovo che cosa vogliono fare le Banche di tanta eccedenza; ma non sembra che vi possano dare una conveniente risposta. Deve contribuirvi per certo anche la cura in esse di esser preparate ai più forti bisogni che verranno a manifestarsi nell'autunno.

Altra volta, ragionando sugli effetti dell'ultima crisi di maggio e sulle cause di essa, accennammo che ad impedire il soverchio accumularsi dei depositi presso le Banche, era stata messa innanzi la proposta di ridurne l'interesse e anche di abolirlo. Ora apprendiamo che il comitato nominato per indicare le riforme da farsi ai metodi bancari consiglia a dirittura il partito più radicale, ossia quello dell'abolizione dell'interesse. Ma nello stesso tempo veniamo a conoscere che questa proposta è combattuta da talune Banche come apportatrice di un danno permanente alla città e alla prosperità del paese, e che è assai dubbio di poter avere su essa il consenso unanime.

Il cambio americano della sterlina tende ad aumentare. Esso è salito da 4 82 1/2 a 4 83, che fa il breve 4 84 3/4. I saggi per prestiti giornalieri variavano alle ultime date da 1/2 per cento a 2 0/0. La carta commerciale di primo ordine era scontata a 5 e 6 0/0.

Pare che i ritiri d'oro dalla *Banca d'Inghilterra* sieno stati limitati a poca somma, la quale è andata parte in Ispagna e parte nel Portogallo. Le condizioni del mercato monetario londinese sono tornate assai facili.

L'aumento nei saggi, avvertito nell'ultimo bollettino, ha dovuto cedere a prezzi più bassi.

Le notizie più recenti segnano per i prestiti governativi il saggio di 2 0/0, e per la buona carta a tre mesi quello di 1 1/2 0/0.

In sostanza la situazione del mercato è la seguente. Cessati gl'invii per New York a causa soprattutto del miglioramento del cambio, e avvenuti i pagamenti dei dividendi semestrali delle strade ferrate, non v'è ragione per ora la quale possa far credere ad un prossimo rialzo dei saggi. Il ristagno commerciale, la diminuzione dei prezzi che permette ai commercianti di operare con minor capitale e la inerzia della speculazione, tre cause di ribasso che datano da qualche tempo e durano sempre, ne sono la conferma; a ciò si aggiungano gli effetti che deriveranno da una minore importazione di cereali dagli Stati Uniti, essendo anche l'Inghilterra stata favorita da un buon raccolto, e quelli temibili dal dilatarsi della guerra della Francia con la China, che potrebbero forse diminuire notevolmente il benefizio sperato dagli altri, se determinassero un sensibile esodo di specie per l'estero. Ma il fare qualunque presagio su ciò, nelle condizioni presenti, sarebbe cosa prematura; per conseguenza noi ci teniamo al giudizio che emana dai dati di fatto che abbiamo esposto.

Intanto i bilanci della *Banca d'Inghilterra* fra il 6 e il 20 agosto, ci apprendono che la situazione del grande Istituto si mantiene piuttosto buona, perchè sebbene si abbia dall'insieme la diminuzione di 3,6 milioni nel fondo metallico, pure la riserva riesce aumentata di 9,8 milioni e la circolazione appare diminuita di 13,4 milioni. Questo miglioramento cade soprattutto a favore del bilancio al 20. Gli altri capitoli da noi esaminati, che sono il portafoglio e i depositi presi nel complesso, riescono anche in diminuzione. Quella del portafoglio è di 22,8 milioni; quella dei depositi è di 14,1 milioni.

Lo stesso bilancio al 20, paragonato con l'altro al 22 dell'anno scorso, presenta una situazione meno buona; ma i lettori ricorderanno che i ritiri di danaro dalla Banca per l'interno sono in quest'anno incominciati anticipatamente. Il fondo metallico è maggiore di 1,1 milioni; il portafoglio lo è di 41 milioni; i depositi aumentano di 34,3 milioni; la circolazione cresce di 7,7 milioni; la riserva è minore di 6,6 milioni.

All'ultimo momento ci giunge il bilancio della Banca al 27 agosto. Il giudizio che se ne può fare è che la situazione dell'Istituto in confronto con l'ultimo bilancio riferito è migliorata. La proporzione fra la riserva e gl'impegni, già di 43 5[8, è aumentata a 44 7[8.

Il fondo metallico della Banca rimaneva presso che invariato; la riserva ammontava a 336 milioni.

Esaminando le situazioni della *Banca di Francia* fra il 7 e il 28 ago-

sto, si hanno i dati che seguono. Aumento di 8,6 milioni nel fondo in oro; aumento di 7,5 milioni in quello in argento; diminuzione di 22,4 milioni nel portafoglio, disceso a 877,8 milioni; diminuzione di 3,4 milioni nelle anticipazioni, ridotte all'importo di 297,8 milioni; aumento di 36,5 milioni nei depositi, saliti in totale a 551,1 milioni, e diminuzione di 49,5 milioni nella circolazione.

Il confronto fra anno e anno riesce ad altre differenze. Havvi aumento nel fondo in oro e nei depositi in totale; il primo è di 78,3 milioni; il secondo è di 34,7 milioni. E vi ha diminuzione in tutto il resto. Così il fondo in argento appare scemato di 7,5 milioni; il portafoglio è minore di circa 161 milioni; le anticipazioni sono diminuite di 2,9 milioni, la circolalazione presenta la differenza in meno di circa 134 milioni.

Il fondo in oro della Banca alla data del 28 ammontava a 1058,4 milioni; quello in argento, a 1026,5 milioni.

I bisogni dell'ultima liquidazione cagionarono un piccolo rialzo nei saggi di sconto del mercato libero parigino, ma fu cosa di breve durata. Poco dopo, lo sconto, in grazia della persistente abbondanza del danaro, tornò a 2 1[4 e 2 3[8 0[0. Gli ultimi corsi segnano 2 1[2 0[0.

Le situazioni della *Banca Nazionale Belga* dal 7 al 21 agosto offrono un aumento insignificante nelle anticipazioni, ed una diminuzione negli altri capitali, la quale si dimostra come segue: 2,5 milioni nel fondo metallico; 1,7 nel portafoglio; 3,1 nella circolazione e 2 milioni nei depositi.

Da anno ad anno, si ha l'aumento di 1,8 nella circolazione, e diminuzione in tutti gli altri capitali: di 1,6 milioni nel fondo metallico; di 7,4 nel portafoglio; di quasi 700 mila lire nelle anticipazioni e di 1,7 milioni nei depositi.

Il fondo metallico della Banca alla data del 21 agosto ascendeva a 92,9 milioni.

I mutamenti avvenuti nella situazione delle *Banche Svizzere di emissione* dal 2 al 23 agosto sono di pochissima entità. Il fondo in oro è aumentato di circa 200 mila lire; quello in argento è diminuito di quasi egual somma; la circolazione è scemata di 5 milioni.

Il confronto annuale dà al primo capitolo l'aumento di 77 milioni; al secondo, la diminuzione di 5 milioni; al terzo, l'aumento di 18 milioni.

Il fondo in oro alla data del 16 ascendeva a 43,2 milioni; quello in argento a 16,4 milioni.

Lo sconto a Basilea e a S. Gallo dal 2 1[2 0[0 è salito al 3 0[0: a Berna, dal 3 0[0 è disceso al 2 1[2 0[0. A Zurigo, Ginevra e Losanna è rimasto invariato.

Le differenze presentate dalla situazione della *Banca Nazionale di Grecia* al 31 luglio, non danno materia a speciali commenti. Havvi una diminuzione di 0,3 nel fondo metallico, ed una variazione insignificante nelle anticipazioni diverse su titoli e in conto corrente e nei depositi ad interesse. Il portafoglio, a 27,9 milioni, offre un aumento di 5,1 milioni; le anticipazioni agli agricoltori su garanzia personale, a 10,8 milioni, sono cresciute di 0,7; i prestiti quinquennali su ipoteca, nell'importo di 38,1 milioni, presentano l'aumento di 0,6. Nella circolazione havvi diminuzione di 1,6 milioni.

Confrontando lo stesso bilancio con quello corrispondente dell'anno scorso, il primo presenta sul secondo le differenze che seguono: l'aumento di 1,6 milioni nel fondo metallico; quello di 5,1 nel portafoglio; di 4,6 nei prestiti quinquennali su ipoteca; e di 12,5 nei depositi ad interesse. Offre inoltre la diminuzione di 0,6 nelle anticipazioni su titoli e in conto corrente su ipoteca; di 1,7 nelle anticipazioni agli agricoltori e di 24,6 nella circolazione.

Il fondo metallico della Banca alla data del 31 luglio ammontava a 8,3 milioni.

Dalle situazioni della *Banca Nazionale Italiana* fra il 31 luglio e il 20 agosto si hanno i movimenti seguenti. Il fondo in oro ha avuto l'aumento di 5,6 milioni; il fondo in argento ha avuto quello di 0,6; il fondo dei biglietti già consorziali e di Stato è aumentato di 2,3 milioni. Il portafoglio, nell'importo all'ultima data di 224,6 milioni, è diminuito di 8,9 milioni; le anticipazioni, che ammontano a 30,5 milioni, sono aumentate di 0,9; i fondi sull'estero, nella somma di 39,4 milioni, sono diminuiti di 2,5 milioni; la circolazione, ridotta a 488,8 milioni, è scemata di 12,9 milioni; i depositi ad interesse, che figurano nell'importo di 71,8 milioni, presentano la diminuzione di 1,2 milioni.

Paragonando la situazione al 20 con quella a pari data dell'anno scorso, si vede che la prima è maggiore di circa 85 milioni nel fondo in

oro e di 7,3 milioni nel fondo in argento, ed è minore di 24,2 milioni nei biglietti già consorziali e di Stato. In quanto agli altri capitoli, si ha che il portafoglio è maggiore di 5,2 milioni; che le anticipazioni presentano l'aumento di 1,3 milioni; che la circolazione dà quello di 46,5 milioni e che i depositi ad interesse offrono la diminuzione di 2,3 milioni.

Alla stessa data del 20 il fondo in oro adeguava l'importo di 177,5 milioni; quello in argento ammontava a 67,9 milioni; quello dei biglietti già consorziali e di Stato a 24,7 milioni.

L'esame delle situazioni della *Banca Neerlandese* fra il 2 e il 23 agosto dimostra la diminuzione di 1,2 milioni nel fondo in oro, l'aumento di circa 200 mila lire in quello in argento; la diminuzione di 10,7 milioni nel portafoglio; l'aumento di 4,5 milioni nelle anticipazioni; la diminuzione di 8,8 milioni nella circolazione e quella di circa 2 milioni nei depositi.

La situazione al 23 paragonata con quella al 25 agosto dell'anno passato dà invece le differenze che seguono: aumento di 26 milioni nel fondo in oro e di circa 900 mila lire in quello in argento; aumento di 6,2 milioni nelle anticipazioni e di 15,3 milioni nella circolazione; diminuzione di 25,5 milioni nel portafoglio e di 12,7 nei depositi.

Il fondo in oro della Banca alla stessa data del 23 ascendeva a 90,3 milioni; quello in argento, a 197,1 milioni.

Il mercato monetario è stato sempre abbondante e quasi senza variazioni nel prezzo del danaro. Lo sconto in banca è rimasto intorno a 2 1[2; l'interesse sulle anticipazioni, fra 2 1[2 e 3 per cento.

La sottoscrizione al noto prestito di 60 milioni di fiorini non ha avuto il miglior esito; essa è riuscita minore della domanda. Ciò non è avvenuto al certo per scarsità di danaro disponibile, ma sembra essere derivato dal prezzo di emissione offerto al pubblico, che è stato ritenuto troppo alto. Il sindacato che concluse il prestito *à forfait* al saggio fisso di 100 51[100 per cento ne diede parte al pubblico a 101 3[4.

Il mercato viennese dello sconto, già facile con saggi che variavano da 3 3[8 a 3 5[8 per cento, incominciando dal giorno 20, è divenuto sempre più stretto. Il saggio per la stessa carta di primo ordine è salito a 3 7[8 e 4 0[0, ossia a quello officiale della Banca.

La situazione nell'Austria-Ungheria non è floridissima; la raccolta non ha corrisposto gran fatto alle speranze. Ciò trattiene l'alta Banca dallo incoraggiare il mercato a dare un po' di risveglio agli affari e al rialzo.

I movimenti avvenuti nelle situazioni della *Banca Austro-Ungarica*, le quali vanno dal 7 al 23 agosto, segnano un solo aumento, che è quello di circa 500 mila lire nel fondo in argento, e recano diminuzione in tutto il resto. Nel fondo in oro, circa 100 mila lire; nei biglietti di Stato, 1,8 milioni, nel portafoglio, 12,1 milioni; nelle anticipazioni, circa 2 milioni; nella circolazione 17,6 milioni; nei depositi, circa 300 mila lire.

Il confronto da anno ad anno, in relazione con la situazione al 23, dimostra che questa è maggiore di 11,3 milioni nel fondo in argento e di 2,8 milioni nelle anticipazioni, le quali ammontano a 59,4 milioni; e che è minore in tutti gli altri capitoli. Così il fondo in oro riesce diminuito di 24,1 milioni; il fondo dei biglietti di Stato, è al di sotto di 9,7 milioni; il portafoglio, che adegua l'importo di 315,4 milioni, è scemato di 28,2 milioni; la circolazione a 870,6 milioni, è minore quasi di 5 milioni; i depositi sono diminuiti di circa 600 mila lire. Questi ultimi ammontano a 3 milioni.

Il fondo in argento alla stessa data del 23 presentava l'importo di 317,1 milioni; quello in oro ascendeva a 160,5 milioni; quello dei biglietti di Stato, a circa 8 milioni.

Le situazioni della *Banca di Rumenia* dal 2 al 16 agosto hanno differenze di pochissimo interesse perchè di scarsa entità. Le due più rilevanti sono l'aumento di 700 mila lire nel portafoglio, che ascende a 13,6 milioni, e la diminuzione di 2,9 milioni nei depositi, che ammontano a 326,1 milioni.

Nel confronto tra anno ed anno si riscontra la diminuzione di 1,2 milioni nel fondo metallico; di 2,8 nel portafoglio; di 2,2 nelle anticipazioni, ridotte all'importo di 25,2 milioni; di 7,4 nella circolazione, che è di 90,8 milioni, e di 38 milioni nei depositi. Per contro, i biglietti ipotecari, che ascendono a 25,7 milioni, presentano l'aumento di 400 mila lire.

Il fondo metallico della Banca alla data del 16 ammontava a 35,4 milioni.

Venendo alle situazioni della *Banca dell'Impero Germanico*, tra il 7 e il 23 agosto, si ha un piccolissimo aumento nei biglietti di Stato e una diminuzione nel resto dei capitoli. Così il fondo metallico presenta quella di 4,5 milioni; il portafoglio, che ammonta a circa 434 milioni, dà quella di 11,6 milioni; le anticipazioni, ristrette a 48,2 milioni, offrono quella di

5,7 milioni; la circolazione, a 875,9 milioni, appare scemata di 13,2 milioni; i depositi, nell'importo di 266,2 milioni, riescono diminuiti di 10,1 milioni.

Da anno ad anno havvi diminuzione nel fondo metallico, nella circolazione e nei biglietti di Stato. La diminuzione nel primo capitolo è di 4,8 milioni; nel secondo, è di 13,9 milioni; nel terzo è di 5,1 milioni. Per contro il portafoglio, le anticipazioni e i depositi presentano aumento. L'uno sale a 5,3 milioni; l'altro a 5,8 milioni; il terzo adegua l'importo di 13 milioni.

Il fondo metallico al 23 agosto ascendeva a 756,4 milioni; quello dei biglietti di Stato, ammontava a 28,3 milioni.

Il mercato monetario berlinese continua a distinguersi per abbondanza di danaro e per grande facilità nei saggi. Si crede che questa situazione, salvo avvenimenti straordinarii, potrà durare sino verso la fine del mese di settembre. Il danaro a scopo di liquidazione, per grosse somme, è stato ottenuto a prezzi che in principio hanno variato da 3 5[8 a 3 3[4 0[0; poi, da 3 1[4 a 3 1[2. Lo sconto è rimasto fra 2 3[8 e 2 1[2 0[0. Nessun mutamento nel saggio privato della Banca.

La situazione della *Banca del Portogallo* al 31 luglio presenta le variazioni che seguono. Il fondo metallico è aumentato di 1,4 milioni; il portafoglio, che ascende a 29 milioni, è cresciuto di quasi 2 milioni; i depositi, nell'importo di 22,9 milioni, hanno avuto l'aumento di 9,4 milioni. All'opposto la circolazione, che somma 23,6 milioni, è diminuita di 3 milioni.

Nel confronto annuale presentano aumento il fondo metallico, il portafoglio, la circolazione e i depositi; il solo capitolo delle anticipazioni presenta diminuzione. L'aumento nel primo conto è di 2,7 milioni; quello nel secondo è di circa 900 mila lire; quello nel terzo sorpassa di poco le 100 mila lire; quello nel quarto ragguaglia l'importo di 12,4 milioni. La diminuzione nelle anticipazioni riesce a circa 300 mila lire.

Il fondo metallico della Banca alla medesima data del 31 luglio ascendeva a 13,4 milioni.

Le finanze portoghesi e i prestiti stipulati da quel Governo hanno dato occasione ultimamente a critiche assai severe, le quali hanno impressionato la Borsa. Ma pare che la situazione vera delle cose non le meritasse. I prestiti sono stati fatti per la esecuzione di lavori pubblici che au-

menteranno lo sviluppo economico del paese e consolideranno maggiormente la situazione generale, che è assai florida.

Passando agli Stati scandinavi, abbiamo la situazione della *Banca di Norvegia* al 31 luglio. Essa reca l'aumento di 1,2 milioni nel fondo metallico, che ascende a 49,7 milioni, e quello di 1,5 milioni nei depositi, che ammontano a 13,8 milioni. Negli altri conti presenta diminuzione. Il portafoglio, nell'importo di 30,5 milioni, è diminuito di 1,6 milioni; le anticipazioni, ridotte a 15 milioni, sono scemate di circa 200 mila lire; la circolazione, che ammonta a 59,3 milioni, offre la differenza in meno di 2 milioni.

La mancanza della situazione corrispondente dell'anno scorso c'impedisce il confronto fra essa e l'altra che abbiamo dimostrata.

Le situazioni della *Banca di Russia* vanno dal 23 luglio al 7 agosto.

I biglietti di credito e la circolazione totale effettiva sono aumentati di 3,4 milioni; il portafoglio e le anticipazioni sono rimaste quasi stazionarie, nell'importo rispettivo di 93 e 102,9 milioni; i depositi, che ammontano a 506,7 milioni, presentano l'aumento di 3,7 milioni.

Da anno ad anno, i biglietti emessi provvisoriamente e la circolazione totale sono aumentati di 311,6 milioni; il portafoglio appare cresciuto di 8,9 milioni; le anticipazioni riescono diminuite di 14,7 milioni; i depositi presentano la differenza in meno di 23,4 milioni.

Fondo in oro della Banca 681,4 milioni; fondo in argento, 4,5 milioni.

Per la *Banca di Spagna* e per la *Banca di Danimarca* restiamo alle situazioni al 31 luglio date nel bollettino antecedente; per quella di *Svezia*, siamo sempre alla situazione al 30 giugno, riferita nel bollettino del primo agosto.

I saggi officiali in corso presso le Banche delle quali ci occupiamo sono i seguenti:

Paesi	Sconto p. 0/0	Anticipaz. p. 0/0	Paesi	Sconto p. 0/0	Anticipaz. p. 0/0
Austria-Ungheria.	4	5	Portogallo . .	5 1/2	5 1/2
Belgio	3	3 1/2	Rumenia . . .	4	4
Francia	3	4	Russia	6	7
Germania.	4	4 1/2 a 5	Spagna. . . .	4 1/2	4 1/2
Inghilterra	2	2 1/2	Svezia	4 1/2 a 5	5
Italia	4	4 1/2 a 5	Svizzera . . .	2 1/2 a 3	—
Olanda	3	3 a 3 1/2	Danimarca . .	4 a 4 1/2	4 a 4 1/2
Norvegia	4 1/2	4 a 5.			

I nostri lettori sanno quale sia la opinione manifestata dal signor Gibbs, uno dei principali bimetallisti inglesi, a proposito della questione monetaria pendente, e conoscono in qual modo le manifestazioni di lui sieno state giudicate dalla stampa tedesca, che milita nei due campi, e da quella inglese, segnatamente dall'*Economist*.

Fra i monometallisti, quelli che non accettano alcuna transazione in riguardo all'argento hanno considerato le dichiarazioni del signor Gibbs come una rinunzia alla propaganda bimetallista e una aperta confessione d'impotenza. Fra i bimetallisti, quelli che non consentono col signor Gibbs che vale meglio una mezza pagnotta che niente, hanno opposto che rimanendo l'Inghilterra fuori di qualunque concerto non è possibile alcuna seria composizione della questione dell'argento, e hanno sollevato obbiezioni di ogni maniera contro il resto. Intanto le opposte critiche hanno scoperto il lato buono dei consigli del signor Gibbs e hanno generato la persuasione che se vi può essere dissenso, in quanto ai modi di comporre la grossa vertenza, la serietà e saviezza del suo disegno nella parte sostanziale è accertata e manifesta. E difatti se l'Inghilterra non vuol saperne di bimetallismo, perchè impuntarsi nel volerla alleata e osteggiare qualunque altro componimento che sia anche una semplice proroga della catastrofe dell'argento? Perchè una buona parte degli Stati, se non è dato di riunirli tutti nello stesso intento, non potranno intendersi nuovamente sulla base del bimetallismo con opportuni temperamenti, anche al solo scopo di preparare uno scioglimento non violento della questione che ne interessa?

Sulle proposte del signor Gibbs hanno discusso, chiamati in causa, anche i signori Arendt e Haupt, entrambi noti ai nostri lettori. Il primo, in una lettera al valente bimetallista inglese, ha dichiarato che va d'accordo con lui *in principio* e che al suo posto, sia come bimetallista, sia come inglese, non avrebbe parlato diversamente. Peraltro ha voluto fargli riflettere che i bimetallisti tedeschi, più che pel trionfo delle loro idee, combattono pel miglioramento e l'autorità della valuta nazionale, e che essi per conseguenza non possono ammettere una superiorità qualsisia della valuta inglese rimpetto a quella tedesca. La Germania non accetterà la valuta doppia se non quando questa sarà accettata anche dall'Inghilterra. Secondo lui intanto, la questione dell'argento preme assai più a quest'ultimo paese, che al primo: infatti la Germania non ha un'India come l'ha l'Inghilterra, e il commercio dell'una non è soggetto alle fluttuazioni dell'argento, tanto quanto lo è quello dell'altra. Del resto il signor Arendt

consiglia le altre nazioni a star ferme al doppio tipo, poichè la Germania e l'Inghilterra sono disposte a fare concessioni: egli crede che questi due paesi, veduti i buoni effetti di quel regime, smetteranno la loro resistenza e finiranno per convertirsi ad esso.

Il cav. Haupt, scrivendo alla Gazzetta della Borsa di Berlino, ha discorso lungamente sul movimento bimetallista in Inghilterra. Egli ha avuto parole severe per i giornali inglesi del partito opposto e non s'è peritato di affermare che le loro cognizioni nella materia monetaria sono primitive. Dove si vuole andare dando l'ostracismo all'argento? L'Inghilterra stessa, con le sue colonie, ne dispone per oltre 5000 milioni di lire, la Francia per più di 3400 milioni, la Germania per oltre 550 milioni, l'Olanda e le sue colonie per 800 milioni e più, e gli Stati Uniti ne hanno per oltre 900 milioni. Quale sarà dunque il paese che accetterà tutto questo metallo designato alla demonetazione? Il cav. Haupt ha concluso esprimendo il desiderio che i diarii inglesi gli sappiano spiegare in qual modo la questione del metallo bianco potrà risolversi da sè come essi affermano.

La lettera del signor Arendt non è passata inosservata all'*Economist*. Il grave periodico ha detto che le osservazioni del bimetallista tedesco lo hanno fatto sbalordire. È cosa assai curiosa, a'suoi occhi, che un bimetallista ammetta la inferiorità del doppio tipo rimpetto a quello unico d'oro; ma quella che ha eccitato davvero la meraviglia dell'*Economist*, e un po' anche la sua ironia, è stata l'asserzione diretta a stabilire che la questione dell'argento interessi più all'Inghilterra, la quale non ha argento da vendere, che alla Germania, la quale ne ha delle centinaia di milioni. In quanto all'India, l'*Economist* ha osservato che essa col suo tipo unico dell'argento fa benissimo da sè, e ha soggiunto, a conferma, che diviene sempre più ricca.

Volendo poi lo stesso periodico avvalersi negli utili delle opinioni del signor Gibbs, come altra volta, ha chiuso le sue osservazioni contro il dottor Arendt riferendo un brano della risposta fatta dal primo al secondo. Eccone il tenore:

" Voi v'ingannate assai, secondo me, se credete che concedendo all'Inghilterra il monopolio del tipo d'oro, questa ne trarrà un forte vantaggio: e v'ingannate ancor più se credete che la nostra supremazia, la quale si esplica specialmente nella Banca, provenga dal possedere il tipo unico dell'oro. Se le cose non cambiano, l'Inghilterra, sia col tipo aureo, sia con quello dell'argento, sarà sempre la prima nel commercio. Ciò è

dovuto alla sua posizione insulare, alla sua straordinaria ricchezza, alle tradizioni ed all'attitudine commerciale del suo popolo. Noi non siamo affatto gelosi; anche voi avete le vostre attitudini commerciali, e col tempo avrete pure capitali e tradizioni commerciali. Ma credetemi: la Germania non progredirà gran fatto in questa direzione col disputare semplicemente sul genere della valuta. „

Abbiamo riferito questo brano di lettera, perchè esso compie le osservazioni dell'*Economist* e anche le dichiarazioni del dott. Arendt, essendo noi stati stringatissimi nel riassumere, nella sostanza, le une e le altre; ma con ciò abbiamo voluto dare una nuova prova del senso pratico che distingue il bimetallista inglese da quelli tedeschi. Il signor Gibbs osserva acutamente che il semplice disputare sul genere della valuta non può giovare troppo all'avvenire economico e commerciale della Germania, e sa che dicendo questo può citare in suo appoggio la politica commerciale del principe Bismarck, intenta ad assicurare nuovi sbocchi oltre mare e ad aprire al suo paese nuovi orizzonti. In sostanza a noi pare che mentre l'uno spazia e coglie giusto in quello che si può chiamare disegno generale monetario, gli altri mirino di preferenza alle particolarità e vi si perdano.

La *New-Yorker H. Z.* si dimostra molto compresa della questione metallica. Essa cita una lettera del signor Mac Cullogh, antico ministro delle finanze, diretta all'Associazione dei banchieri americani. Sebbene questo signore sia divenuto partigiano del bimetallismo dopo l'anno 1879, pure mantiene che il Governo americano avrebbe dovuto sospendere la coniazione dei dollari *standard*, non appena fu stabilito che l'Europa non appoggiava gli sforzi degli Stati Uniti per ricondurre l'argento al suo antico valore proporzionale con l'oro.

Il signor Mac Cullogh dice che se la politica americana rimane invariata, il Governo sarà costretto, in un tempo non lontano, di pagare con argento una parte, se non la totalità, degli interessi del debito, come il rimborso del capitale in scadenza. Così l'oro verrà demonetato di fatto e riuscirà un vero articolo di commercio.

Il signor A. Newforest, per venire alla soluzione del problema metallico, propone la creazione di un tipo ideale internazionale.

Nella cronaca monetaria del Bollettino comparso nel fascicolo del 15 agosto, abbiamo accennato all'invito fatto dalla Francia ad una confe-

renza monetaria internazionale pel 21 settembre in Parigi, e alle deliberazioni prese a quest' uopo dal Consiglio federale svizzero. Avvertimmo intanto che le notizie sparse in riguardo a quelle che sarebbero state le basi della nuova conferenza ci parevano premature.

Oggi ancora, nonostante che i giornali abbiano continuato a sbizzarrirsi intorno a quel punto ripetendo cose vecchie, noi persistiamo nel ritenere che il programma della conferenza non possa essere considerato come deciso. S'intende che la Francia, la quale ha fatto l'invito, debba averne uno proprio, e ammettiamo sempre che essa possa avere una tal quale preponderanza nella cosa, perchè questa le è consentita dalla situazione intorno alla quale anche i meno accorti devono nutrire pochi dubbi. Ma dall'altra parte crediamo che anche il parere degli altri Stati debba avere qualche valore, e poichè è noto che tutti studiano il grave problema e che i rispettivi Governi attendono di conoscerne l'esito per pronunziarsi alla loro volta, pensiamo che il programma vero della conferenza non potrà essere determinato e non sarà conosciuto fuorchè sul finire del mese corrente. Questo è per certo il procedimento che sarà tenuto dall'Italia.

Di mano in mano che si approssima il tempo della nuova conferenza, i più interessati in essa tornano a vedere quale sarà l' attitudine sia di questo, sia di quello Stato e quali le ragioni che possano spingerli così ad una domanda come ad un'altra. Uno dei corrispondenti più assidui è quello che serve la *Neue Freie Presse* da Berna. In una recente lettera a quel diario egli viene ricordando particolarmente quale sarà in specie l'attitudine della Svizzera. Fra le domande che si attribuiscono al Governo elvetico, vengono principalmente quella del ritiro degli scudi di argento calanti, che colpirebbe sopratutto la Francia, e quella di consentire alla popolazione della Svizzera un contingente di moneta divisionaria maggiore della quota accordata dalla convenzione monetaria latina, che è di 6 franchi per abitante. I nostri lettori conoscono queste domande e sanno le ragioni che le appoggiano, perchè ne abbiamo discorso in passato; pure ci è sembrato di far opera utile mettendole loro nuovamente sott'occhi. Intanto ciascuno può vedere come esse concorrano a dimostrare sempre meglio due cose: la inesattezza di quelli che van predicando un programma già definito e la difficoltà della situazione, rimpetto alla quale anche la Francia, sebbene preponderante, dovrà prender consiglio e moderarsi.

Intanto sappiamo che la Grecia ha definitivamente deciso di ritirarsi

dall'Unione e ne ha dato partecipazione ai Governi alleati; essa è però disposta a farsi rappresentare nelle prossime conferenze di Parigi.

Un fatto grave è venuto in questa quindicina passata a porre a durissima prova l'ottimismo della Borsa di Parigi; e bisogna dire che essa vi resistette gagliardamente. In Francia, e più che mai presso quella gente di affari, non era ritenuta possibile, non che probabile, una guerra con la China; e quando i giornali inglesi, malaugurate Cassandre, ne lasciarono prevedere prossimo lo scoppio, la stampa francese si mostrò pronta a dar loro in sulla voce e a smentire recisamente qualunque notizia che potesse condurre il pensiero ad una eventualità somigliante. Immaginarsi però come, in ragione dell'incredulità prevaluta costantemente, sia dovuta riuscire penosa la sorpresa del fatto accertato. La Borsa ne rimase scossa, e per effetto immediato si vide qualunque movimento di affari arrestarsi e volgere a ritroso. Al ribassista parve giunto il momento favorevole per rimettersi in campagna, e non fu tardo ad accingervisi. Il ribasso delle rendite, avvenuto nel giorno stesso nel quale fu noto che le ostilità tra la Francia ed il Celeste Impero stavano per iniziarsi, doveva pur troppo persuaderlo che esso non si apponeva malamente riprendendo la via percorsa nel passato e incoraggiarlo a proseguirla con isperanza meglio fondata di trovarci finalmente una rimunerazione larga ai duri sacrifizi sofferti. Ma anche questa volta si è ingannato, poichè, se a prima giunta parve che tutto dovesse volgere in suo favore e determinare la reazione invano da esso aspettata fin qui, il ribasso delle rendite non trascese che a minime proporzioni, ed il trionfo del ribassista rimase limitato ad un ribasso momentaneo sulle rendite e a raffermare vie più la inerzia che, come avvertimmo, è divenuta da parecchio tempo la condizione normale del mercato francese. Mancata al venditore allo scoperto la contropartita, e non riuscendo esso a trascinare dietro a sè i vecchi possessori dei titoli, l'azione dello scoperto venne paralizzata presto, e le rendite, che avevano perduto per un momento terreno, si riebbero, e se non toccarono i corsi conseguiti in antecedenza, vi si riaccostarono e rimasero ferme abbastanza per sfatare qualunque velleità da parte del ribassista.

Con ciò viene riassunta la presente situazione della Borsa di Parigi, ed è anche messo in chiaro quali sieno i moventi che la determinarono e sui quali essa si fonda.

È nella persuasione dei più che la guerra col Celeste Impero non darà luogo a complicazioni serie per parte delle altre potenze d'Europa, e che

le rappresaglie inflitte dalle armi francesi alla China basteranno a vincerne la resistenza e ad indurla agli accordi. La civiltà vi guadagnerà un tanto di certo. Avvalora quella credenza il fatto della persistenza dell'alta Banca nel proposito di non abbandonare il mercato a sè stesso e di sovvenire co'suoi mezzi quella parte che, fidando in lei, si mostrò animosa negli acquisti e si tiene ferma nella posizione acquistata.

La grande abbondanza del denaro e il buon prezzo di esso si prestano maravigliosamente a quest'opera cui l'alta Banca intende; la quale le è nell'interesse proprio consigliata anche dai larghi disegni di emissioni che sta maturando, e dal bisogno di prepararvi in prevenzione il terreno per renderlo atto ad accoglierle. Per citarne alcune, si dice che la conversione ungherese sarà ripresa nei prossimi mesi; che la prosecuzione de' lavori del Canale di Panama esigerà un appello ingente al credito e che il signor De Lesseps chiederà non pochi milioni al risparmio. È pur possibile che il credito fondiario pensi a fornirsi di capitali in vista dei prestiti del 1885, e che vi pensi pure il Governo francese, il quale in quell'anno si troverà alle strette. Importa adunque che i banchieri, ai quali si presenta dinanzi un campo sì vasto da esplorare e da sfruttare, pongano ogni sollecitudine affinchè il mercato sia preparato in modo di dare sicurtà al capitale e stimolo alla speculazione per agire con risolutezza.

Ma tutto questo riguarda solamente l'avvenire. L'azione dei banchieri è e dev'essere limitata alla pura difesa contro gli attacchi dei ribassisti, ed è ben giusto che essi non intraprendano nulla per promuovere intempestivamente una ripresa d'affari che la presente situazione non consente, e che promossa, sarebbe effimera e irta di pericoli.

Le questioni che aspettano dal tempo la loro soluzione sono abbastanza gravi per escludere che quelli che hanno assunto il governo del mercato e ne guidano il movimento sieno tratti a considerarle con cuor leggero e a non regolare di mano in mano, con lo svolgimento di esse, i loro atti. Aspettare a piè fermo gli avvenimenti, fortificarsi nella posizione presa, agevolando e incoraggiando il contante, infrenare ogni moto esagerato e inconsulto, sconfessandolo se occorre: ecco il programma imposto alla loro odierna condotta.

Data una tale situazione di cose torna facile il comprendere che l'attività de' mercati dev'essere rimasta circoscritta dentro limiti assai ristretti, e che gli effetti conseguiti nel corso della quindicina non possono aver sulla bilancia degli affari un peso di qualche momento. Ma il tempo ora

trascorso, per rispetto alla Borsa, ritrae al vero un momento di prova molto significante, che permette di guardare in faccia l'avvenire con fiducia.

In questo esperimento, nel quale la Borsa di Parigi ha dato saggio della maggiore fermezza, la rendita italiana è stata speciale oggetto delle sue sollecitudini. Questo nostro valore di Stato è legato ormai con tanta solidarietà alle rendite francesi, che le segue con moto armonico così nella lieta come nell'avversa fortuna; peraltro in quest'ultima quindicina procedette più a rilento delle francesi nella via del ribasso e fu più pronto di questenel riaversi. Ed era giusto che ciò avvenisse, poichè, se la guerra colla China pesa direttamente sui valori francesi, non tocca minimamente i nostri, e la solidarietà in questo caso deve cessare.

Contrasta singolarmente con questa condizione di cose quello che abbiamo letto nei giorni scorsi nel periodico il *Rentier*, il quale di solito è assai misurato e giusto ne'suoi giudizi. A questo periodico, o a qualcheduno de'suoi assidui, deve tornare assai sgradito che il capitale francese accorra alla nostra rendita, poichè a distrarnelo ha creduto di evocare nuovamente il fantasma della conversione di essa, e di avvertire che l'Italia vi si abbandonerà subito che i corsi glielo permetteranno. Perciò il *Rentier*, o il suo assiduo, consiglia ai capitalisti di preferirvi le rendite francesi, le azioni e obbligazioni delle grandi Società ferroviarie e tutte quelle altre cui sono annesse garanzie tali da farne un impiego di ineccepibile sicurezza.

Padrone quel periodico e padrone il suo assiduo di darsi piuttosto ad una specie d'impieghi, che ad un'altra; ma ci pare che i suoi dubbi e il suo consiglio vengano fuori un po' tardi e non sieno abbastanza meditati. Ci conferma in ciò anche lo aver letto nello stesso periodico che la Francia è stata longanime con l'Italia, e che questa, che in molte contingenze si è mostrata tanto poco favorevole alla politica dell'altra, non avrebbe ragione di dolersi di alcuna rappresaglia. Tutto questo discorrere perchè la nostra rendita rialza. Ma, di grazia, data quella rappresaglia, è forse detto che gl'interessi dei portatori francesi di rendita italiana ne sarebbero vantaggiati?

In quanto alla voce di conversione, non sappiamo quale indizio abbia potuto rievocarla; ma non dobbiamo omettere che l'ha raccolta lo stesso *Paris-Bourse* ed anche la *Neue Freie Presse*, la quale però la riferisce per la seconda o terza volta per metterla in quarantena. Ma vi sia o no questo proposito, sia o no possibile l'attuarlo, ci pare che chi ci crede ha ragione

di comprare ai prezzi attuali e anche a prezzi alquanto più alti, perchè ha davanti a sè la prospettiva di rivendere con vantaggio aspettando appunto il momento prossimo alla conversione.

Le ultime notizie recate dai telegrammi accennano a vittoria delle armi francesi ed è in grazia di esse che la Borsa di Parigi si prepara con ardore alla prossima liquidazione di fine del mese, spingendo a corsi elevati tanto le rendite proprie, quanto la nostra.

Nei mercati italiani, la liquidazione mensile cade in buon punto, e qui a Roma si è veduto il riporto scendere già ad un saggio favoloso, cioè a due centesimi; fenomeno stranissimo. Negli altri mercati il saggio s'aggira tra i 15 e i 17 centesimi. È anch'esso un riporto mitissimo che si discosta da quelli usuali. L'abbondanza del denaro vi concorre senza dubbio; ma non si deve escludere che anche lo scoperto vi abbia avuto la sua parte.

Pure da noi esistono due correnti che pongono gli operatori nel bivio, e li fanno incerti nella scelta della via che essi devono percorrere. Imperocchè, se consultando le cose del proprio paese essi sarebbero tratti a proseguire con fiducia nel rialzo, lo stato presente della Francia sia nei rispetti politici sia in quelli finanziari, che ai più non deve parere molto incoraggiante, non è atto a confortarveli. Perciò nulla di più naturale che un partito al ribasso si trovi anche in Italia, ancorchè sia persuaso che le cause di questo non lo riguardino da vicino. Ma la maggioranza obbedisce ai responsi del mercato francese e vi si conforma.

Durante la quindicina passata i movimenti dei corsi della nostra rendita nei mercati esteri sono stati i seguenti. A Parigi ha mosso da 95 60 a 96; a Londra da 94 3[4 a 95; a Berlino da 96 10 a 96. In Italia andò soggetta a molte oscillazioni tra il prezzo di 95 90 e quello di 96 12.

I prestiti cattolici, con mercato scarso, subirono le vicende della rendita. Il Blount dal corso di 97 scese a 96; il Rothschild si tenne meglio e da 96 70 chiuse a 97; i certificati del Tesoro, emissione 1860-64, da 97 60 salirono a 97 85.

Nei valori bancari non si ebbe attività di qualche importanza e la speculazione parve piuttosto fredda rispetto ad essi.

Le azioni della Banca Italiana variarono tra 2050 e 2030 con varie oscillazioni di breve durata.

La Banca Romana non mosse dal prezzo solito di 1005 e 1002.

La Banca Generale perdette sempre terreno e da 565 50 scese a 557. La Banca di Torino ebbe pari vicenda, e da 812 cadde a 795.

Il Mobiliare Italiano, negoziato in fine della quindicina precedente a 887, perdette in questa dieci lire.

I valori ferroviari, senza eccettuarne alcuno, sentirono gli effetti del mercato inspirato all'inerzia, e poche furono le transazioni alle quali diedero luogo. Le azioni della Società delle Meridionali che lasciammo a 688, scesero a 633, e dopo essere risalite a 637 ebbero per ultimo il prezzo di 632. Le obbligazioni relative rimasero ferme a 301; i Boni andarono da 456 a 547. Poco o nulla vennero trattate le Palermo-Trapani, prima emissione, a 312; quelle di seconda emissione, a 308; le Centrali Toscane a 481; le Sarde, serie A, a 299; quelle Serie B a 296 50; le nuove a 301; le Pontebbane a 471; le Meridionali austriache a 300; le azioni ferrovie Romane a 123.

I valori industriali, a Milano, diedero luogo a qualche scambio; il cotonificio, a 371; il lanificio a 1143; il linificio e canapificio a 316 50; la raffineria a 260; le Rubattino, a 348; le infelici azioni della Società Lombarda dei prodotti chimici in progressivo ribasso da 34 a 10.

Le Cartelle fondiarie mantennero in generale buoni prezzi, ma gli affari conclusi non furono molti. Quelle di Milano furono negoziate a 511; quelle di Torino, a 509; quelle di Napoli, a 495; quelle di Palermo, a 498; le Sienesi a 495; le Bolognesi a 496 25; le Romane a 470 25; le Cagliaritane a 460.

La Borsa di Roma non fu molto attiva nè deferente pei valori locali, quantunque questi si tenessero piuttosto fermi. Le azioni del Gaz romano variarono tra 1476 a 1480; le Azioni dell'acqua Marcia tra 1063 e 1055; le azioni del Banco di Roma tra 584 50 e 583; le Condotte tra 525 e 532. I molini mossero da 400 a 401; le azioni immobiliari da 571 25 a 570 50; le obbligazioni relative da 495 50 a 496; le obbligazioni del nuovo prestito municipale di Roma da 461 a 462.

I cambi si mantennero costantemente fermi. Gli *chèques* su Francia tra 100 15 e 100 12; la Londra a vista tra 25 22 e 25 20; la medesima a 3 mesi tra 25 10 e 25 09; il cambio su Berlino a 3 mesi tra 122 37 e 122 45.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Della vita e delle opere di Brunetto Latini. Monografia di Thor Sundby, tradotta dall'originale danese per cura di Rodolfo Renier, ecc. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1884.

Dopo gli studi di Giovanni Zannoni, che precedono la sua edizione del *Tesoretto*, ecc. di Brunetto Latini (Firenze, 1824), non era comparsa alcuna scrittura d'importanza sopra il dotto filosofo, retore e maestro di Dante, sopra l'autorevole uomo di Stato, e notaro della repubblica fiorentina. Un Danese, il signor Thor Sundby riprese a trattare questo importante soggetto, e pubblicò nel 1869 la monografia intitolata " Della vita e delle opere di B. Latini ", nella quale di notizie nuove quanto all' autore non potè somministrar nulla (com'era da aspettarsi), e dovette limitarsi a ripetere e coordinare quanto si sapeva: in una parte peraltro riuscì originale ed importante, cioè nel ricercare con diligenza e sicurezza gli autori a' quali Brunetto aveva attinto per compilare in francese la sua opera più erudita " Li livres dou Tresor ". Queste ricerche tanto utili a conoscere lo stato dell'erudizione italiana nel secolo XIII meritavano che l'opera del Sundby fosse tradotta nel nostro volgare, e questo benefizio lo dobbiamo alla perizia e dottrina del prof. Renier, e al coraggio della società Le Monnier, che di un volume, solo accessibile agli eruditi, ha voluto decorare la sua collezione letteraria ed

artistica. La versione, come dice il traduttore, ha il pregio della fedeltà, a tal segno, da conservare nel testo anche alcune asserzioni che l'autore stesso riconobbe false, supplendovi con note dove se ne accenna la correzione. Del resto, volendo il signor Renier fare di questo volume un vero " contributo alla conoscenza della vita e delle opere di B. Latini ", ha ottenuto la collaborazione di due chiari eruditi, Isidoro del Lungo ed il Mussafia. Per cura del primo è stata compilata l'*appendice* I, che contiene 35 nuovi documenti della vita, come oggi si direbbe, parlamentare del Latini, ossia 35 atti consiliari di lui, estratti fedelmente dai *Registri delle Consulte*, che si conservano nell'archivio di Stato di Firenze. Questi documenti, dal Del Lungo illustrati spargono nuova luce sulla parte che ebbe Brunetto nel governo, e specialmente in quella guerra guelfa che sullo scorcio del Dugento costituì saldamente la preminenza di Firenze sulle altre città toscane. La seconda *appendice* riproduce gli studi del Mussafia sul testo italiano del *Tesoro*, distingue le varie famiglie de' codici e coll'emendazione del lib. VIII, dà le norme e gli esempi per un'edizione critica di quell'opera, che tutt'ora desideriamo, non ostante le cure usate dal Gaiter in quella fatta testè a Bologna dal Romagnoli. Riproduce inoltre le considerazioni del Mussafia medesimo intorno alle fonti del lib. IX del *Tesoro*, libro che il Sundby aveva creduto originale, mentre si mostra desunto dall'*Oculus pastoralis*. Una terza *appendice* comprende due delle fonti principali e meno accessibili di Brunetto, il *Moralium Dogma* di Gualtiero dalle Isole, e l'*Ars loquendi et tacendi* d'Albertano giudice, de' quali testi la prima edizione critica fu data dal Sundby stesso in aggiunta alla memoria su Brunetto. Ognuno vede l'importanza che ha questo volume per gli eruditi, e com'esso debba agevolare grandemente la via a chi vorrà e potrà darci una vita veramente esatta e compiuta del nostro notaio.

La vita e le opere di D. Alighieri. Studio preparatorio alla *Divina Commedia*, per Alessandro Piumati — Paravia, 1884.

Questo libretto segue giudiziosamente quel sistema, assai familiare oggi nella Germania, e non nuovo neppure fra noi, di compilare dei manualetti o introduzioni speciali per la lettura dei Classici. Si sa che le storie letterarie non possono entrare in minuti particolari, contente ad offrire de'criterii generali per dar giudizio d'un'opera insigne. I professori pos-

sono fare delle lezioni, ma è troppo difficile comunicarle, senza libro di testo, agli scolari. Ora queste introduzioni suppliscono al bisogno. E una assai diligente e bene intesa ce ne presenta il professore Piumati per la intelligenza della *Divina Commedia*. L'abbiamo scorsa da capo a fondo e ci pare, in generale, ben condotta. I libri su cui l'autore si è fondato, sono i migliori e più recenti critici; le opinioni sono temperate ed imparziali; vi è quanto basta, non vi è il superfluo. Non mancano quadri sinottici per far meglio ritenere la struttura dei regni danteschi. Resta bensì qua e là qualche lacuna, e la più grave è certamente quella intorno al *Convito* e al libro *De vulgari eloquentia*, delle quali opere si dice troppo poco, e dell'ultima si parla anche inesattamente. È poi un lusso inutile quella raccolta di pensieri di vari scrittori sopra Dante, tanto più perchè alcuni di essi così monchi e staccati dal contesto possono indurre in errore. Ma in una seconda edizione potrà l'utile libretto purgarsi anche delle poche macchie, che forse ne scemano il pregio.

Maria Stuarda di Emilio Castelar. Prima versione italiana di Daniele Rubbi. — Milano, Dumolard, 1884.

È giustamente ammirata quest'operetta del Castelar, che mentre si tiene alla storia, ha tutte le attrattive d'un romanzo, e il calore di un poema. Chi non piange ai casi dell' infelice principessa, udendone descritte con tanta evidenza e passione le sventure, che la trassero a morte sì dolorosa? La traduzione italiana del sig. Rubbi, se non è sempre corretta quanto a purezza di lingua, rende però con sufficiente vivacità l'originale, e ne serba lo stile ardente e le tinte meridionali.

STORIA.

Ricordi d'un vecchio marinaro del March. Ippolito Spinola. — Roma, Voghera, 1884.

Leggendo questo libro di memorie dell'antico ed illustre patriota genovese, il quale rese costanti e preziosi servigi alla patria, come cittadino, come marinaro, come diplomatico, ci è tornata in mente la sentenza, se

non erriamo, di Cicerone, il quale riteneva che minor danno sarebbe stato se il sole fosse scomparso dalla faccia della terra, di quellochè la sapienza dei vecchi fosse venuta meno in mezzo all'umanità.

Infatti il libro del marchese Spinola è un continuo ammaestramento per i giovani, i quali troppo presto hanno dimenticato quali tesori di virtù modesta si confusero cogli eroismi, per domare l'avversa fortuna d'Italia e per costituirla in nazione. Nella brevissima prefazione che precede il libro, l'autore dichiara di essersi indotto alla pubblicazione di questi ricordi " in considerazione che possano talvolta in giovani animi generosi, praticamente giovare esempi di facile imitazione, meglio ancora che altri di sublime altezza, ch'essi si accontentano spesso di ammirare, senza pur sognare di poter emulare, ritenendoli retaggio esclusivo di uomini eccezionali. Eppure niuno dovrebbe pretendere di arrivare di tratto all'apice delle grandi virtù; per giungervi bisogna anzi tutto aspirarvi con perseveranza, e non disdegnare poi il lungo tirocinio del buono per insano appetito dell'ottimo. "

Il primo ricordo del libro contiene la narrazione d'un triste avvenimento, cioè dei servigi prestati alla salute pubblica dalla flotta piemontese, allorchè per la prima volta nei tempi moderni (1835) appariva in Europa il *Cholera Morbus;* nel secondo si rende ragione delle campagne d'istruzione della regia scuola di marina, negli anni 1846-47, epoca in cui appariva per la prima volta un legno da guerra italiano, l'*Aurora*, nelle acque degli Stati Uniti d'America. Nel 1848 Cesare Balbo, presidente del consiglio dei ministri, per il re Carlo Alberto, affidava al marchese Ippolito Spinola luogotenente di vascello l'incarico di recarsi a Venezia colla missione di contribuire all'efficacia della presenza della flotta sarda nell'Adriatico e di mantenere buoni rapporti fra la medesima e il Governo Veneto.

In una serie di lettere che da Venezia lo Spinola scambia coll'ammiraglio Albini, comandante la regia flotta, coi ministri piemontesi della marina, della guerra, degli affari esteri, coi rappresentanti del Governo provvisorio veneto, col commissario straordinario del re di Sardegna presso il Governo di Napoli, col console sardo in Ancona, col gen. Pepe, ecc., sta la prova dell'abilità, dello zelo, del patriottismo, coi quali l'illustre genovese corrispose alla fiducia del Gabinetto di Torino. Egli abbandonò Venezia il giorno in cui per la unione della repubblica col regno di Sardegna veniva a cessare la sua missione confidenziale.

Dopo la catastrofe di Novara, il Governo si valse per altre missioni del

marchese Spinola, il quale fu anche incaricato d'affari del Gabinetto sardo presso la S. Sede. A quest'ultima parte del libro appartengono quattro notevolissime lettere, che Massimo D'Azeglio, allora ministro degli affari esteri, indirizzava all'agente diplomatico a Roma, lettere dalle quali spira l'alto senso e il fiero patriottismo dell'insigne statista. Le lettere di D'Azeglio sono esposte nella sezione romana del padiglione del Risorgimento a Torino. Accanto a queste sono stampate alcune lettere di Cavour di carattere personale, ed altre di ammiragli della marineria piemontese.

Il libro del senatore Spinola, che vendesi a beneficio degli asili marini, è sotto ogni lato una buona e patriottica azione. Egli merita di essere ringraziato per aver arricchito la bibliografia di documenti, che riusciranno di molto interesse per i compilatori della storia d'Italia.

Storia d'Italia dal 1814 al 1880, scritta da Nicola Nisco. — Roma, Voghera Carlo, 1884.

Annunziamo il secondo volume di questa laboriosa compilazione del sig. Nicola Nisco. Esso contiene la parte più attiva degli sforzi fatti dagl'italiani per conseguire, mediante le sette e le congiure, la nazionale indipendenza, quel periodo che corre dal 1820, cioè dall'ultimo passo della reazione europea fino al 1830, cioè alle relazioni tra Francesco IV di Modena e Ciro Menotti. Si compone di 19 lunghi capitoli e discorre non solo delle vicende italiane, ma anche di quelle degli altri Stati europei, per quanto possono avere un legame di relazione colle cose nostre. L'autore si riserba a parlare del movimento economico e intellettuale nell'ultimo capitolo del libro seguente cioè dopo la celebre rivoluzione del 1831, a cui questo capitolo 19 mette capo.

PEDAGOGIA.

Prose scelte di Galileo Galilei, con un'appendice dei migliori luoghi degli scolari di lui, ad uso dei licei, dal professore Giuseppe Finzi. — Paravia, 1884.

Le prose del Galilei sono da un pezzo prescritte come libro di lettura per le scuole, ma chi è pratico dell'insegnamento avrà sperimentato

quanto poco si prestino all'attenzione dei giovani e alle illustrazioni di un professore non scienziato quelle scelte che, giusto ad uso delle scuole, se ne sono fin qui pubblicate. Invece di contentarsi di trasceglierne passi filosofici e descrittivi, che pure non mancano nelle opere del grande astronomo, vi includono sottili disquisizioni di fisica, meccanica, astronomia, ecc., alle quali, se pur sono intelligibili senza particolari studi, l'attenzione dei giovani non sa piegarsi o durarvi con pazienza, specialmente in mezzo al frastuono di una scuola numerosa. La scelta che qui annunziamo, fatta con diligenza dal dotto professore Finzi, cerca di cansare questi scogli, perchè si restringe a una sola parte del *Saggiatore*, escludendo cioè le disquisizioni puramente scientifiche, ed a varie lettere. Del resto supplisce con alcune prose di discepoli o seguaci del Galilei; il Castelli, il Borelli, il Torricelli, il Redi. Di più antepone alla scelta alcune notizie sull'autore, forse un po' scarse e non bastanti a farlo vedere da tutti i lati, e il bel ritratto scrittone dal Viviani. Tutto insieme questa scelta segna dunque un progresso, rispetto al fine scolastico; ma non è ancora quel che dovrebbe essere: i brani del *Saggiatore* sono troppi, ed alcuni, se non difficili, almeno troppo sottili: nulla vi è dei *Dialoghi* sui *Sistemi* che pure avrebbero dato dei pezzi lunghi e gustosi; nulla di altre opere: e delle lettere mancano quelle che ci possono dar notizia dell'autore e de' suoi costumi. Scarse, e quasi nulle, sono le note. E perchè fra i luoghi scelti dai discepoli del Galilei, manca la bellissima favola narrata da lui medesimo a Carlo Roberto Dati, che la trascrisse?

ECONOMIA POLITICA.

Lo studio comparativo delle razze inferiori nella sociologia contemporanea, del prof. Icilio Vanni. — Perugia, Tipografia Santucci, p. 51.

L'autore dimostra in questo breve discorso una conoscenza non comune degli studi sociologici moderni. A fine di chiarire il concetto e l'indole del *metodo comparativo*, inteso nel senso più largo, e rilevarne l'importanza in tutto l'ordine delle ricerche biologiche, storiche e morali, egli considera il valore scientifico, che oramai ha assunto lo studio dei popoli selvaggi e

delle razze inferiori riguardo alla legge generale di evoluzione. E, prendendo le mosse dalla psicologia, dove le indagini moderne hanno sbandito le idee preconcette, le qualità e attribuzioni innate, e dimostrato la successiva e lenta formazione di attitudini intellettuali, di nozioni, di sentimenti e di tendenze diverse, applica lo stesso principio alla società umana, nelle cui fasi e vicende si appalesa la medesima legge di svolgimento. Il metodo comparativo ha dato oramai splendidi risultati in tutte le sue applicazioni ai fenomeni della vita sociale, ed ha posto in chiaro le origini e la natura d'istituzioni, di costumi e di leggi, che un tempo si consideravano come specie stabili.

Mediante i confronti opportuni di condizioni differenti e le analogie di tempi diversi si rifà in molta parte il processo di evoluzione della storia umana; e per questo rispetto l'esperienza attuale dei popoli selvaggi o semibarbari è feconda d'insegnamenti, in quanto rispecchia e rappresenta lo stato primordiale delle nazioni civili. E di questo metodo l'autore dimostra l'uso conveniente, accennando alle difficoltà principali, ribattendo le obbiezioni più comuni ed allegando parecchi fatti ed esempi in appoggio della sua tesi. In particolar modo egli parla degli studi recenti sulle origini delle consuetudini, della proprietà e della famiglia, in cui l'applicazione del metodo comparativo è stata feconda d'importantissimi risultati, ed ha posto in piena luce le basi e le forme del presente ordinamento sociale.

Pertanto il discorso del professor Vanni ci pare informato ai principii della scienza moderna. Vero è che gli argomenti sono piuttosto accennati che svolti, a cagione della brevità dello spazio, e alcune idee fondamentali espresse in termini generici e vaghi, e qualche volta in modo sproporzionato e manchevole. Ma la interpretazione delle principali teoriche è sempre esatta, la dottrina sicura ed eletta, attinta a numerose ed autorevoli fonti, il concetto del metodo inteso con profondità ed esposto con precisione. E quindi, comechè sia tenue il presente lavoro di occasione e non contenga nulla di nuovo, pure è saggio pregevole di buoni studi e dimostrazione evidente del moderno indirizzo scientifico che si diffonde da per tutto e invade e trasforma ogni disciplina.

Die Principien der gerechten Besteuerung in der neueren Finanzwissenschaft, von Robert Meyer. — Berlin, W. Hertz, 1884, pag. x-433, in-8.

È questa un'opera grave e importante, che tratta dei principii di giustizia in materia d'imposte. L'autore cerca dapprima questi principii come vennero stabiliti dagli scrittori precedenti nella storia delle dottrine finanziarie; indi volge la mente agli effetti e all'azione pratica delle imposte in quanto possono esercitare un'influenza sugli stessi principii di equa ripartizione; e infine, ammaestrato dall'esperienza e illuminato dalla teoria, si fa a determinarne il valore e a formularli con esattezza. Il suo libro perciò è diviso naturalmente in tre parti.

Nella prima di esse egli fa una larga rassegna delle opinioni e delle dottrine professate dagli economisti intorno alla distribuzione e all'ordinamento dei tributi. In questa rassegna, che in generale è molto accurata, imparziale e obbiettiva, non ha il medesimo valore e non segue un indirizzo uniforme in tutte le sue parti, in alcune delle quali si trovano lacune non lievi.

Per ciò che riguarda gli scrittori che precedettero Ad. Smith, il nostro autore dopo di aver citato le più note sentenze del Bodin, del Boxhorn, del Montesquieu e di altri pochi, non fa che brevi ed incompleti cenni del Vauban, dei Fisiocrati, del Forbonnais e dei più famosi pubblicisti tedeschi, come Justi e Sonnenfels. Di tutto il movimento scientifico del secolo decimottavo egli non ci dà che un'idea pallida e monca; e, ciò che più importa, non ricorda affatto quegli scrittori inglesi, che tra la fine del seicento e il principio del settecento formularono le prime teoriche finanziarie e prepararono il terreno alle discussioni posteriori, e tra i quali sono Hobbes, Petty, Locke, Hume, per non dire di molti altri. Il che è tanto più da deplorarsi, che su tale argomento esistono già studi storici moderni, a cui poteva attingere facilmente l'autore; e che senza fare giusta ragione di quei precedenti, è impossibile apprezzare il valore delle dottrine sostenute da coloro che vennero dopo, e intendere perfettamente il significato di certe tradizioni e controversie scientifiche.

A questo, che pare a noi il capitolo meno importante, fanno seguito altri cinque, in cui sono esposte intorno a quel soggetto le idee degli economisti, incominciando da Adamo Smith e venendo ai più recenti scrittori. L'esposizione accurata, larga, obbiettiva e bene ordinata abbraccia

le più notevoli opere e memorie speciali, pubblicate in materia d'imposte, descrive le forme particolari e i caratteri delle singole dottrine e rappresenta lo svolgimento naturale, le fasi diverse e il progresso della scienza riguardo a tale argomento dal semplice principio contrattuale della scuola individualistica al concetto sociale ed organico degli economisti moderni. E per ciò che riguarda in ispecie gli scrittori tedeschi, dal principio del secolo ai nostri giorni, questa esposizione critica può dirsi completa, ricca di notizie e particolari interessanti e veramente pregevole per più rispetti. Le distribuzioni e classificazioni principali sono esatte, la critica sobria, imparziale ed acuta, la riproduzione delle idee e delle dottrine accurata e fedele.

Indi l'autore passa a discorrere degli effetti che le imposte producono nella economia privata, effetti che differiscono a seconda della loro forma diversa e natura e che riguardano la produzione, il consumo e la distribuzione delle ricchezze; ossia considera il fenomeno della ripercussione sotto tutti gli aspetti, prima relativamente al costo di produzione e al reddito normale, poi relativamente alle variazioni dei prezzi, prodotte dal rapporto della domanda e dell'offerta. Ed entrando in molti minuti particolari con osservazioni e distinzioni sottili, egli descrive il giuoco vario degl'interessi privati dinanzi ad ogni specie d'imposta, o quella serie di azioni e reazioni, per cui essa ora è compresa nelle spese di produzione ed ora diminuisce il prodotto netto, ora altera il procedimento e il sistema produttivo ed ora restringe o modifica certi consumi, ora produce una mutazione di prezzi, d'interessi e di salari ed ora non ha alcun effetto sensibile. In questa parte l'autore tenendo conto di alcuni scritti recenti, tra i quali particolarmente quelli del Falck e del Kaizl, riassume i più importanti risultati di molte indagini precedenti, e con mirabile chiarezza riordina l'intiera materia a norma dei principii generali ben definiti e di alcuni criteri pratici, abbracciando tutte le forme del fenomeno dell'incidenza e riducendone l'importanza al giusto valore. La ripercussione delle imposte, egli conclude, non è, come credono alcuni, il rimedio di tutti i mali, il mezzo che serve a comporre tutte le disuguaglianze, e neppure la causa invincibile di ogni perturbazione, l'ostacolo che si oppone a tutti gli sforzi fatti per ordinare e rendere equabile il sistema tributario, ma un semplice fatto, che produce alcune conseguenze secondarie o certe modificazioni parziali nel riparto effettivo dei carichi pubblici, e che debitamente considerato potrà servire

allo scopo che si propone l'economista e il politico finanziere, potrà cooperare all'attuazione dell'eguaglianza.

E finalmente nella terza parte del suo libro l'autore espone i principii di giustizia che devono regolare le imposte così riguardo alle singole loro forme come riguardo al loro complesso. Svolge quindi i due postulati della *eguaglianza di sagrificio* e della *capacità contributiva* (Leistungsfähigkeit) e ne deduce tutte le conseguenze pratiche, le quali in massima parte coincidono perfettamente. E dell'intiero sistema tributario delinea un concetto comprensivo e veramente organico, seguitando le orme del Vocke, del Neumann e di altri, ed abbracciando con felice sintesi le varie forme d'imposta. Da ultimo rigetta l'opinione del Wagner, dello Scheel e dello Schäffle, i quali vogliono sottoposte le leggi della finanza a certi scopi di politica economica e dimostra chiaramente come i principii di giustizia in materia d'imposta, i principii dedotti dai due postulati anzidetti e da quello specialmente della capacità contributiva, siano indipendenti da ogni riguardo o fine diverso e valgano per se stessi a produrre gli effetti economici desiderati. L'analisi fine e minuta dei fatti e dei vari aspetti di ciascun argomento, la critica acuta e sottile delle dottrine, la sicura fermezza delle deduzioni sono ammirabili e rendono la lettura di questo libro molto gradevole e molto istruttiva. Può dirsi con ragione ch'esso riassuma ed illustri egregiamente ciò che di meglio si è scritto negli ultimi anni in Germania riguardo al sistema delle imposte.

SCIENZE GIURIDICHE.

Alberico Gentili. Discorso del prof. Tommaso Holland tradotto da Aurelio Saffi. — Roma, Loescher.

Il prof. Holland dell'Università di Oxford e Aurelio Saffi si sono già altre volte occupati dell'illustre giureconsulto di Sanginesio che segnò il primo passo verso l'odierna forma del diritto internazionale: l'Holland col suo articolo nella Enciclopedia Britannica e colla edizione del *De iure belli*, il Saffi colle sue letture su Alberico Gentili e il diritto delle genti. Sono scritti che videro la luce in occasione del centenario, non altrimenti del discorso che annunciamo. Che se la traduzione, pronta fino da

allora, non potè esser fatta di ragion pubblica se non adesso, ciò non vuol dire che sarà meno accetta. Il Saffi avverte giustamente che il soggetto, del quale si tratta, è tale che per indugi non perde opportunità; oltredichè la pubblicazione presente è debito omaggio da parte di noi italiani al dotto uomo che inaugurò, nel 1874, coll'elogio del precursore di Grozio le sue lezioni sul diritto internazionale in una delle più illustri fra le Università d'Inghilterra.

Il discorso contiene una esposizione accurata della vita di Alberico Gentili, delle sue opere e del posto che occupano nella scienza. L'A. comincia dalla famiglia del Gentili, ne descrive gli studi nell'Università di Perugia che si manteneva ancora bene in onore, quantunque nessuno degli insegnanti d'allora uguagliasse i vanti di Bartolo e di Baldo che vi aveano insegnato prima. Quali uffici coprisse e quali cause lo spingessero a battere col padre e col minor fratello Scipione la via dell'esilio, è detto dall'A. La inquisizione era riuscita a disperdere i piccoli sodalizi protestanti sorti qua e là nella penisola, e chi pur voleva mantenersi fedele alle nuove idee, non aveva altro scampo che nella fuga. L'A. lo segue prima nel suo soggiorno in Austria e poi in Inghilterra; nè trascura di dirci come il Governo inglese lo consultasse, ed egli passasse quindi in Sassonia, donde fu richiamato e nominato regio professore a Oxford. Il fatto che egli abbandonasse l'Inghilterra, forse disperando di farvi fortuna e senza intenzione di ritornarvi, è messo per la prima volta in luce dall'A.; come è merito particolare di lui l'aver notato che il libro *De iure belli*, che procacciò tanta fama al Gentili, fu ridotto ad assai miglior forma e anzi rifatto di pianta, dieci anni dopo la sua prima pubblicazione.

L'opera del *De iure belli*, era stata preceduta e fu susseguita da una folla di altri libri ed opuscoli. Si può dire che non ci fosse questione del giorno a cui egli non s'interessasse. Seguace della vecchia scuola del diritto, prese viva parte alle dispute che si agitavano a quel tempo tra gli scolastici e gli umanisti; e fece del suo meglio per ridestare la vita nel morto corpo delle leggi civili dettate dagli antichi giuristi. La frase è di un suo contemporaneo. Nondimeno l'opera, a cui egli ha raccomandata la sua fama, è sempre il *De iure belli*.

L'A. dimostra come dovesse sentirsi in quel tempo la necessità di nuove regole atte a governare le mutue relazioni degli Stati, e quali circostanze ne favorissero lo svolgimento. Il modo però non fu uno solo: da un lato i casuisti cattolici e dall'altro gli scrittori protestanti che riu-

scirono a svincolare dalla teologia e fino a un certo punto dall'etica le regole tra Stato e Stato. Il trattato *De iure belli* sta come nel mezzo: il Gentili vi combina per la prima volta le discussioni pratiche dei teologi cattolici colla teoria del diritto naturale elaborata principalmente dai protestanti. Lo stesso Grozio non ha fatto che continuarne l'opera.

Al discorso seguono parecchie appendici sulla famiglia Gentili, sulla data della sua nascita, sulle sue lettere al segretario di Lord Leicester, sul suo testamento, sulla data della sua morte, sull'epitaffio, sul catalogo dei suoi scritti, e sulla bibliografia Gentiliana dopo il 1874. Fra le note aggiunte dal Saffi ricordiamo particolarmente quella sugli ordinamenti della Università di Oxford.

Ed ora un'ultima osservazione. Fino dal 1875 s'è costituito in Italia un comitato sotto la presidenza d'onore di S. A. R. il principe di Piemonte (oggi nostro Re) per inalzare in Italia un monumento al Gentili, e pochi mesi dopo si formò in Inghilterra un comitato di simil genere, il quale stabilì di porre un monumento in Oxford nella chiesa dove Alberico fu sepolto e di ripubblicare il *De iure belli*.

Il monumento promosso dal comitato inglese fu inaugurato veramente nel 1877, e la nuova edizione dell'opera insigne è quella curata dall'Holland, facciamo voti perchè l'Italia non rimanga ancora per troppo tempo addietro all'Inghilterra.

Programma del corso di diritto giudiziario civile, di Giuseppe Manfredini. Volume I. *L'ordinamento giudiziario. L'azione.* — Padova, F. Sacchetto, pag. 708.

L'autore è noto per altri lavori di diritto penale e di diritto giudiziario civile accolti con favore dalla critica, e questo, che annunciamo, non mancherà di collocarsi molto onorevolmente a fianco degli altri. È il programma di un corso che l'A. ha dettato nella Università di Padova; e già nella *Introduzione* meritano speciale considerazione i cenni storici che ha creduto opportuno di premettere. È una esposizione abbastanza succinta, ma esatta, degli ordinamenti processuali dell'epoca romana, del periodo barbarico, del periodo feudale, della giustizia ecclesiastica, dell'epoca comunale, dell'epoca regia e dei tempi più recenti dal 1789 in poi. La stessa introduzione si occupa delle attinenze della procedura civile con

altre scienze, dei principii che la devono informare, della sua utilità. Dopodichè l'A. entra di proposito in materia.

La parte pubblicata finora si occupa di due argomenti molto importanti, che sono: l'ordinamento giudiziario e l'azione giudiziaria civile.

Parlando dell'*ordinamento giudiziario* l'A. considera più particolarmente il potere giudiziario, la conciliazione, la giustizia popolare, l'arbitrato, la clausola compromissoria, il giudice stabile e gli ausiliari della giustizia. Vi troviamo discussioni interessantissime sulla opportunità della istituzione di uno speciale magistrato incaricato di comporre amichevolmente i litigi, sulla questione se l'esperimento di conciliazione debba essere obbligatorio o facoltativo pei litiganti, e sulla convenienza di introdurre il giurì in materia civile. L'A. è uno strenuo propugnatore della giuria penale, a segno che la vorrebbe estendere al correzionale; e in ciò siamo perfettamente d'accordo con lui, perchè non abbiamo molta fede nella indipendenza e imparzialità dei giudici e nella rettitudine dei loro giudizi. Nondimeno egli avversa il giurì in materia civile con argomenti degni di tutta considerazione. Parlando della nomina dei giudici e della loro promozione fa utili proposte perchè sieno riservate al solo e vero merito giudiziario. Discute della unicità e pluralità dei giudici, proponendo il giudice unico per il primo grado di giurisdizione e il collegiale pei successivi. Vi abbiamo anche trovate molte saggie osservazioni sulla divisione del potere giudiziario in ordine al territorio e al grado, sulla terza istanza e sulla cassazione, non che su molti quesiti sollevati dalla scienza a proposito del pubblico ministero.

La seconda parte si occupa dell'*azione giudiziaria civile*. Per quanto sieno divise le opinioni degli scrittori circa la opportunità di introdurre nel codice un titolo dedicato alle azioni, è certo che la scuola deve occuparsene. L'A. comincia a parlare dell'azione giudiziaria civile in generale, ne stabilisce il fondamento giuridico, determina quando nasca, ne espone i caratteri generali, e accenna alle classificazioni possibili ed utili. Dopo ciò passa ad esaminarne le applicazioni nella legislazione vigente. Fra queste segnaliamo in particolare le ricerche, abbastanza ampie, sulle azioni di manutenzione e reintegrazione e sulla denuncia di nuova opera e di danno temuto. Altri capitoli trattano della estinzione dell'azione civile per causa indipendente dal suo esercizio e dell'azione nei principali momenti del processo.

Le parti, che restano a pubblicarsi, tratteranno della giurisdizione e

competenza, delle prove, del rito, della sentenza, dell'esecuzione, e delle procedure speciali.

Intanto ciò che l'A. ci ha dato può essere un'arra di ciò che sarà per darci in seguito, e noi ne affrettiamo coi voti la pubblicazione. Col che non intendiamo di dire che saremmo disposti a dividere completamente le opinioni dell'A. In una materia così disputata, che tiene divisa la teoria e la pratica su moltissimi punti, ciò non è affatto possibile; e non importa neppure che indichiamo tutti quelli, in cui ci discostiamo dalle opinioni espresse nel libro. Soltanto ne accenniamo uno, e più a mo' d'esempio che per altro. A pagina 577 trovo scritto, che l'azione ipotecaria è un'azione personale perchè deriva da un contratto che stabilisce un *ius ad rem* e non un *ius in re*, e tende sempre ad assicurare la somma di denaro per la quale si è costituita l'ipoteca. Ora, lasciando stare che la ipoteca non deriva sempre da un contratto, non ci sembra vero che il contratto stabilisca solo un *ius ad rem*. Il contratto d'ipoteca non altrimenti di quello di pegno genera bensì un *rapporto obbligatorio* tra i contraenti, in forza del quale il debitore è tenuto al risarcimento in caso di evizione, e risponde della distruzione o del deterioramento della cosa ipotecata, se per ciò fosse divenuta insufficiente alla sicurezza del creditore, ma genera anche il *diritto d'ipoteca*, che la legge stessa qualifica come un diritto *reale*, sicchè l'azione ipotecaria, che vi è annessa, non può essere che un'azione reale. Nè importa che essa tenda solo ad assicurare la somma di denaro per cui la ipoteca è costituita, perchè non l'assecura altrimenti che accordando al creditore un diritto immediato sulla cosa, ed è la cosa stessa che garantisce l'adempimento dell'obbligazione.

Potremmo anche osservare che il libro avrebbe guadagnato un tanto se l'A. avesse fatto suo pro, più che non abbia fatto, della letteratura tedesca; come d'altra parte non sappiamo spiegare il silenzio serbato costantemente sul *Progetto del nuovo codice giudiziario* e altri studi del nostro Barbacovi, che pure hanno la loro importanza nella storia della scienza. Qua e là avremmo anche desiderato una esposizione meno prolissa.

Del resto queste e altre divergenze non fanno al caso. Nel complesso il libro è serio, dettato con piena competenza della materia, con buon metodo, con ordine e chiarezza, e sopratutto con spirito critico e giudizio retto e indipendente. Si vede subito che abbiamo a che fare con un uomo il quale giudica colla sua testa: dove c'è da lodare loda, dove da censurare censura serenamente, e qua e là fa utili proposte di riforma. Di ogni istituto dice la ragione, l'indole, l'utilità, accenna alla storia, espone i ca-

ratteri per cui si distingue da istituti analoghi, e non cansa le controversie, esponendo il pro e il contro, tenendo conto dei migliori trattatisti italiani e francesi, e raffrontando i sistemi di altre legislazioni.

Ciò che sopra tutto ci piace è il carattere scientifico che ispira il libro, che forse i pratici troveranno ostico, ma che noi non possiamo se non altamente approvare, specie in un libro di scuola. In generale crediamo che debbano tenersi ben distinti i due compiti. Altro è scrivere un libro per la scuola e altro per la pratica. Il Manfredini non si contenta della lettera della legge nè dei responsi della giurisprudenza; anzi nello studiare i testi della legge, memore della sentenza del Cuiaccio, cerca piuttosto i principii generali su cui si fondano, che non a far conoscere i testi stessi che sono nelle mani di tutti; e pur consultando i responsi della giurisprudenza e le opinioni dei pratici, non rinuncia alla libertà del suo giudizio, cercando sempre quale sia la parola della scienza intorno alle singole istituzioni, e se i quesiti, che essa pone, abbiano ricevuto adeguata risposta dalla legge. Pur troppo è un indirizzo a cui pochi si attengono: anche le nostre scuole ne seguono uno più pratico che scientifico; nè ci hanno molti libri che studino il diritto giudiziario civile in questo modo. Noi arriviamo a dire che la scienza di questa branca del diritto sia ancora di là da venire: esiste bensì altrove, ma fa appena capolino in Italia, e crediamo che i pochi che vi si dedicano con l'amore e la passione con cui vi si dedica il Manfredini, meritano di essere incoraggiati. Allora soltanto lo studio della procedura civile non parrà nè arido nè ripugnante, e potrà essere tenuto in onore e acquistare il posto che gli si addice tra le principali discipline giuridiche.

NOTIZIE

— La ditta fratelli Bocca pubblica in questi giorni l'importante *Diario di Nicola Roncalli* (dall'anno 1849 al 1870) acquistato nel 1882 dalla Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. L'opera è divisa in tre volumi, e preceduta da uno studio storico di Q. Ambrosi de Magistris e I. Ghiron intorno all'idea dell'unità italiana in Roma.

— La stessa ditta annunzia fra i lavori di recente pubblicazione il seguente: *Marchesa D'Azeglio, lettere a suo figlio Emanuele dall'anno* 1835 *al* 1861.

— L'editore Lapi di Città di Castello ha pubblicato la terza edizione delle *Ricerche* del Morandi intorno al Baretti. Questa nuova edizione si avvantaggia sulle precedenti per molte aggiunte che l'autore ha fatto al lavoro su Shakspeare, Baretti e Voltaire, e alle note dell'*Appendice alla Frusta Letteraria*, non che per quarantaquattro lettere del Baretti inedite o sparse e quasi tutte bellissime, che il Morandi ha raccolte e illustrate.

— Dalla Tipografia Befani di Roma è uscito il 1° volume dei *Regesti del Pontefice Onorio III. Dall'anno* 1216 *all'anno* 1227, compilati sui codici dell'archivio Vaticano ed altre fonti storiche, per l'abate Pietro Pressutti.

— Negli scavi che si stanno eseguendo a Testaccio (Roma) per il nuovo quartiere vengono ogni giorno alla luce frammenti antichi, come capitelli, colonnette, anfore, teste d'animali, ecc. Fu anche scoperto un sarcofago nel cui interno si conservano ossa di morto e varii oggetti di ferro. Del sarcofago non si può ancora precisare l'epoca, perchè non è stato completamente estratto.

— Riceviamo dalla Casa libraria Félix Allan di Parigi un *Essai biografique sur Léon Dumont, avec des extraits de sa correspondance, par Alexandre Büchner, professeur à la faculté des lettres de Caen.*

È un riverente omaggio reso alla memoria del Dumont, del quale l'autore fa conoscere le dottrine, i principali lavori, nonchè le virtù pubbliche e private.

— È uscito il libro: *Charles Blanc et son oeuvre*, del senatore Tullo Massarani, edizione splendida pubblicata a spese di Rothschild. Carlo Blanc, fratello di Luigi, fu direttore dell'Accademia di belle arti di Parigi.

— L'editore Guillaumin di Parigi c'invia l'*Annuaire de l'économie politique et de la statistique pour* 1884. Quest'anno è anche più voluminoso del solito e oltre l'annuario della Francia, della città di Parigi, dell'Algeria, delle colonie, contiene alcune *varietà bibliografiche* e il sunto analitico dei lavori dell'Accademia delle scienze morali e politiche, e della Società di economia politica, nonchè una Rassegna finanziaria compilata da un autorevole scrittore.

— A Morbelhan (Francia) in alcuni scavi recentemente operati si trovarono vari scheletri di esseri umani e parecchi oggetti, come vasi di terra cotta, arnesi domestici di selce, nonchè lavori di bronzo che presentano un interesse storico ed archeologico non comune.

— In questi giorni fu innalzata a Besançon una statua a Claudio di Jouffroy che prima di Fulton aveva scoperto l'applicazione del vapore alla navigazione, e che per mancanza de' necessari aiuti non aveva potuto recare ad atto.

— È stato pubblicato a Londra dagli editori Chapman e Hall il primo volume d'un'opera intitolata: *Military Biographies* (biografie militari). Ne è l'autore il colonnello G. B. Brachenbury. Questo primo volume contiene la vita di Federico il Grande, re di Prussia. Secondo autorevoli critici inglesi il lavoro del Brachenbury si può leggere con utilità anche dopo la stupenda opera che su Federico il Grande scrisse Tommaso Carlyle.

— Sta per comparire a Londra un libro curioso intitolato: *Caricature e satire inglesi* sotto il regno di Napoleone I. Esso è diviso in due volumi e contiene parecchi disegni, illustrazioni, ecc.

— Il dottor F. Hirth ha, non è molto, comunicato all'assemblea della Società asiatica di Londra una memoria notevolissima intorno alle relazioni della China con l'Impero romano dell'epoca classica e del medio evo. Narra fra le altre cose della missione di un ambasciatore inviato in China da un imperatore romano al dodicesimo secolo.

— Il libraio Teubner, di Lipsia, pubblica ora sotto la direzione di M. W. H. Roscher un dizionario mitologico illustrato *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mithologie*, in 8°. È un'opera di grande importanza che esce a fascicoli di 192 pagine l'uno; tutta l'opera sarà compiuta in 20 fascicoli.

— Alfredo Moissner, insigne letterato e poeta tedesco ha pubblicato le sue memorie sotto il titolo: *Geschichte meines Leben* (storia della mia vita). Quest'autobiografia, stampata dall'editore Prochaska, ha destato, in Austria specialmente, un interesse vivissimo.

— Il prof. Langl pubblicò alcuni *Quadri murali di storia universale*, destinati alle scuole secondarie, i quali furono assai lodati. Ora la Casa Hölzel di Vienna ne ha fatta una riduzione eliotipica, che riproduce i monumenti più importanti di ogni epoca storica. Un testo spiegativo accompagna ciascuna tavola.

— Fra i recenti lutti registriamo la morte del Sen. Leopoldo Galeotti avvenuta a Firenze la sera del 28 corrente. Fu il Galeotti uno degli uomini più insigni della Toscana e più benemeriti del risorgimento italiano. Nato a Pescia, di nobile famiglia, nel 1812, si recò in giovane età all'Università di Pisa, ove ebbe la fortuna d'incontrare Francesco Forti, suo compaesano e valorosissimo ingegno. La consuetudine del Forti che gli fu amico e maestro, resa più intima a Firenze, valse a indirizzare la sua mente a un largo studio delle discipline giuridiche, politiche e amministrative, nelle quali ultime diede buon saggio di sè, con pregiate pubblicazioni fin dal 1847. Era, allora, già stretto d'amicizia col Capponi e con gli altri uomini più liberali e più colti della Toscana, che presentivano i nuovi tempi. Quando il Papato accennò per un momento a farsi centro e guida del movimento italiano, il Galeotti stampò un libro che ribadiva, con ar-

gomenti giuridici, le idee giobertiane allora in voga intorno al potere temporale dei Pontefici. Questo lavoro che rendeva testimonianza di studi profondi e di acume, richiamò su di lui l'attenzione degl'Italiani. Frattanto entrata la Toscana nella via delle riforme, il Galeotti prese parte attivissima ai fatti di quei giorni, e, insieme al Tabarrini e ad altri uomini preclari, pubblicò un giornale politico, nel quale si difendevano principii saviamente liberali. — Col Ridolfi, col Capponi, col Ricasoli, col Salvagnoli, combattè fino all'ultimo nella stampa e nella Camera toscana la invadente demagogia.

Dopo la ristaurazione granducale gli fu offerto di entrare nella Giunta di Governo, ma egli, sapendo che il Granduca ritornava accompagnato dalle truppe austriache, nobilmente rifiutò e si consacrò quasi esclusivamente all'esercizio dell'avvocatura, senza dimenticare gl'interessi della patria; che anzi egli, in quel tempo, entrò in relazione con gli uomini più notevoli del Piemonte e particolarmente col conte di Cavour che lo ebbe in grandissima stima e più tardi lo adoperò in delicati uffici. Appartengono pure a quel periodo della sua vita, la partecipazione alla *Biblioteca civile dell'Italiano*, e la bella difesa dell'editore Barbèra, che alla vigilia del nuovo movimento politico toscano era stato incriminato per la pubblicazione della *Storia del Concilio di Trento* di Fra Paolo Sarpi.

I fatti del 1859 lo ritrovarono nelle file dei liberali devoti alla causa italiana. Fu egli uno dei più attivi collaboratori del barone Ricasoli, sovratutto nel procurare alla Toscana le simpatie degli uomini politici stranieri, con parecchi dei quali aveva dimestichezza. Sostenne i larghi intendimenti di quel Governo, sia nel giornalismo, sia con opuscoli ch'ebbero un'efficacia notevole sulle sorti del paese.

Compiuta l'annessione della Toscana alla Monarchia di Savoia, il Galeotti fu inviato al Parlamento italiano dagli elettori di Pescia, che più volte gli confermarono il mandato. A monumento della sua attività in quegli anni rimane un pregevole studio storico della settima legislatura che fu la prima del regno d'Italia.

Il 14 novembre 1874 venne innalzato alla dignità di Senatore, e si mostrò grato dell'onore ricevuto. Ma sia per l'età avanzata, sia per la stanchezza, sia per altre ragioni che ci asteniamo dall'indagare, egli negli ultimi dieci o dodici anni poco partecipò alla vita pubblica. La morte lo ha colpito quando già da un pezzo egli si era ritirato dalla politica militante. La Toscana e l'Italia hanno perduto in lui un uomo di probità antica, di molta dottrina, e di alte virtù civili.

Ecco l'elenco dei principali suoi scritti:

Della sovranità e del Governo temporale dei Papi, libri tre (Parigi, 1846). — *Della riforma municipale* (Firenze, 1847). — *Marsilio Ficino e la sua scuola* (1858). — *L'Assemblea toscana*, considerazioni (Firenze, 1859). — *La prima Legislatura del Regno d'Italia* (Firenze, 1865).

Più i seguenti lavori venuti alla luce nell'*Archivio storico italiano:*

Traiano Boccalini e il suo tempo — *L'Archivio centrale dello Stato in Toscana.*

— Nella sua villa di Lesa sul Lago Maggiore, è morto, la notte del 30 agosto, il senatore Giulio Carcano. Nato il 7 agosto 1812, a Milano studiò nel collegio Longone sotto la guida dell'abate Baroni. Dopo avere studiato legge a Pavia, pubblicò nel 1834 il suo primo lavoro letterario in ottava rima, intitolato *Ida della Torre*. Dal 1838 in poi diresse per alcuni anni, insieme a Cesare Correnti, la raccolta annuale di versi e di prose *Il Presagio*. Nel 1839 diede alla luce il racconto *Angiola Maria* che stabilì la sua fama. Seguirono altri racconti e novelle, e fra i suoi lavori di maggior lena va citata la traduzione del *Teatro di Shakspeare*, per la quale fu eletto vice-presidente della Società Shakspeariana di Londra. Fra le altre sue opere letterarie vanno rammentate eziandio l'*Antologia poetica femminile*, le *Poesie edite ed inedite* pubblicate in due volumi dal Le Monnier, le *Memorie di grandi e di amici*, ecc. ecc. Ebbe dal primo Ministero Depretis la nomina a senatore del Regno. Fu pure presidente dell'Istituto lombardo.

Nel 1848 dovette esulare nel Canton Ticino per avere scritto l'*Inno delle cinque giornate*, ma l'indole sua mite lo tenne quasi sempre lontano dalle lotte e dalle brighe politiche. Con lui si è spento uno degli ultimi superstiti della scuola manzoniana.

— L'arte italiana ha fatto una gravissima perdita. Il 23 corrente è morto a St-Germain presso Parigi il celebre pittore Giuseppe De Nittis. Era nato a Barletta nel 1846. Studiò a Napoli sotto Smargiassi e Maldarelli; e nel 1867 si trasferì a Parigi dove salì rapidamente in fama. Come era stato valente nel riprodurre i costumi dell'Italia meridionale, così lo fu del pari nel ritrarre i costumi parigini, e i suoi quadri di genere acquistarono in breve un valore straordinario. I francesi lo tenevano in conto di loro concittadino, e infatti si assicura ch'egli avesse chiesto ed ottenuto la cittadinanza francese. Ma l'Italia ha il diritto di rivendicarne la gloria.

Il De Nittis guadagnò in Francia ricchezze considerevoli, ed ottenne, fra le altre onorificenze, anche la grande medaglia d'oro, che di rado o quasi mai vien concessa agli artisti stranieri.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.